VITA

DEL VEN. CARD.

CESARE BARONIO

SCRITTA

DALL'AB. DOMENICO SARRA

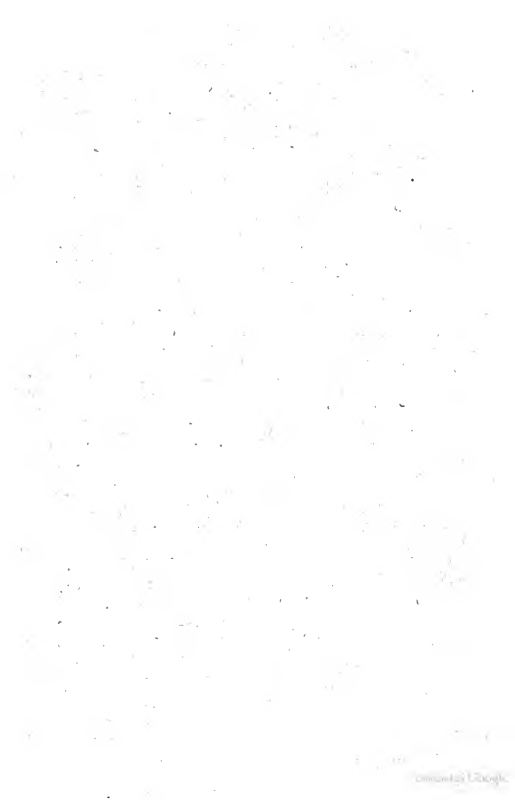
CH. BENEFIZIATO DELLA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO
E RETTORE DEL SEMINARIO DI DETTA BASILICA

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.°
Piazza Borghese N. 89

1862

VITA

DEL

VEN. CARD. CESARE BARONIO

VITA

DEL VEN. CARD.

CESARE BARONIO

SCRITTA

DALL'AB. DOMENICO SARRA

CH. BENEFIZIATO DELLA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

E RETTORE DEL SEMINARIO DI DETTA BASILICA

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.°

Piazza Borghese N. 89

1862

ALLA NOBIL DONNA

MARIA MADDALENA GALLEFFI

PRESIDENTE DELLE NOBILI OBBLATE

NELLA VENERABIL CASA DI TOR DE' SPECCHI

Quando si raccoglievano nel numero di codeste spettabili religiose, le due sorelle Baronio, si cadde in sul ragionare, come la circostanza il voleva, del ven. cardinale, illustre loro antenato; ed Ella toccò del desiderio di leggerne la vita. A sdebitarmi della promessa che allora io gliene feci, non mi soccorse altra via, che scriverla nuovamente. Il merito dunque di questo scritto, qualunque siasi, alla Signoria vostra è dovuto. Oltracciò, le glorie, che qui si discorrono, sono bellamente intrecciate con quelle ch'Ella trova in tanti nomi della sua famiglia, chiari non meno per dignità, che per virtù sacerdotali. Che a tacere dell'ultimo Porporato suo zio, Arciprete di questa Basilica Vaticana, basta raccordare un Pio VI, e un Pio VII, eletti dalla Provvidenza a spandere, dal maggior soglio dell'Universo, tanto vivi

splendori sul secolo passato, e sul nostro, quanto tutti ancora veggiamo.

Il perchè mi conforto della speranza che questa operetta tornando gradita nella sua materia all' animo pio e divoto della Signoria vostra, debba per ciò appunto facilmente accattar grazia e perdono ne' difetti della forma, da quanti non isdegneranno di leggerla.

E del favore che a me incontra riferisco grazie le più vive alla Signoria vostra, a cui mi offero rispettosamente

Umilissimo Devotissimo Servo
DOMENICO SARRA

PREFAZIONE

Pochi nomi suonano altrettanto venerati sulle labbra non pure de' dotti, ma de' mediocremente versati nell'erudizione storica ecclesiastica, o non del tutto ad essa stranieri, quanto quello del Ven. Cardinale Cesare Baronio. Il concetto che universalmente si ha di lui si misura dal merito de' suoi annali, e delle altre opere minori, colle quali riuscì a spargere splendidissima luce su' primi secoli della Chiesa, e mettere in chiaro questioni storiche della più alta importanza, nelle loro attenenze colla disciplina e col dogma; e confondere così i novatori del suo tempo e del nostro. Onde non è a stupire se il giudizio de' secoli ha levato a sì alto grado

di stima le opere storiche del Baronio, e se da esse, come da fonte preziosa e inesausta, quanti di poi furono scrittori di cose ecclesiastiche attinsero tesori di copiosa e soda erudizione. La quale stima a rendere vie più ragionevole e meritata concorre il sapere essere egli il Baronio stato il primo e solo a gettarsi in un campo fino allora intentato, col raccogliere ed ordinare materie confuse e disperse in tanti e svariati documenti; quindi le fatiche che la ricerca di questi gli dovea costare, il poco ajuto che dalla critica si potea promettere, la scarsezza de' mezzi che al fine desiderato il condussero.

Ora se vale tutto questo a collocare il Baronio nel novero non che de' benemeriti scrittori, ma degl' ingegni straordinarj suscitati da Dio a conforto della sua Chiesa; potrebbe sembrare che poco o nulla valesse a formare od a crescere l'opinione della sua santità. Per quanto infatti sia vero che gli scritti de' sommi uomini sono lo specchio della loro anima; chi dirà nondimeno che soli essi bastino a delineare perfettamente il ritratto morale degli scrittori, dove non tanto la speculazione, quanto la pratica delle virtù vogliamo far base del nostro giudizio?

Nè mancò al Baronio chi si adoperasse a raccogliere le notizie della sua vita; nè potea mancargli, come a colui che vero benefattore dell'umanità, avendo profuso verso il prossimo in ogni genere di bisogni la sua ac-

cesissima carità, ne avea perpetuati i frutti con provide e sapienti istituzioni; che compagno e confessore della grand'anima che fu S. Filippo Neri, da lui designato primo successore alla Prepositura della Congregazione dell'Oratorio; che Sacerdote e poscia Cardinale di Santa Chiesa, aveva illustrato questi diversi stati, dal più umile al più eccelso, con tale interezza di costumi e di opere da esser posta in esempio; che finalmente dopo morte era stato insignito del titolo di venerabile.

Abbiamo dunque la vita di lui scritta in latino da Girolamo Bernabei Perugino Sacerdote dell'Oratorio, e la medesima compendiata in italiano dal P. Francesco Tuzii della Compagnia di Gesù, che fa parte dell'opera delle Memorie storiche di Sora. *Riprodurre la prima pressochè volgarizzata era nostro intendimento indottivi dall'altrui desiderio, malgrado la ripugnanza di nostre deboli forze; quando in ciò fare, la materia si venne alcun poco allargando, mercè poche notizie, di cui quella difettava, tratte sì dalla storia universale di quel secolo, e sì dagli scrittori, che in qualunque modo hanno parlato del Baronio. Nel presentare pertanto questa storia così modificata, crediamo di fare opera non del tutto inutile; anzi osiamo sperare, che ridestare la memoria d'un Personaggio, onore del Sacerdozio Romano, decoro della sacra Porpora, e luminare di tutta la Chiesa, debba tornare d'incredibile consolazione e vantaggio non pure al clero, ma a tutto il popolo cristia-*

no ; massimamente in tempi, in cui giova purtroppo temprarsi all'esempio di quegli uomini, che qui in Roma, da' piedi del Vaticano, rifletterono all'Universo i raggi di quella Fede che vince il Mondo ; e che non mai venner meno nella vera Chiesa di Dio.

VITA

DEL VEN. CARDINALE

CESARE BARONIO

CAPO I.

Nascimento e prima educazione di Cesare.

Sora, città antichissima ne' Volsci, a forse 70 miglia da Roma, ora soggetta alla corona di Napoli, il giorno 30 ottobre dell'anno 1538, sedendo Paolo III, vide nascere quel Cesare Baronio, che per universale consentimento fu soprannomato il Padre della storia Ecclesiastica, preordinato ne' consigli della Provvidenza a consolare di bellissimi frutti di santità e dottrina la Chiesa di Cristo. Quanto i maggiori di lui più per religione e pietà si tenessero in pregio, che per dovizia d'averi, ne fan fede, non ch'altro, le memorie del Monastero detto di *Casamari;* che fondato da ben quattrocento anni innanzi s'ebbe a lodare, fra le altre, delle pie liberalità de' Baronio, a' quali certo dovea saper molto bene che ne' confini della

loro terra natale stesse in fiori quella Comunanza di monaci Cisterciensi, che fu, ed è esempio di virtù al Mondo, e sollievo di tutte indigenze de' circostanti villaggi (*).

Camillo fu padre del nostro Cesare; la madre fu Porzia Febonia, donna quanto a lui eguale per nobiltà di nascimento, altrettanto e più assai, per santità di vita, la quale si parrà manifesta in più d'un luogo della storia che andiamo scrivendo. Qui per ora mette bene il ricordare di lei, che veduto il suo figliuolino giunto appena a due anni sorpreso da morbo crudele, e in poco d'ora già presso a moribondo, con seco il fè portare in sulla culla a una chiesuola della Vergine, nomata a Valdiradice, a un miglio dalla città; e quivi per tre giorni continui si ristette supplicando a Dio e alla sua Madre santissima, finchè per maniera al tutto prodigiosa, il fanciulletto che era allora allora stremato di sensi, e di parole, di presente tornato fresco e vigoroso chiama a nome

(*) La famiglia Baronio, che per indubitate prove genealogiche conta fra' suoi antenati il ven. Cardinale, vive al presente in Bauco, piccolo paese della Diocesi di Veroli che siede su di amena collina, presso appunto al Monastero di Casamari, e non molto lungi da Sora: donde ivi traslocossi nel principio del secolo passato. Ascritta essa alla Nobiltà Romana, e bastantemente agiata di beni di fortuna, ha sempre conservato quella forma di vivere cristiano e civile che è non di rado la più bella dote ereditaria delle famiglie; ma ultimamente, secondochè portano le umane vicende, per incolpabite disavventura, caduta al basso, ha testè sperimentato la mano benefica d'un pietoso. Questi, Romano Ecclesiastico, recatosi in Bauco per tutt'altro fine, conobbe, come Dio volle, la miserabile situazione di persone che gli sembrarono degnissime di soccorso, e mosso dal gran nome gentilizio, se ne interessò a tutt'uomo. Pertanto, oltre i sussidj straordinarj, fece sì che due giovani sorelle aspiranti allo stato Monastico, fossero ammesse in Roma nel nobile Monastero di Tor di Specchi, dove entrarono gratuitamente e vivono con esemplare sodisfazione di quella religiosa Comunità; ed allogò a sue spese un piccolo fratello in un Seminario di Roma, perchè vi fosse educato nella pietà e nelle lettere. Sia lode al gentil pensiero, e all'opera generosa e cristiana!

la madre, che già era fatta chiara, per celeste voce, della sanità conseguita. Deh quanta fede accoglier si doveva in quel petto, che posti in non cale gli umani argomenti, anzi affrontando quel disagiamento, che metter doveva a tutt' altro che a guarigione, solo a fidanza del celestiale ajuto si commise. Di che non è a dire di quale affetto ringraziasse la divina Soccorritrice, alla quale per ciò appunto volle rinnovata l'offerta che del suo pegno le avea già fatto, pria che il desse alla vita. Tali cose fatto adulto solea Cesare con soave compiacenza richiamare in discorso; anzi quella Chiesa a cui continuo usava colla madre, e quella Immagine miracolosa, siccome erano le più care e sante rimembranze di sua puerizia, così ne traeva cagione a tenersi tutto cosa di Maria, e stimolo a crescere nell'amore di Lei.

Occorse ancora in quella prima età, secondochè si narra, che un incognito, tutto in sembiante di povero e disagiato della persona, di cui, per cercar che se ne facesse dappoi, non fu rinvenuto orma, avvenutosi in Cesare, presente la madre, e miratolo fiso, e segnatolo in fronte, venne a lei predicendo a quanto gran prò ei sarebbe per riuscire nella Chiesa di Dio. Checchè però altri voglia credere di cosiffatte predizioni, certa cosa è che la pia madre tra per non venir meno al debito gravissimo dell'educazione, e per vedere il figlio mirabilmente disposto dalla divina grazia a santità singolare, diede opera assai per tempo a mettergli innanzi i principii della Religione, e ad informarlo ad ogni maniera di virtù; nel che dir non si potrebbe quanto si valesse più dell'esempio che delle parole. Chè essendo l'animo pietoso di lei inchinato a misericordia inverso i poveri, s'ingegnava per

dolce modo che le sne limosine per mano del figlio giungessero a sollevare i bisognosi; e sovente incontrava di vedere il piccolo Cesare per consiglio o comando della madre, andarsi ravvolgendo per le vie e piazze della città, e fatta accolta di quanti in cui s'avvenisse mal conci della persona, e mendichi, menarlisi innanzi alla casa paterna, e darsi attorno amoroso e sollecito a provederli del bisognevole. Di che i cittadini cominciarono ad averlo in quella stima che santo, e massime a presagire il crescere che farebbe cogli anni quella gran fiamma di carità. Virtù invero che prediletta da lui, siccome vedrassi, meritogli abbondanti le benedizioni del cielo, e fu come la prima radice di sua santità. Tanto può esempio e virtù di madre!

Ma l'ingegno di Cesare, che potentissimo si andava rivelando, ammonì i genitori del doverlo avviare, siccome fecero, agli studj delle umane discipline. Si consigliarono quindi di prescegliere a ciò, qual che si fosse la cagione, la vicina Veroli, dove per alquanti anni studiò in letteratura; e con quanto ardore d'animo il facesse, avvegnachè memorie nol dicano espresso, pur dal frutto che ne ricolse, giudicar lo dobbiamo grandissimo.

CAPO II.

Cesare allo studio a Napoli, poi a Roma.
Si rende discepolo di S. Filippo Neri.

Lo studio delle lettere ove non drizzi le ali dell'intelletto a segno più sublime, voglio dire del vero che le scienze racchiudono, è leggero ornamento, o vano passa-

tempo, e non rado nocivo. Non potea quindi fare che ad esse si rimanesse Baronio; ma per avviso de' genitori, a' quali, e massime alla madre non potea non essere ferita acerbissima il dipartire da sè così cara compagnia, (chi ponga mente esser ei per soprappiù figlio unico) gli convenne avviarsi per alla volta di Napoli, per ivi dimorare a studio di giusprudenza. Era già nel diciottesimo anno di sua età, quando fermò il piede in quella Metropoli, ove traeva da tutte parti la gioventù studiosa per la fama in che v'erano i cultori di quelle scienze.

Qui avrei ben donde proporre il Baronio a forma ed esempio d'imitazione a' giovani studiosi nelle Università, di cui è proprio per la più parte il vivere inconsiderato e a caso; onde il minor danno è lo scapito della dottrina. Dirò solo che ozio e pigrizia ei non sapea che fossero: tanto a regola e misura usava del tempo, tesoro preziosissimo che male o tardi si conosce da' più, saggiamente distribuito fra gli esercizj di studio e di pietà. Non è però da maravigliare che del denaro mandatogli da' suoi a onesto sostentamento, preso per sè quel che convenevole riputava, che era sempre men del convenevole, il resto nel comprar libri impiegava, di che fu in tutta sua vita studiosissimo, e nel dare al maestro la pattuita mercede, perchè oltre il pubblico, di privato insegnamento gli fosse cortese. Eppure quella città e quel clima non difettavano di sollazzi da procacciare a prezzo, nè di lusinghe d'ogni maniera ad adescare gli animi inesperti della gioventù. Ma volta la condizione di Napoli a sospetti e movimenti di guerra, per gare insorte tra gli Spagnuoli che ne tenevano signoria ed i Francesi; non andò un anno, e convenne a Cesare per amore degli studj

amici naturalmente di pace, pensare a più tranquilla dimora, che valesse a satisfare il suo intento. E qui si parve manifesto il giudizio della Provvidenza, che mise in cuore a' parenti di traslocarlo alla città eterna, destinata ad essergli come campo di battaglia, dove tante mieter dovea palme di vittoria a santificazione di se stesso, d'infiniti altri, e a splendore del Senato maggior della Chiesa. E certo non si potrebbe raggiungere a parole quanto amore si accogliesse in quel petto per questa Roma, a cui non dubitò, siccome a maestra che gli fu di lettere e di costumi, (che così lasciò scritto) professarsi debitore di ogni suo avanzamento; avvegnachè, con sensi d'umiltà che eran da lui, aggiunge che avendolo essa accolto giovinetto svagato che era, e senza freno, di presente il curvò sotto il giogo di Cristo. In Roma dunque, volgendo l'anno 1558 diessi in prima a proseguire gl'interrotti studj di ragion civile e canonica, in che s'ebbe fra gli altri a maestro Cesare Costa, cui sapienza e virtù sacerdotale locarono non guari appresso sulla sede arcivescovile di Capua. Ma un maestro di alta e più squisita dottrina gli venne fatto di trovare in Filippo Neri; il che, siccome cosa a cui mette capo gran parte della nostra storia, vuolsi per più distinto modo significare. Non è uomo cristiano al cui orecchio suoni nuovo o men caro e riverito il nome di Filippo Neri, nè v'è cuore di Romano cui la tradizione e la storia non peritura di quel che fu a pro de' suoi maggiori un tanto eroe, non tragga a versare l'affetto della gratitudine sulla tomba, che ne chiude le ossa ancor calde di quella fiamma di carità, che il fè nomare Apostolo di Roma. Nato egli in Firenze nel 1515, stanziato in Roma da più anni, e Sacerdote, attendeva con quel fervore che è proprio

de' Santi, all'altissimo officio del suo ministero. Fattosi in prima esempio e forma di perfezione in tutte virtù, rifletteva, non ch'altro, dal volto composto soavemente a mirabile santità, l'interna bellezza dell'anima, quasi irraggiamento di paradiso. Conoscitore del cuore umano e degli uomini del suo secolo, si avvisò che in molti la fede non ispenta, ma sopita, e la volontà piegata a basso, avessero mestieri l'una di nuova scintilla a ridestarsi, l'altra di spinta che dalle cose terrene la dirizzasse alle celestiali ed eterne. Di che unico mezzo, allora come sempre, mise in istima la frequenza de' sacramenti, l'usare a' sacri sermoni, alle cose divine, a meditazione delle verità eterne; ma più diessi attorno alla gioventù, della quale quanti a sè ne traeva, che era un guadagnarli a Cristo; altrettanti, quasi tesoro d'inestimabil prezzo, riteneva per figli. Ed avvegnachè non mancassero, nè mai mancheranno, schernitori e malevoli; gli uni a mettere in novelle, gli altri a spargere d'odio i fatti del Santo, levandogli contro brighe e molestie d'ogni maniera, pure nè in Filippo nulla rallentarsi de' suoi esercizj, tornandogli le avversità a consolazione, come quelle che umiliando purificano l'anima innanzi a Dio; nè venir meno ne' figli l'amore e la riverenza che gli portavano grandissima; i quali anzi nel tempo appunto di che parliamo, crebbero a tanto, che fu mestieri in S. Girolamo della Carità provedere stanza più larga ad accogliere i concorrenti a quelle divote ragunanze. Or v'avea fra questi un cotal Marco di Sora, che usando famigliarmente col nostro Cesare, come interviene fra concittadini dimoranti in città altrui, vennegli dicendo quel gran bene che sapea di Filippo. Di che acceso il pio giovane già per

sè disposto a tutto che gli sapesse di virtuoso, non si tenne pago finchè fatta non gli fosse copia del Neri. Al quale come si fu presentato dal suo amico; il vederlo, e l'udirlo, il profferirsegli a fede, e darsi per figlio, fu una cosa; nè mai da quel momento dipartissi dal suo fianco, ricambiato da lui di affetto più che paterno.

CAPO III.

Fervore di Cesare temperato dal Neri; sue visite agl'infermi nel pubblico ospedale.

Se a un'anima, che fin dalla puerizia sentiva tanto avanti delle cose di Dio, tornassero di efficacia mirabile i primi colloquj col Neri, e quelle sante opere a cui intendevano, lui duce e maestro, i figli di un tanto Padre, è più facile immaginare che dire. Primo frutto che ne ricolse si fu che ponendosi innanzi agli occhi della mente i molti e pericolosi guadi di questo mar fortunoso che è il Mondo, e la miseria e la follia di tanti uomini che affogando ne' sensuali diletti della presente vita, si gittano dopo le spalle i veri e sostanziali dell'eterna, gli corse al cuore un acceso desiderio di rifuggirsi, come in porto, in qualche ordine religioso, che fosse più in voce di austera e rigida disciplina; alla quale e per natural disposizione d'animo, e per abito di virtù era si propenso, che spesso sarebbe ne' modi trasandato, se non avesse trovato in Filippo un savio e discreto moderatore. Ed ora appunto per lui stette che non riducesse in atto il proposto divisamento. Chè questi al primo aprirglisi che fece, avvegnachè seco stesso altamente il commendasse,

pure, per quella veggenza soprannaturale onde in tali affari era scorto, giudicatolo d'animo più fervente che consigliato, ne lo sconfortò. Non che dovesse punto del concepito fervore venir meno, o inframmettersi più che gli talentasse, o convenisse, delle faccende secolaresche, dimenticando le spirituali; che anzi volerlo Iddio tutto per sè, ma per quale via, non penerebbe di saperlo a suo tempo; gli bastasse per ora non esser quella che andava divisando; proseguisse pure gli studj delle lettere, non che delle scienze umane, le quali però, quasi ancelle, facesse servire alla pietà, ch'è la scienza de' santi, che dell'une e dell'altre dovrebbe rendere, quando che fosse, il frutto al Dator d'ogni bene. A ciò il docile giovane si trasse di apporre più verbo; ma non così, che passati alquanti mesi non facesse nuova forza al cuor di Filippo per piegarlo a sua voglia; troppo pesandogli o di far cosa men che conforme alla volontà di lui, a cui più che a padre era fermo di ubbidire, o di reprimere il sempre rinascente desiderio di rendersi religioso. Giunsero a tale le preghiere dell'uno, le renitenze dell'altro, che alcuni consapevoli della cosa ne bisbigliarono sommessamente, quasi che il Neri avversasse la vocazione allo stato religioso. Tanto son corti i nostri giudizj alle operazioni della grazia!

Ma non restava peraltro Filippo d'incuorare, come negli altri che il seguitavano, così in Cesare, il buono amore delle virtù, e massime di quella, che, per detto di Cristo, distingue i veri da' falsi discepoli, la carità verso il prossimo. Che fu appunto in questo tempo, che Baronio nel fiore della sua gioventù, toccando egli allora il quarto lustro, imprese quelle sue visite quotidiane al-

l'ospedale di S. Spirito in Sassia; nel che ogni dire vien meno all'operato da lui. E di vero chi ponga mente a' gravosi incarichi che intanto sosteneva, come dirassi, e più alla sua condizione di studiante, non mai paga di tempo (di che sappiamo quanto è avarissimo chi alle forze della mente ha pari quelle della volontà nell'apprendere) non s'indurrà facilmente a credere come per nove anni continui non passasse giorno che nol vedesse aggirarsi due volte fra i letti di quegl'infermi, e durare in siffatto tenore di vita, finchè le cure del ministero sacerdotale nol volsero ad altro. In quelle andate poi parve farsi come una legge, a cui non mai fu visto mancare. Chè messo appena il piè nell'ospedale, e acconciatosi di grembiale a modo di famiglio, là di presente accorreva, ove l'opera sua riputasse più profittevole. Aveva in conto di delizia recar cibi e ristori, confortare di dolci parole e sollazzevoli modi i renitenti alle medicine, e porgerle di sua mano, fare schermo del braccio a' languenti, nettar le immondizie, rassettare i letti; brevemente, adagiare que' tapini degl'infermi d'ogni fatta servigio benchè o dispetto in vista, o molesto al senso; il tutto poi per sì amabile e delicata maniera, che ben si pareva nel sembiante atteggiato d'amore e di riverenza l'interno giudizio, figlio della fede, di avvisare cioè, e di trattar negl'infermi la persona stessa di Cristo. Ma le cure del corpo erano un nulla a quelle dell'anima. Deh, quanti, sovvenendoli nell'infermità corporale, tornò a sanità di coscienza, e a forma di viver cristiano! Quanti condusse ad acconciarsi dell'anima, prima d'incontrare l'estrema ora della vita! Quanti fidò con salutevoli ammonimenti al passo ultimo, e confortati di buona speranza inviò a gloria di Paradiso!

Or non è a dire se entrasse l'un di più che l'altro in amore di questi suoi esercizj, ne' quali anche di mirabili effetti fu dalla divina grazia consolato. Che trovandosi talvolta mal concio per febbre appiccatasegli addosso, il guarirne gli costò solo l'andare a servire gl'infermi; donde tornò a casa, maravigliando con seco stesso del fuggito malore, e rendendone a Dio le grazie che si può credere. Altra fiata intervenne che dall'ospedale difilatosi a S. Girolamo della Carità per ivi fare la sua confessione, come usava, col P. Filippo; questi non che punto udirlo, vedutolo appena, gl' ingiunse si recasse agl'infermi, senza por tempo in mezzo. Soprastava Cesare, come quei che allora allora ne veniva, allegando il niun bisogno, l'ora inopportuna del sonno, e del riposo pe' malati; ma per amore d'ubbidienza, al secondo motto del Santo, in pochi tratti fu all'ospedale. Quivi, studiando cogli occhi intorno intorno, se pur gli avvenisse di far pieno il comando del Neri, corsegli alla vista un cero acceso accanto al letto d'un infermo a morte. Il quale colà portato il dì innanzi, e munito della strema unzione, perchè incapace di altri sacramenti per la violenza del morbo, allora, per qual che si fosse o incuria o dimenticanza de' ministri nel chiamare il Sacerdote che il vegliasse, e ajutasselo delle cose dell'anima, si giaceva abbandonato in sullo stremo della vita. Fattosi Cesare a lui presso, e nel confortarlo a pazienza, interrogatolo se di nulla abbisognasse, ei come risensato, adunatosi in mente quanto gli rimaneva di spiriti, il richiese di confessione, e comunione. Del qual desiderio non appena fu satisfatto, che si morì consolato. Ammirò Cesare la veggenza tutta divina di Filippo nell'inviarlo colà; e a lui poscia narrò

l'avvenuto; ma questi declinando da sè destramente qualunque ombra di merito: Or va, l'interruppe, e impara di quali guiderdoni sappia Iddio ricambiare la virtù dell'obbedienza, ed abbila, più che prima, nel cuore.

CAPO IV.

Insigni limosine di Cesare; sostiene molestie da' parenti. È allogato da Filippo in casa Paravicini.

Se nella scuola del Neri apprese a spendere tutto sè stesso in prò dei prossimi, che è il massimo della carità, non è maraviglia che v'imparasse, se pur ne avea mestieri, quel che è meno, cioè a profondere largamente tutto il suo per sovvenire le altre necessità più comuni e spesso più gravi de' poveri. Nel che andava tanto innanzi che tardavagli di ritenere checchè fosse di suo uso anche necessario, se gli venisse fatto, secondochè gli cadea per mano, di rilevare altrui della miseria. E benchè tutta sua vita stia a far fede di ciò; purnondimeno i tratti che andiamo a luogo a luogo divisando, varranno come d'argomento a congetturare quel tanto che dir si potrebbe. Predicava un giorno in S. Giacomo degli Spagnuoli il P. Alfonso Lupi dell'ordine de' Cappuccini, oratore a quel tempo celebratissimo, e tale che per giudizio della fama che ne correa, non v'era chi gli entrasse innanzi nell'arte di muovere a suo talento gli animi. Questi nella breve pausa che parte il discorso, per modo famigliare ma tenero, toccò della veramente estrema miseria, ed incolpabile mendicità di non so quali persone a sè cognite, invitando gli uditori a ingegnarsi di dar quel soccorso che a cia-

scuno le facoltà consentissero, e il pietoso affetto sapesse consigliare. Stava per avventura ad udirlo il Baronio, e sentì tutto il male di trovarsi a quell'ora in mal punto di danaro; ma non così che gli si rintuzzasse l'animo di concorrere non che coll'affetto, ma coll'opera alla portagli occasione di far tesoro di meriti per la vita eterna. Chè rendutosi a casa, poco stante si rifece innanzi al P. Lupi, recando seco tre camicie ancor nuove, mandategli testè da' suoi, pregandolo le accettasse in pro di quei miseri, a cui avrebbe voluto per ben altra guisa esser più largo, se pari al desiderio ne avesse le forze. A cotal dono tanto improviso ad ogni sua aspettazione, alle parole, e all'aspetto del giovine dipinto di pietosa vergogna per la picciolezza dell'offerta, stupisce Lupi, lo interroga, onde, e chi egli sia, e risaputolo, molto profferendosegli, lo accommiatò. Nè gli bastò l'animo di tenergli credenza del fatto, ma il dì vegnente manifestollo a numeroso uditorio, e con esso il nome e la patria del giovane, spingendosi inoltre, certo scorto da lume superiore, a far presagio della grandezza a cui sarebbesi levato nella Chiesa; le quali parole lungi dall'esser torte a senso d'improvida leggerezza, furono avute in quella riverenza che lor procacciò la gravità e la religione universalmente conosciuta di chi le proferiva; come appunto narravano quanti, vivente ancora il Baronio, furono testimonj della profezia e dell'avveramento. Nè opera di minor carità si fu altra volta che vedendo alcuni secatori di legno riarsi dal calor della state nel lor faticoso mestiere, tagliata in altrettanti brani la tela della sua finestra, tra loro partilla cortesemente a tergere il sudore della fronte; piccolo ristoro, ma argomento, a chi ben

mira, non piccolo di quella fiamma che scaldavagli il petto, da dilatarsi, quando che fosse, in più vasto incendio.

Così Cesare si andava avanzando ogni dì più nel sentiero, in che erasi messo, della perfezione cristiana, dal quale lo avrebbero fuorviato gli ostacoli che si levarono ad impedirgli il cammino, se con animo generoso non li avesse a fidanza del celestiale ajuto incontrati e vinti. E il padre fu per lui prima cagione di conflitto. Che quel tenore di vita da lui abbracciato, più proprio di religioso nel chiostro, che di giovane nel secolo attirossi la vista di taluno, che o soverchiamente tenero di non so qual mondano onore di famiglia, ovvero piuttosto astioso di quelle virtù, che in sè non avendo, mal vedeva in altrui, seppe così bene, colorando le cose a capriccio, rinfocolare l'animo del padre in Sora, che la collera, che questi ne concepì, a giudicarla dalle lettere scrittene al figlio, e più dagli effetti che ne seguitarono, fu accesissima, e per lungo tempo inestinguibile. Querelavasi che messi dall'un de' lati gli studj delle leggi, fossesi dato a un genere di vita, che in breve riuscirebbegli a danno del corpo e dello spirito; affievolendo l'uno con macerazioni, e digiuni, quale già si pareva dalla magrezza contrattane; isterilendo l'altro, anzichè pascerlo, come doveva, del nutrimento sostanziale delle scienze; onde il vestire trasandato e negletto, il tratto inelegante, e strano al civil conversare. Da' quali lamenti misti a minacce trasparivano indizj manifesti d'animo corruccioso, e soprammodo alienato. A cui Cesare con quel linguaggio che suggerisce umiltà di cuore, e sommissione filiale, rispose smentendo il falso, o il falsamente appreso che si conteneva in que' richiami. Nulla aver intramesso degli studj che gli erano

carissimi, nè sapere di che digiuni o macerazioni fosse effetto la sua pallidezza, se pure questa non gli provenisse dal cibarsi di pesci, che, per l'abbondanza che ve n'era, avea fatto in que' giorni, forse non troppo confacente al suo temperamento. Del resto si persuadesse aver egli posto di vivere a quella forma, che retta coscienza, la Dio mercè, gl'indettava, e attenendosi al magistero di santissimi uomini avere in cima a' pensieri quella perfezione, a cui, Dio volesse, potesse non che aggiugnere, ma solo avvicinarsi. Dal qual proposito per qualunque male terreno gliene potesse incogliere, e da chicchessia, non sarebbe per ritirarsi punto del mondo; e di ciò essi non dolersene, ma doverne menar vanto e letizia, e ringraziarne il sommo Donatore de' beni. Piene di cosiffatti sensi corsero diverse lettere di Cesare, ma non così però che il padre a consigli più miti si riducesse. Anzi presentendo egli che il tutto riuscirebbe a vedere il figlio consacrato a Dio o in un chiostro o nel sacerdozio, cosa contraria a' suoi disegni, che avea messo in lui speranza di successione, non diè luogo a ragione, ma facendosi velo all'intelletto d'un mal consigliato amor di sangue, giunse a tale, che dinegogli l'usato assegnamento di denaro a sostentamento; avvisando di tornarlo a senno, come egli credeva, e vinto per istracco, condurlo alle sue voglie.

Non è a dire se Cesare in quella traversia ebbe Filippo a consolatore; quel che è più, ebbelo eziandio ad efficace ajutatore in quella sua quasi orfanezza, e per poco mendicità. Chè potendo questi molto sull'animo del nobile uomo Gio. Michele Paravicino, per lui mandò, pregandolo ricevere in sua casa il giovane Baronio, che oltre a fare opera di pietà, secondo cristiano, ne ricoglie-

rebbe per sè, e pe' suoi quel frutto che di giovine ben costumato ed erudito puossi desiderare. Il Paravicino, cui meno sarebbe bastato, tanto era ben disposto di obbedire non pure a' comandi, ma a' desiderj di Filippo, di buonissimo grado il compiacque. Entrò dunque Cesare in quella casa, e non so se in maggior suo prò, o del cortese ospitatore; certo è che gliene rendette quel gran cambio che era da lui, come frappoco divisèremo.

CAPO V.

Sua condotta in casa Paravicino. Prende ad educare i figli di lui. Esempio di modestia.

Al cuore di Cesare, che era tutto riverenza ed amore verso il genitore, non potea non essere ferita acerbissima la condotta di lui. Il sentirsi puro di fallo benchè minimo che avessegli demeritata la grazia paterna, il trovarsi in istato di potersi passare de' sussidj temporali di famiglia, il sapere di seguir Colui che ha detto: « *Chi non odia il padre, non può essere mio discepolo* » ed esser egli appunto il caso; erano, è vero, conforti, ma non compensi eguali al dolore che crociavalo a vedere il padre, che da pensieri, e da riguardi di mondo erasi lasciato condurre a quello stremo di cecità e di furore. Onde gli si apprese all'animo un desiderio vivissimo di muovere la divina Clemenza che il rivocasse a più savj consigli. E mezzo a ciò riputò appunto quel per cui era venuto in mala voce presso il padre, voglio dire, la sua maggior santificazione. Diessi dunque in casa Paravicino più che mai, secondochè muovealo la divina grazia, e consenti-

vagli l'obbedienza, a quelle opere penitenziali, che sogliono il più essere compagne indivisibili di santità. A quel tanto che già abbiamo divisato di esercizj caritatevoli nello spedale non mai intermessi, aggiunse la macerazione del corpo con digiuni a più giorni per settimana, con cilicj e flagelli, e prolungate veglie notturne partite fra l'orazione e lo studio. A rendere poi il sonno brevissimo e disagiato usava frapporre aspri ciottoli a' lini del letto, cui dappoi s'ingegnava, con trovato sottile della sua umiltà, di acconciare tutto intorno con quasi soverchia eleganza, perchè i famigliari, forse proverbiandolo d'eccessiva mondezza, non si addessero della vera causa, ed egli ne ritraesse quel che desiderava, patire cioè ignorato agli occhi degli uomini, aperto solo a quelli di Dio. Ma essendo lo splendore della virtù cosiffatto, che malgrado il velo di che altri voglia ammantarla, pur traluce a destare negli animi altrui, se non del tutto ottenebrati dal vizio, amore di sè medesima, ed imitazione; non è maraviglia se quanti erano di famiglia Paravicino mettessero in Cesare stima, ed affetto singolare, ed all'esempio, e alle esortazioni di lui, si componessero sempre più a vita religiosa e perfetta. Di che basterà solo rimemorare de' due piccoli figli del Paravicino affidati alle cure del Baronio, perchè l'intelletto alle lettere, il cuore alla pietà ne scorgesse. E quanto fedelmente adempisse gli obblighi del ministero commessogli, nol vogliamo da altri intendere che da lui medesimo; il quale magnificando le virtù di uno in ispecialità di essi, rende testimonianza, senz'avvedersene al merito e all'opera dell'educatore. Si fu questi Ottavio, a cui le bellissime doti dell'animo siccome più tardi meritarono la sacra porpora, così in quella

prima età gli aveano guadagnato l'amore dell'istitutore, e raffermatolo il vincolo di religione, aggiuntevi le cure di paterna sollecitudine, mercè la spirituale affinità nel sacramento della Cresima. A lui dunque Cesare indiresse il tomo quarto de' suoi Annali, dove nella lettera che gli va innanzi, fatta solenne protestazione di gratitudine agl'immortali benefizj, che giovane da' genitori di lui avea ricevuto, il presentargli che ora facea quel suo lavoro, poco meno che debito di giustizia, chiama frutti d'un albero che ritornano al suolo, nel quale prima attecchì, e donde ebbe nutrimento e vita. « Conciossiachè (son sue » parole volte dal latino nel nostro idioma), ben ti dei » ricordare, che fanciullo con tenera mano ne cogliesti le » primizie, quando in quel tuo petto ingenuo, e voglioso » d'imparare istillava per quotidiani ragionamenti i fatti » de' santi padri, cui tu dappoi nel nostro Oratorio in » leggiadra e acconcia maniera venivi recitando a grande » diletto e applauso degli uditori, maravigliantì nell'età » puerile la senile gravità, e la prudenza accoppiata alla » semplicità. A cosiffatti principj meritò la tua puerizia » di esser consacrata; in che non la mano di un sol Chi» rone, ma la sollecitudine assidua e diligente di più san» tissimi uomini con industriosa gara dava opera di com» porti e informarti ad ogni più bello esempio di ben » fare. Ma come avanzò l'età, confortata da sempre mag» giore avanzamento nelle virtù, fu ottima ventura che » innanzi che la sfrontata Egiziana potesse in te metter » gli occhi, prevenneti de' suoi amplessi desiati quella » Vergine castissima non avente macchia nè ruga, la Chie» sa di Dio, e a stretto nodo di amore ti si congiunse » mercè i sacri Ordini, e di vincolo ancora più forte,

» quando a te si disposò in alleanza di nozze spirituali;
» del qual sacro connubio volle che fosse pronubo quel
» grande Arcivescovo della chiesa di Milano, che fu Carlo
» Borromeo Cardinale di degna ricordanza. » E poco appresso, dopo fatta laudevole menzione degli onorati ufficj da lui sostenuti « finchè (prosiegue) dimorando tu, sic-
» come Abramo, in regioni montuose (che era stato Nunzio Apostolico nella Svizzera), e ponendo l'ingegno e
» lo zelo a bene della Chiesa, la porpora di te cupida,
» al di là di tua aspettazione ti ricercò, non tu essa, te
» ornò per ornarsi delle tue virtù. » Delle quali parole chi faccia ragione non della ricercatezza di concetto, perdonabile allo scrittore, ma sì dell'animo severo anzichè no di Cesare, e nemico d'adulazione, non potrà non venire in istima delle virtù del lodato, e del merito del lodatore; se pur è vero che la gloria del figlio, siccome a fonte, ritorna al padre, e Dio, secondochè dice la Scrittura, suole ne' figli il padre onorare.

Ma risalendo al suo primo conversare in casa Paravicino, cosa di che solo ne resta memoria, si è d'una maniera ben singolare usata a guardia del pudore in sè, e negli altri. Nelle camere interne di casa, stanza ordinaria di Cesare, e de' suoi piccoli allievi, pendevano lungo le pareti dipinture in tela, non tanto forse commendate per valor di pennello, quanto per nudità men che oneste agli occhi di cristiana modestia sconvenevoli a riguardare. Del qual pericolo rado era che si prendessero pensiero nè pena a quel secolo anche le famiglie cristiane e pie; e così non fosse di tutti i secoli fare schermo di consuetudine a licenza, e ritener l'una se pressochè universale, e credere di non voler l'altra: quasi fosse opera di sen-

no accarezzar la causa, condannando gli effetti. Ma Cesare, che non a siffatti riguardi, ma a legge di strettissima circospezione si governava, e composto ne' suoi reggimenti, non licenziava i suoi sensi a distrarsi negli obbietti di fuori, dir non si potrebbe se sentisse dispetto di quella vista quasi inevitabile, e di quel domestico pericolo; dal quale ponghiamo avesse sicurato sè stesso nell'anima, qual riparo per giovanetti a sè affidati, crescenti negli anni e nell'uso delle facoltà? Il perchè, non soccorrendogli forse altra via, tolti de' colori oscuri, fecesi di essi a velare quelle nudità, pago di rimuovere lo scandalo a costo di checchè ne potesse seguitare. I fanciulli, come è proprio di quell'età, per una cotal vaghezza puerile, fecero di quell'atto richiami e doglianze alla genitrice. Costei che piissima donna era, intravide la causa, ammirò la virtù del castissimo giovane, e senza far sembiante di sdegno, anzi messa in facezie, quasi a deludere la fanciullesca ignoranza, rispose non aver Cesare macchiato le tele, ma recatele a perfezione, e lodarsene, e dovergliene saper grado. Valga ciò ad argomento di quella purità veramente angelica, da lui serbata a gran riguardo fino alla morte; onde quel suo sembiante di modestia, indizio di mente tranquilla, e tutta raccolta in sè stessa; per cui fu visto sovente farsi ad altissima contemplazione delle cose celesti, non pur nel recinto delle domestiche pareti, ma in luoghi eziandio meno inaccessibili all'altrui sguardo.

CAPO VI.

Suoi sermoni nell'Oratorio di S. Girolamo della Carità.
Centurie di Maddeburgo.
Disegni di S. Filippo sul Baronio.

La chiesa detta di S. Girolamo della Carità, di cui ci è avvenuto parlare più sopra, s'eleva sulla sinistra riva del Tevere a lato del palazzo Farnese, e dell'essere così denominata rende ragione la tradizione, e la storia; volendo l'una che colà il santo Dottore dopo la morte di Papa S. Damaso si riducesse ad albergo prima di far vela all'amata solitudine di Betlemme, e che perciò quella fosse casa della santa Matrona Paola, facendone certi l'altra come del 1519 il Card. Giulio de' Medici, erettavi una Congregazione di Cortigiani forastieri, volle portasse l'appellazione universale della Carità; che veramente (tale fu la pietà munificentissima di Papa Leone nel fornirla di ricche entrate) non v'era necessità d'anima o di corpo, a cui soccorrere non avesse Ella in concio argomenti d'ogni maniera. I quali chi volesse numerare, a pezza non finirebbe, e il tentarlo per noi ci dilungherebbe di soverchio dal proposito; bastandoci sapere che a servigio spirituale de' prossimi stanziava ivi, come tuttora, buon numero di sacerdoti, a' quali toccò la gloriosa ventura di avere fra loro vivente prima a compagno, poi a padre, e quindi morto a spezialissimo Patrono celeste, Filippo Neri. E così restò gloria della Chiesa e Congregazione della Carità l'aver dato nascimento e culla, anzi l'aver trasformato sè stessa nella più benemerita Congregazione del-

l'Oratorio, che è pure ispirazione nobilissima di carità. come espressione la più viva ne è il nome del suo santo Istitutore.

Quivi adunque Filippo, come dianzi è detto, radunando a divoti esercizj moltissimi suoi discepoli, non solo vi ammise il Baronio, ma ancora sopra lui, come sopra Gio. Battista Moggi, altro esempio di virtù, e Francesco Tarugi, dipoi piissimo Cardinale, posò una parte del carico che esso sosteneva, di tener sermoni famigliari di pietà e di religione. Nè per l'età giovanile, o per la condizione di laico in che era, si dia taccia d'improvido al consiglio o di temerario; che dall'una il difende il niuno apparato uso di accompagnare le persone di chiesa in quel pubblico officio, dall'altra poi il senno sopra gli anni, e la modesta e sapiente gravità del sembiante, e del discorso, che il facea reverendo a qual che si fosse età più matura. Circa il modo poi del ragionare, piacevasi moltissimo di quel tuono di famigliarità, che corre fra eguali, e più facilmente insinuandosi trova grazia negli animi, e che meglio al luogo, e alla persona sua, e degli uditori si conveniva, come egli stesso confessa al Sommo Pontefice Sisto V. Ma non però che il suo dire andasse disgiunto da quella forza e veemenza che soggioga le volontà più restie; il che asseguiva coll'ingegnarsi di trasfondere nell'altrui petto il frutto delle meditazioni nato nel suo cuore, e non col far mostra di trovati sottili germogliati nell'intelletto per concetti studiati, e ornati ad arte. E siccome più volentieri toglieva a materia le massime eterne del cristiano, così era tutto nel compungere i cuori di salutare timore; onde avvenne che in questa palestra che gli fu l'Oratorio, venne acquistando l'un di più che

l'altro tal valentia, che ne andò a suo tempo nominato e cercato, sapendosi universalmente, che il solo udir Baronio a ragionar de' novissimi, era un darsi vinto, e tornare al cuore, o mutarsi in meglio. E ben lo sperimentarono a loro gran prò un Prelato di primo conto nella Corte, e due altri nobili cavalieri; i quali avvenutisi, non so per qual ventura, nell'Oratorio di S. Girolamo mentre vi sermoneggiava il Baronio; dove prima erano sostati sol per vaghezza, vi restarono a loro gran diletto spirituale, e poco stante tutti e tre quasi ad un'ora, entrati in vivissima considerazione del nulla che sono i beni temporali a fronte degli eterni, si partirono fermi di consacrarsi a Dio in qualche Ordine religioso.

Ma ci chiama ormai a ragionare di sè un avvenimento di quest'anno 1559, come quello che in grandissima parte si attiene alla vita di Cesare. Non v'ha persona, cui, non ch'altro, i moderni andamenti de' diversi popoli ribellanti alla Chiesa Romana, non facciano scorto sull'enormità delle rivolture religiose, che in questo secolo agitarono e scossero la Cristianità. L'eresia sorta per Lutero in Germania, per Arrigo in Britannia, serpeggiando infettava l'eletta gregge di Cristo, nè a lei come a contagio, confini di regni, o indoli di nazioni erano riparo sufficiente. Or tra gli argomenti di seduzione usati da'mettitori di scismi e d'errori non dovea mancare la turpe e frodolenta ipocrisia. Si rodevano essi soprammodo del sospetto di novità, cui non potevano smentire a sè stessi, e il titolo di novatori senz' altro condannavali di menzogna, e d'inganno, e facea sì che i men depravati di cuore o se ne ritraessero inorriditi, o li dispettassero qua' ciurmatori. Si avvisarono pertanto che farebbero opera da

lodarsene a maraviglia, se chiamando in ajuto la gravità della storia, acconciassero a tale intendimento le cose e le parole, da mostrare tutti i secoli primitivi della Società cristiana foggiati a quella forma di culto, e di leggi che essi, e non la Chiesa Romana, insegnavano, pretendendo che la disciplina, e la morale si fossero in lei guaste, e sformate a tale da riuscire disconoscibili; onde il bisogno della riforma; alla quale credevano così di accattare dall'esempio altrui quell'autorità che non potea darle la vita licenziosa e sfrenata della più parte de' suoi capi e maestri. Mattia Flaccio, Luterano de' primi, ingegno vasto, versipelle, audacissimo, secondato da altri forse minori per sottigliezza di mente, ma non per avventatezza d'odio alla Chiesa Romana, si fece a capitaneggiare la perfida impresa. Convennero in Mandeburgo, donde ebbero nome le loro Centurie, ed essi di centuriatori Maddeburghesi. Sono quelle scritte in tredici volumi, contenenti ciascuno il giro d'un secolo, il primo de' quali pubblicato nel 1559 fu seguito dagli altri entro il corso di quindici anni. A procacciarsi fede di veridici, e di esatta ed interissima coscienza nel maneggiare le antiche memorie, non è protesta o promessa di cui sieno avari, indizio, non ch'altro, di mala fede, a cui velare mal provedevano colle mostre di minuta disamina de' fatti, di accurata disquisizione de' documenti rovistati a grande studio nelle biblioteche più insigni fin della Danimarca, nel che fare è scritto che Marco Wagner entrasse innanzi a tutti i soci. Ma in quella che novelli giganti di Sennaar, già si tenevano col pensiero in alta e forte torre locati, donde sicuri lanciar potessero lor dardi a diroccare la cittadella di Sion, ecco dal centro di questa, scendere su loro un

angelo di Dio a confonderne le lingue, e rovesciar sul loro capo le fiacche e mal connesse pietre di sì strano edifizio. E veramente è da credere che siccome Iddio in questi e ne' tempi andati, per consiglio della sua providenza suscitò altri gloriosi eroi che forti per senno e per santità combatterono vittoriosamente i nemici del suo Vangelo; così appunto contro le pazze ire de' Mandeburghesi suscitasse il Baronio. E come ciò si recasse ad effetto, e quali armi fossero i suoi annali ecclesiastici contro siffatti nemici, e di quanto gran prò nella Chiesa, siccome vuole ragion di tempo, sporremo. La fama intanto ingrandita ad arte da' complici dell'errore appianò la via alle Centurie di Maddeburgo, che ben presto si diffusero ovunque ostacolo d'autorità nol vietasse. Ne gioivano gli eretici, ne doloravano i buoni. Filippo Neri in Roma, che delle novità scandalose della Germania sentiva quel cruccio e quella compassione, che capir poteva in un'anima tanto tenera dell'onore di Dio, e del bene del prossimo, mentre si studiava di porre a tanti disastri quel riparo che era da lui, di preghiere, e di sante opere, quali ci vengono descritte nella sua vita, ben si può credere che ferita ricevesse al cuore per questo nuovo attentato. Ma Iddio non soprastette di consolarlo, additandogli per interna illustrazione il difensore della fede cattolica così mal concia in que' volumi di Mandeburgo. Impertanto avuto a sè il Baronio, tra per non offendere l'umiltà di lui, in che lo teneva esercitatissimo, e per agevolargli quella via, per la quale volea metterlo prima ancora che il sapesse; come tutto in pensiero d'altro, venuto in sul discorrere de' sermoni dell'Oratorio, entrò a toccare, quasi chiamatovi dalla materia, del gran bene che si farebbe, se

a persone, la più parte digiune della storia ordinata della Chiesa, si venisse essa loro sponendo a luogo a luogo da' tempi Apostolici a' nostri; onde l'utilità degli esempj, il diletto della novità, l'istruzione, e il pascolo della mente e del cuore. A lui dunque senz'altro intendeva dare quel carico, intramettesse qualunque altro soggetto, e ponesse mano a spiegare ne' suoi sermoni la storia della Chiesa. Baronio, che aveva sortito mirabile attitudine a ben addentrarsi nelle cose più recondite dell'antichità, fu lietissimo di tal ventura, che il ponea in grado di congiungere l'erudizione alla pietà, e volger l'una a servigio dell'altra. Ingolfossi adunque da quel momento nel pelago della storia, e aprì la serie de' suoi ragionamenti, i quali, continuati per diversi anni avvenire, riuscivano a frutto di coltura morale e intellettuale, non pure agl'ignoranti di lettere, ma eziandio a' dotti.

CAPO VII.

Mirabile vocazione di Cesare al Sacerdozio.
Contrasto e sdegno del padre. Lo vince e placa.

Volgeva oltre a mezzo il giorno 24 Gennajo del 1560, vigilia della mirabile conversione del grande Apostolo Paolo, e una moltitudine di giovani e adulti, che contavasi a più che settanta, convenuta nell'Oratorio di S. Girolamo, disponevasi a muovere verso la Basilica sacrata a quel luminare della Chiesa e del Mondo, nella via Ostiense. Che siffatte pie peregrinazioni istituite o ravviate da Filippo, massime quella delle sette chiese, valsero a grande rinnovamento di spirito, continuate perciò e mante-

nute da' suoi figli col medesimo intendimento. Ora dunque, dopo udito un fervoroso sermone del Neri, pieno di quelle sublimi ispirazioni che dalla natura del soggetto, e dall'anima accesa dell'oratore erano da aspettare, difilavano que' divoti per le vie di Roma che mettono alla meta divisata. Era fra essi il Baronio, che strettosi a' panni di Costanzo Tassoni Sacerdote di virtù conosciuta, compagno e discepolo del Neri, quasi con lui rannodando le fila d'un discorso intramesso, veniva più che mai caldamente pregandolo il togliesse da quella dubbiezza, che gli oppressava il cuore da lungo tempo. Da lui infatti aspettava, per consiglio di Filippo, la risposta promessagli sulla volontà di Dio circa lo stato di vita da eleggere. Poichè quantunque Cesare già straniero quant' altri mai al mondo, si sentisse internamente disposto di vivere tutto a Dio, e avvalorato dallo specchio della storia, che da lui svolta assiduamente schieravagli innanzi cotidiani esempi di virtù, avesse posto di spendere l'intera vita in opere di perfezione evangelica; purtuttavia la maniera certa e sicura non soccorrevagli all'animo di eseguire questa che pur conosceva essere la sua vocazione. Così durando per quasi tre anni, volgevasi col desiderio or a questo, or a quello degli Ordini religiosi; ma Filippo nel ritraeva. Il quale finalmente non so se più per sua umiltà, o per maggior prova che volesse fare della virtù di Cesare, lo aveva indirizzato a Costanzo Tassoni, con lui conferisse il suo negozio, e ne attendesse fidente quel consiglio che da uomo discreto, e di retto discernimento nelle cose di spirito si doveva. Costui, chiesto tempo a deliberare, il menava già da cinque mesi in buone speranze e parole; confortandolo a pregare e aspettare con silenzio il salu-

tare influsso della grazia. In questo giorno dunque poichè giunti alla santa Basilica, ebbero supplicato a Dio innanzi all' ara massima, e Cesare spezialmente invocato il divino ajuto colle parole stesse del santo Apostolo, che il luogo e il tempo gli ponevano sulle labbra « *Signore, che volete che io faccia?* » uscirono dalla chiesa, e si misero così a diporto per la campagna che si distende innanzi lunghesso il Tevere. Quivi il Tassoni accostatosi a Cesare, e menatol seco in disparte, con volto e parole da ispirare di sè interissima fiducia, gli disse: ponesse giù il pensiero di qualsiasi Ordine religioso; volerlo Iddio Sacerdote in mezzo al secolo, intento a quelle opere della sua ed altrui santificazione che quel ministero suol consigliare. Al riciso linguaggio, e più all'interna sodisfazione che corsegli all'anima, avvisò Cesare la voce della divina grazia che espresso il chiamava, ne diè contezza a Filippo, alle cui orazioni rendendo il merito della sua vocazione, non potè a manco di fargli nuova offerta di sè medesimo; anzi, anelante a quella perfezione che pur dà la professione de' voti fece nelle sue mani voto d'ubbidienza in tutto che piacesse d'impiegarlo in servigio di Dio, e bene del prossimo; e senza più, nelle debite forme iniziossi alla sacra tonsura ecclesiastica. Ma erano ancora da affrontare nuove dolorose battaglie col padre; il quale traendo il silenzio del figlio a sentenza conforme a' suoi desiderj, aveagli reso la grazia, e destinatolo, quando che fosse allo stato matrimoniale. Or Cesare prima di consacrarsi a Dio irrevocabilmente nell'Ordine maggiore del Suddiacono, volle aprire tutto l'animo suo a' genitori, e la lettera con che il fece, qui crediamo degnissima di registrarsi nella sua integrità a testimoniare, più ch'altro, come dall'abbondanza del cuore parlasse la lingua.

« Molto Magnifico mio Padre et Madre honorandi salutem.

» Già dovete sapere quanto tempo si sia stato sospeso
» quale resolutione di me avessi io da fare, qual fosse
» ad honore, et gloria di Dio, salute dell'anima mia, et
» ancor consolatione vostra; che già troppo iniquo mi
» havria parso di seguitar di caminare per la fangosa via
» del mondo, poichè dal lume di Dio altra via contraria
» mi si è dimostrata; per il che già da tre anni in qua
» che in tal via persevero, per sua gratia non ho ces-
» sato mai con orationi, gemiti, et sospiri pregare la sua
» Maestà, che poichè dal fango del mondo tratto mi ave-
» va, che insieme ancora m'insegnasse per qual via poi
» secondo il suo volere lo haverei possuto servire, e non
» essendo mai resoluto del suo beneplacito talvolta, anzi
» più volte io precipitoso con indiscreto fervore ho vo-
» luto ingerirmi nella religione hora de' Cappuccini, hor
» d'altra osservante: ma perchè sua Divina Maestà non
» si volea servire di me in tale stato, dava lume, et spi-
» rito al mio Reverendo Padre spirituale, che tali pen-
» sieri, et ispirationi non erano dal Spirito di Dio, ma
» ch'era inganno del nemico; per il che prudente, et
» ben accorto Padre sempre mi ha ritenuto la briglia per
» non lasciarmi trascorrere così precipitosamente, alle pa-
» role del quale sempre mi sono ritrovato atteso che ben
» poi ho conosciuto quella non esser stata la vocazione
» mia, ma che ad altro il Signore mi serbava come in-
» tenderete. Ho ancora con grande affetto chiesto et fatto
» chiedere a Dio se forse volontà sua fosse stata, che io
» nello stato conjugale l'avessi servito, poichè dalla re-
» ligione mi trovava già escluso, dal che ben quasi sem-
» pre (da che questa vita caminai) ne sia stato lonta-

» nissimo d'intentione, nondimeno ho pur voluto tentare
» con più et più orationi di gran Santi di Dio, e di per-
» sone quali tengono gran nome di santità; qual sua vo-
» lontà chiaramente mi si è dimostrata di non volermi
» in questo stato; imperocchè più si pregava Dio che mel
» ponesse nel core s'era volontà sua, più tuttora tal stato
» mi veniva in horrore, et abominatione nella mia mente,
» talchè neanco posseva soffrire di pensarci, che forsi più
» dolce mi sarìa stato il morire che legarmi in matrimo-
» nio, e tuttora più dalla mia mente tal cosa s'é disco-
» stata, manifestissimo segno della sua volontà, nè vi
» maravigliate se in Sora l'anno passato mostrava di es-
» ser contento di tale stato, giacchè tutto era fintione per
» posser fuggire cautamente le vostre mani in questo
» conto, poichè non ci era inclinato come ben sapeva mia
» madre. Ma perchè bonae menti occurrit Deus, nè lassa
» essere ingannato chi cerca fare la sua volontà, et quel-
» l'istesso dico che levò Pietro et Andrea dalle mondane
» Pesche, per farli Pescatori di Homini, e che levò Gio-
» vanni dallo stato conjugale per disponsarlo nella santa
» Chiesa; et che levò Bartolomeo dalla regal sede per
» darli maggior Regno, et che levò Matteo dal traffico del
» denaro per metterlo nel traffico delle anime, quell'istesso
» dico, per sua misericordia volle usare tutte queste gra-
» tie in me che dalle reti delle mondane concupiscienze
» mi destina a maggior guadagno, dico a guadagno delle
» anime, et più degna pescagione, et dal stato conjugale
» mi dispensa. Alla sua santa Chiesa, et per curare le al-
» trui heredità, mi promette maggiori heredità havendomi
» insegnato dire: *Dominus possessio mea, Dominus pars*
» *haereditatis meae, Tu es qui restitues haereditatem*

mihi. Dico dunque, che se ben mi ha fatto chiara, e
» palese la sua volontà, anzi me l'ha fatta palpabile, per-
» chè a quella tanta allegrezza, pace, e tranquillità mi
» ha collocato, che ben posso dire haver trovato il mio
» centro, et mio adagiato loco, mercè della sua infinita
» bontà, et misericordia, che li miei peccati non merita-
» vano così sublime vocatione, anzi meritavo di esser av-
» vilito, et annichilato, perchè tanto e tanto l'ho offeso.
» La vocatione sua se ben ora me l'ha palesata, et chia-
» mata, nondimeno già sono tre anni che me l'ha inco-
» minciata a far sentire, et piccola luce di lontano mi si
» è dimostrata, alla quale io poco guardava per l'appa-
» rentia, che dall'altra banda mi si dimostrava di voler
» esser religioso: ma poi il tutto si è discoperto qual
» fosse verità, et qual bugia. Dico dunque che da tre anni
» fino da che io era da per me mi sentiva assai morire
» l'affetto in voler esser Sacerdote nel qual desiderio, et
» inspiratione assai sempre mi sono compiaciuto, e da
» mano in mano sempre crescendo questo acceso desi-
» derio nel core, e talmente dico mi ha acceso il core
» che noll'ha possuto ritener carne, nè sangue, nè l'ha
» possuto impedir'alcun rispetto mondano, che non sia
» sbucato fora, et mostrato di fora quel che di dentro stava
» celato: ben dovete sapere, che se ben tanto tal cosa è
» stata da me desiderata, non però ho voluto governarmi
» senza consideratione, anzi maturamente coll'altrui con-
» siglio, con gran frequenza di oratione, e con gran cau-
» tezza da me, e dal mio P. Spirituale del tutto si è
» proceduto, nè prima ha voluto darmi licentia, et risol-
» vermi fintantochè non habbia ben essaminato il fatto,
» et chiestane consulta a Dio con orationi, et Messe; al

» fin poi cognioscendo esser questa la mia vocatione mi
» ha concesso di eseguire il tutto, et che questa sia la
» sua vocatione ben chiaro per questo si dimostra, che
» non volendomi Egli in religione, nè essendo anche dis-
» posto allo stato conjugale, nè piacendomi la vita ce-
» libe, che altro resta da dire se non Esso per sua be-
» nignità nel stato Ecclesiastico mi abbia eletto; tanto più
» che a questo vi corrisponde l'infiammato mio deside-
» rio, et in questo spero goder tranquillissima pace, at-
» tesoche mi vien seguestrato dalle perturbolente cure del
» mondo, dalli nojosi strepiti de' Tribunali, et da ogni
» sollecitudine secolare, nè pensate che senza gran pro-
» videntia Dio in questo eletto mi abbia (che forsi alli
» Homini mondani parerà una pazzia) imperocchè se ben
» vedete dalle nostre bande se sia bisogno de' Preti quali
» sappiano qualche cosa de' Canoni, vedete in quanta ce-
» cità vivono quelle brigate. Nè pensate, che in tale stato
» mi habbiano ridotto, desiderio di ambizione, o ingordi-
» gia di beneficj, ma che solamente il puro honore, et
» servitio di Dio, nè altro rispetto alcuno, che la salute
» dell'anima mia, di me, et altrui, o forsi discorrendo
» con carnale affetto dir mi potrete in tutte queste cose
» ta' riguardo alcuno non hai avuto a Patre, et Madre,
» che con tanto paterno affetto si sarriano compiaciuti
» nella futura descendentia de' figlioli, e sarria stato re-
» frigerio della vostra vecchiezza; vi rispondo primo che
» già dovete sapere che allo Spirito Santo non si può
» fare resistentia, nè carne, nè sangue ha forsa contro
» di Lui, nè li ceppe, nè le catene, nè foco, nè ferro li
» prevale: di più vi rispondo, che se con diritto occhio,
» et con poco di lume lo considerate più presto questo

» apporterà alla vostra vecchiezza gaudio, che afflizione,
» imperocchè ben sapete, che con la dolcezza de' figlioli
» vi è dentro nascosto gran fastidio, et amaritudine, dove
» che in questo insieme con me potrete godere tranquilla
» pace senz'altro disturbo. Nè mi mova il pensier del
» vivere che Dio non mancherà, et solo vi resterà, que-
» sto restare della vostra vita viver quieto, attendere al-
» l'anima, et passar con lieta pace questo poco spatio
» della vostra peregrinatione; dove che il contrario vi
» havria dato fastidio, et dolor grandissimo, et me ha-
» vria forse apportato la dannatione dell'anima mia; im-
» perocchè l'aver voluto congiungermi in matrimonio con-
» tro la volontà di Dio, et inclinatione mia, che altro
» haveria possuto aspettare da Dio, se non qualche hor-
» ribil judicio, et tremenda giusta sententia contro di me,
» come sogliono accascare a quelli che dalla lor vocatio-
» ne, et dalla volontà di Dio si discostano; il che have-
» ria, et voi cruciati, et me disperato. Contentatevi dun-
» que di tal stato, poichè Dio vole, et io resto lieto, et
» contento, et vorria che voi potreste penetrare nell'in-
» teriore del mio core, et vedere quanto di ciò io giu-
» bili, et esulti; et quanto io me ne compiaccia, che forsi
» il veder me così disposto ve indurresti a confermarvi
» con la volontà mia, et di Dio. Resto dunque Patre et
» Madre che ve ne contentate per li sopradetti rispetti,
» e vi si aggiunge meglio potrò ristorarvi di tante et
» tante fatighe, et pene, quale havete per me patiti,
» ch'essendo io assunto in tal stato Ecclesiastico sarò in-
» tercessore per voi et in vita et in morte, et questo vi
» apporterà più giovamento che non haverria possuto
» qual'altro stato si vogli. Io fin'ad ora ho pigliato li

» quattro ordini minori: sabato prossimo, che sarà il
» giorno di S. Tommaso, et che si faranno le ordinationi
» sarò ordinato da Suddiacono, che già ho avuto la li-
» centia dal Vicario del Papa di promovere alli Sagri Or-
» dini con titolo di Patrimonio, et si fanno le vesti, cioè
» un gabano et una sottana fin alli piedi che così vol
» la nova Bolla che vi vada in habito, et tonsura; di
» tutta la spesa io non ve ne darò altro fastidio, et starò
» qui in casa come prima fintanto che sarò habile a dir
» Messa, et poi quando che vi piaccia mi ridurrò in vo-
» stra casa, dove che viveremo in santa pace questi po-
» chi giorni della nostra peregrinazione, et quando non
» vi piaccia, non mancherìa qui in Roma loco da servi-
» re, dove Dio ne sarria assai servito, ben dico che l'a-
» nimo del mio P. Spirituale è che io quando sarò da
» Messa torni in la Patria, et così è la mia intentione.
» Nè vi maravigliate se prima non ve ne habbia scritto,
» che ho pensato che vi averria dato maggior crucio, nè
» haveresti possuto impedire in cosa alcuna fra questo
» mezzo non mancherò pregare Dio che vi conforti in
» patientia. Non altro a tutti mi raccomando.

» Di Roma li 16 Decembre 1560.

» Vostro Figliolo carissimo

» Cesare Barone »

Ma nulla di tutto questo parea che valesse a mitigare il cruccio del genitore. Il quale rendendosi malagevole a così tenero e stringente discorso, volle ancora lusingarsi di pur trasviarlo dell'impreso cammino. Non potere, gli rispondea, in cosa d'altissimo rilievo, qual è l'elezione dello stato, un figlio deliberarsi senza o contro il consiglio de' genitori; a lui poi, se non d'altre ragioni,

della loro vecchiezza avrebbe dovuto calere, alla quale in cambio di conforto, e speranza di nipoti, che di lui solo attendevano, apparecchiava dispetto, mestizia, solitudine. E cieco della mente in più gravi parole d'ira e di dolore traboccava. Ma Cesare con animo riposato e tranquillo al già detto soggiunse: dolergli al cuore dell'affanno di sì teneri genitori, chiamarsi in colpa, se colpa era, del silenzio tenuto, il quale non da improvvido o irriverente animo, ma da vero e considerato amore eragli stato consigliato, avendo voluto ad essi risparmiare il cimento di contrastare alla volontà di Dio, nel che la speranza della vittoria avrebbeli, prima del fatto, più tenacemente forse che non conveniva, trattenuti, a sè poi il dispiacere di resistere, o il pericolo di cedere, dopo aver conosciuto a indubitati segni la sua vocazione venire da Dio. Non essersi, nel genere di vita intrapreso, interdetto nè l'amore nè l'obbedienza a' genitori, e prova di ciò avessero la laurea del dottorato che erasi, per loro ubbidire, procacciata. Queste ed altre cose in sentenza scrisse Cesare, ma con modestia e fermezza da esser poste in esempio. Vero è però che la madre donna spirituale e prudente, avvegnachè non senza contrasto della natura, di altr'occhio mirava nelle cose del figlio, e fatto di lui quel concetto che alla sua fede e pietà si conveniva, come di grandissima ventura ne allettò in petto infinita letizia; ringrazionne Iddio, e congratulossi per lettera con Cesare, sicurandolo non pure del suo consenso, ma della sincerissima gioja di che le era stato cagione; i quali sentimenti farebbe opera di mettere eziandio nell'animo del padre.

Siffatte lettere addolcirono nel cuore di Cesare l'amaro della paterna ostinazione; ma non andò molto, e l' intiero cangiamento avvenuto ne' pensieri del genitore, secondo le speranze, e mercè le dolci cure e sapienti della pia consorte, avvalorate dalla grazia di Dio, di pienissima consolazione allietò l'animo di Cesare, quale suole essere a chi incontri di far comune un bene che più si stima con persona che più si ama.

Quindi un ricambio di lettere affettuosissime tra madre e figlio; il quale fattosi a lei maestro di vita spirituale la veniva esortando a perfezione delle virtù cristiane; fosse più larga dell'usato verso i poverelli di ogni maniera sussidio, e tesoreggiasse così per la vita eterna; ritenesse nella mente esser egli fin dal battesimo consacrato a Dio, e il vederlo ora tutta cosa di Dio negli ordini sacri, le fosse argomento di ringraziarlo e lodarlo. Ma pure per poco andò che questo nuovo avvicinamento di Cesare a' suoi genitori, non mettesse a fine diverso da quello che egli si attendeva. Poichè questi dal vedere tanto senno rinchiuso in quelle lettere spiranti fiamme di divina carità crescevano nell'amore e coll'amore nel desiderio della presenza di lui, di che inestimabile consolazione si promettevano nell'età loro declinante a vecchiaja; onde si diedero vivamente a sollecitarlo di ridursi in patria. Gravava oltremodo a Cesare di contrastare nuovamente alla volontà de' genitori, massimamente in cosa a cui rifiutarsi non pareva esser consiglio di ragione, ma ostinazione di talento. Non sostenne adunque in sulle prime di mostrarsi restio, e alla speranza che loro dava del suo ritorno andava intramettendo le cause che il prolungavano o l' impedivano, quando la veemenza del caldo

estivo, quando l'asprezza e i pericoli delle strade; e forse così disposto era il suo animo, a cui oltre il naturale amore della terra natale, non faceano minor forza altri riguardi d'interesse spirituale, che il tiravano dal tumulto della Capitale alla quiete delle domestiche pareti, e alla coltura de' suoi concittadini, che con più di ragione parea che chiedessero l'opera del suo ministero sacerdotale. Ma poichè parve altrimenti al Neri, da cui riceveva, come è detto, l'inviamento dello spirito, non guardò oltre, e posto giù il pensiero della patria, si fece a condurre il niego co'genitori sì dolcemente, che nè a' medesimi fosse cagione di nuova pena, nè a sè stesso di nuovi conflitti.

Pregavali dunque per quanto amassero la salute del figlio, non gl'invidiassero la bella occasione di avanzare in virtù seguendo da vicino le orme di santissimi uomini, da cui più che morte sarebbegli allontanarsi: sè non aver cuore di adagiarsi in un consiglio a cui il P. Filippo nol conducesse pressochè di sua mano; troppo ormai tenere per esperienza non tornargli a bene se non quanto operasse a beneplacito di lui; il quale oltre ad essere nel giudizio dell'universale in conto di prudentissimo e santissimo, verso sè tenea luogo di maestro e di padre. Or se egli il disconfortava dal mutarsi di Roma siccome appunto facea, e se Dio per sua bocca qui lo chiamava, chi sarebbe sì ardito da rispondere: non vengo perchè altri mi chiama altrove? Con tali sentimenti si studiava Cesare di tornare in tranquillo l'animo de'genitori, nè ristette, finchè riseppeli non che disposti a restar privi della sua presenza, ma lieti di fare in quel sacrifizio il volere di Dio.

CAPO VIII.

Si fa maestro di perfezione cristiana a' genitori; informa a virtù i suoi concittadini; rinunzia un Canonicato in Sora.

Se nello stato di laico erasi Cesare invariabilmente attenuto a tal forma di vivere che in qual che si fosse ecclesiastico più fervente sarebbe da ammirare; s' intenderà di leggieri come il tempo a cui siamo, dal suddiaconato al Sacerdozio, gli corresse in continuati e più intensi esercizj di quelle opere che gli erano famigliari per l'abbracciato tenor di vita, e proprie del grado e ministero in cui era, o apparecchiamento alla prossima dignità sacerdotale. Date che avea molte ore del giorno a Dio nell'orazione e ne' faticosi ufficj di carità nello spedale, godea spendere il resto nello studio delle scienze sacre, e massime della storia ecclesiastica. Nel che fornito di memoria pressochè prodigiosa facea tesoro nella sua mente della materia ordinata di ciascun secolo, e acutissimo d' ingegno, per critiche disquisizioni sceverava il falso dal vero, per quanto il comportava la natura dei documenti che gli venivano a mano, e il tutto poi rendeva in dotti e copiosi sermoni nell' Oratorio, con vantaggio pari al diletto de' congregati che convenivano ad ascoltarlo.

Ma per non lasciare da un lato quanto si attiene più propriamente a questi anni, piacque a Dio che il primo frntto del suo zelo apostolico si ricogliesse da chi eragli più congiunto per ragione di sangue e di patria.

Poichè sebbene a siffatto amor naturale serbasse quant'altri mai chiuso il suo cuore, quando temevane impedimento al suo maggior bene spirituale, come s' è veduto; sicurato però di tal pericolo, non che rigettarlo da sè, tenne anzi debito di giustizia muoversi appunto ad amare secondochè ragion di prossimità richiedesse, persuaso com' era, la legge di grazia non distrugger la natura, ma recarla a perfezione, e a ciò confortarlo l'esempio e le parole di Cristo medesimo, nell'avere di sè stesso sparso per la Giudea sua nazione, la sementa della vita, e dichiarato di essere stato mandato a ridurre all' ovile le pecorelle smarrite della casa d' Israele. Deliberossi adunque Cesare di farsi presente collo spirito a' suoi genitori e concittadini per siffatto modo che nulla più di lui presente corporalmente avrebbero potuto desiderare. E cominciando da' primi, non tanto la madre, quanto, che è più maraviglia, il padre non paghi di quel grado di virtù, che in persone di secolo sarebbe a sufficienza, parvero metter le ali al volo più sublime dell' evangelica perfezione; tanti furono gl' incitamenti della divina grazia che nel leggere le lettere del figlio, tutte spirito e fervore, sentivano. E il più degno di memoria si è che se stessi e le loro sostanze tutto insieme consacrarono a servigio e ristoro degl' infermi nello spedale, e de' mendici. Spettacolo che attirossi la maraviglia pubblica, la quale nei buoni fruttò imitazione, ne' tristi dispetto, dileggio, e fino insulti mordaci, e vituperio; non potendo fallire il divino oracolo, che chi vuol vivere piamente in Cristo Gesù debbe patire persecuzione. La quale fu così acerba e pertinace che il padre di Cesare ancora nuovo nelle cose di spirito a poco si tenne di non disviare, scrivendo al

figlio con parole di lagnanza riuscirgli insoffribili i ludibrj e gli strapazzi a cui continuo si vedeva bersaglio. Non è a dire di quali e quante ragioni Cesare il rincuorasse: conoscesse le male arti del demonio a vincerle, o deluderle; che valere la virtù se alla cote della tribolazione non s'affina? alla carità per ordinario far guerra l'invidia, stesse saldo nelle parole di Davidde: *Se si leveranno contro di me i nemici, il mio cuore non temerà;* agli opprobrj e alle contumelie fortemente portate per Cristo esser promessa la beatitudine; a questi cotali esser detto dal Signore: Voi siete che persisteste meco nelle mie tentazioni, ed io dispongo per voi il regno, siccome per me lo ha disposto il padre. Ed aggiungeva l'esempio recentissimo di due personaggi illustri per nascimento e per titoli d'umana grandezza, i quali, in quei dì appunto che scriveva, in Spoleto si eran dati, per movimento spontaneo di virtù, a un cotal genere di vita di accattare il pane per la città a sostentamento de' poveri impotenti.

Così egli; e nello stesso tempo volgeva le cure al bene spirituale di tutta la città. Nè in ciò credè sodisfare al suo zelo col solo compiangere e deplorare la corruzione de' costumi, l'ignoranza della divina legge, il che ad alcuni sembra bastare; ma pose efficacemente la mano a mezzi atti ad asseguire l'intento. Tra i quali fu il primo l'offerire, come ragion voleva, la sua opera al Vescovo Diocesano, porre con lui in deliberazione gl'interessi spirituali della Diocesi, e con sommissione insieme e fervore additargli il male, e suggerirgli il rimedio. Inviò a quella volta quel Marco Sorano, di cui più avanti fu detto, uomo d'interissima coscienza, discepolo ferven-

tissimo del Neri, affinchè vi esercitasse l'officio, a cui erasi dedicato in un pio sodalizio di fresco istituito, d'insegnare cioè a' fanciulli e al popolo la dottrina cristiana. Raccomandollo a' genitori e a' principali cittadini, perchè ciascuno secondo sua possa, cooperasse; e Dio benedirebbe il seme, che renderebbe centuplicato il frutto a benefizio della generazione crescente e futura. Ne gioiva soprattutto il vescovo, il quale fin da questo tempo fece disegno di chiamare a sè il Baronio, godendogli l'animo di aggiungersi al fianco un collaboratore di tal fatta in quella vigna che il Supremo Pastore aveagli affidato. E come e con quale effetto il tentasse, avvegnachè ne' primi anni del suo Sacerdozio, noi qui il riferiremo chiamativi dalla materia. Avvisò dunque il Prelato che facilmente gli verrebbe fornito l'intento, nominandolo, siccome fece, Canonico della sua Cattedrale. Ne diè contezza al padre in uno colla scritta di nomina; e questi non è a dire di quanto buon grado s'intramettesse in cosa del suo maggior desiderio rinatogli ora nel cuore e rinforzato dalla voce autorevole del vescovo cotalchè non pure di scusa ma di lode riputava degno l'adoperarsi perchè il figlio tornasse in Sora. Onde accettata la prebenda in nome di Cesare e rese quelle grazie che a tanto atto di cortesia si dovevano, ne fece per lettera consapevole il figlio. Ma questi al nuovo assalto oppose l'usata costanza. Rispose querelandosi dell'operato senza sua saputa; le ragioni che lo fermavano in Roma non essersi mutate, nè doversi mutare a seconda dell'interesse, fosse anche spirituale, e meno per titoli e dignità ecclesiastiche, da cui anzi, come materia di tentazione, era fermo guardarsi. E intorno a questo tempo venuto il vescovo

in Roma prese seriamente a svolgerlo dal suo proposito; accettasse il Canonicato offertogli, non si diniegasse all' uffizio di pietà che la patria e i parenti gli dimandavano. E così proseguiva con quanto di calore sentiva venirsi al cuore in perorando una causa degnissima, a suo credere, dello zelo d' un vescovo. Ma Cesare con maniere piene di modestia ringraziatolo del conto che vedeva farsi di lui, e che ben sapea, diceva egli, di non meritare, tante ragioni e tanti prieghi mise in mezzo, che il Prelato dandosi per vinto si tolse dal più molestarlo. Allegrossi il santo giovane di tal vittoria; il cui frutto esser doveva ne' disegni della sua umiltà il poter vivere straniero agli onori del Sacerdozio, tutto nelle cure faticose dell' Apostolato; ma in quelli della Provvidenza fu il maggior bene della Chiesa universale, come in effetto seguì.

CAPO IX.

Si ordina Sacerdote, e va ad abitare in S. Giovanni de' Fiorentini; Prove di sua umiltà; Esercita l' ufficio del predicare, e del confessare.

Intorno a questo tempo i fiorentini stanziati in Roma presi della santità, onde risplendeva pubblicamente il Neri, tra per debito di stima ad un loro concittadino, e per affetto del proprio vantaggio spirituale, si consigliarono di pregarlo perchè prendesse il governo della chiesa di S. Giovanni denominata dalla loro patria, offerendogli la contigua abitazione. Ma non potendo da lui riportare il desiderato consentimento, a cui rendealo malagevole il ti-

more che l'oratorio già bene avviato e fiorente in S. Girolamo, per mutamento e disagio di luogo non venisse a languire, giunsero ad intramettervi l'autorità del Sommo Pontefice Pio IV che allora sedea : mercè la quale il piegarono, ma a tal patto che, non lasciando la casa e chiesa di S. Girolamo, ivi traslocasse alcuni de' suoi, che da lui ricevessero l'indirizzo e la forma del vivere. Primo di questi fu Cesare. Ordinato dunque Sacerdote nell'età in che era allora di anni 26, celebrò solennemente la messa in detta Chiesa di S. Giovanni, ove il seguirono gli altri eletti, tutti specchio di virtù, degni discepoli d'un tanto maestro. Troppo anderebbe al di là del proposito chi volesse ritrarre alcun poco de' luminosi esempi, che questi benemeriti ci lasciarono. Irraggiati da quel sole di santità ch'era Filippo, intorno a cui si raccoglievano frequentemente, e da cui dipendevano come da Istitutore e da padre, ne riflettevano mirabilmente lo splendore in opere eccellenti d'amor di Dio, e di servigio de' prossimi. La concordia degli animi era massima ; gara solamente di fatiche, d'ufficj, di virtù. La qual condotta di vita lor meritò che i Fiorentini, costruito un ampio oratorio, ottenessero che Filippo vi trasferisse gli esercizj di divozione usi a praticarsi in S. Girolamo, e così consacrasse colla sua persona quell'abitazione, e consolasse di sua presenza que' suoi discepoli ; come abbiamo che avvenisse dopo dieci anni, l'anno cioè 1575.

Ma per dire, secondo nostro debito, del solo Baronio ; sacrato Sacerdote, ben fece conoscere quanto sentisse la gravità del santo ministero, appigliandosi a tutti i mezzi che illustrato dalla grazia riputava acconci di scorgerlo a perfezione. Al voto di castità già fatto prima, e

raffermato solennemente nella sacra ordinazione, e all'altro spontaneo di obbedienza a' cenni e voleri di Filippo, aggiunse il terzo di volontaria povertà, onde obbligavasi a menare sua vita, il più che potesse, nell'abiezione, e nel disagio; sebbene non gliene facesse legge veruna l'istituto dell'Oratorio, il quale nè allora nè poi per altro vincolo non si sostenne da quello infuori d'amore, e di carità vicendevole. Per tanto i più bassi officj che soglionsi per ordinario commettere o a fanciulli o a idioti, erano da lui ambiti, e con prontezza di cuore abbracciati. E a non dire di quelli, cui pure mette in pregio la santità del luogo, scopare la Chiesa, addobbarla a paramenti ne' dì festivi, sonar le campane, tenere in concio i sacri arredi; nel che fare a tutt'uomo si adoperava; non v'era servigio in casa de' più infimi, che non ritenesse come a sè destinato. Essendosi convenuto fra que' padri, fosse esercizio d'umiltà, o strettezza domestica, che ciascuno dovesse nella sua settimana apparecchiare, e porgere il desinare a' colleghi, Cesare non pure con piacere che mai il maggiore sodisfaceva al suo tempo, ma quello de' soci altresì ricomprava destramente e con prieghi; intanto che ebbe in luogo di singolarissimo privilegio l'impetrare che fece da Filippo che quell'ufficio in lui solo, come più aitante della persona, e più acconcio all'uopo, esclusine gli altri, si perpetuasse; il che volle, a modo di trionfo, scrivere in fronte del cammino con queste parole che ivi ancora si leggono ma impresse in miglior forma « *Caesar Baronius coquus perpetuus.* » Nè si direbbe a pezza il contento del cuore, che dal volto e dagli occhi gli traspariva nello abbassarsi a quelle umili fatiche, d'andare a compra del cibo, recarlo a casa,

cuocerlo, disporlo, ministrarlo; sobbarcarsi a pesi di legne e di acqua, e ad altrettali bisogne dar mano, che siffatto mestiere suole di necessità richiedere. Di che avvenne talora che altri venuto a consultarlo per cose di dottrina e di spirito, il trovasse nell'atto di lavare i piatti o di apparecchiare le vivande, e ne partisse sodisfatto delle risposte, ma più edificato dall'esempio. Certa cosa è che in ciò oltre la vittoria sull'amor proprio e sulla naturale mollezza, il maggior sacrifizio era del tempo, che toglieva a' suoi studj, il quale però ben sapea ripetere da se stesso con larga usura, sottraendolo al sonno.

Ma da questo vivere dimesso e nascosto, che gli era sì caro, spesso il traeva l'obbedienza. Filippo avvisava benissimo il gran pro che verrebbe all'universale se dalla privata frequenza dell'oratorio il producesse alla pubblica del popolo nella chiesa. E ciò fu la prima volta in una di quelle maniere, onde soleva quel santo esercitare i suoi discepoli. Nella vigilia de'santi Apostoli Filippo e Giacomo, a sera ben tarda, gli manda dicendo a gran premura che il dì seguente tenga in chiesa sacro ragionamento, dato il segno colle campane, a ora posta. Non la novità della cosa, nè la mancanza del tempo, nè altri riguardi dell'onor suo o della Congregazione gli si affacciarono nell'animo a fargli credere il rifiuto o doveroso o prudente: ma certo di riuscire a bene coll'obbedire, dove avesse posto quanto era da lui, sodisfece all' impegno con gradimento non meno che frutto del numeroso uditorio che vi concorse. E già in simile cimento erasi trovato anche prima di questo tempo, poichè un giorno sacro all' Epifania del Signore in mezzo a moltitudine de' divoti che empivano la camera di Filippo, questi comandò a Cesare ivi presente che

di quel mistero ragionasse secondochè gl' indettava lo spirito. Arrossò il giovane ancora tenero ed inesperto, ma pure si arrese, e favellò in modo da mettere in chi l'udiva ammirazione di sè e fervore di divozione. Cominciò pertanto da quello in tutti i dì festivi ad annunziare dal pergamo la divina parola, dividendosene a vicenda il carico col Sacerdote Gio. Francesco Bordini, che fu non guari appresso Arcivescovo di Avignone. Il suo dire poi era semplice e schietto, ma forte della sapienza che viene dallo spirito e dalla virtù di Dio, ponendo egli in questo tutto lo studio, non nella sublimità del discorso, siccome avvisa l' Apostolo, facendo giudizio di non avere altra scienza che quella di Cristo, e questo crocefisso.

In questo tempo altresì vennegli commesso l' officio dell' udire le confessioni, nel quale oltre a trent' anni durò costante, cioè per quasi intera la sua vita. E siccome non solo qual medico spirituale intendeva a sanare le anime inferme da' peccati e da' vizj, ma eziandio da maestro e dottore guidavale a virtù e perfezione, così non andò guari e videsi pressochè assediato da numerosa schiera di figli spirituali, che da lui ricevevano avviamento a vivere cristianamente, consultandolo frequentemente e con ammirabile docilità; del che egli prendeva inestimabile diletto il quale solo è da lui ambito compenso delle lunghe ore di fatica e d' occupazione.

» O se mi fosse dato, dice egli in una lettera a' suoi genitori, comunicarvi e dividere con voi il mio gaudio, che a parole, il confesso, non posso significare; verso del quale giudico mera tristezza quantunque di piacere in questo basso mondo si rinviene; oh se conosceste i figliuoli spirituali che Dio ha dato a me, benchè pessimo

di tutti! Uomini ottimi e d' ogni virtù ornatissimi! » E così prosiegue, magnificando, senza avvedersene, le sue nelle virtù altrui. Nè a tanto paterna sollecitudine erano muti i cuori de' suoi figli. E ben si vide in questi dì che il saperlo infermo d'un ginocchio e mal sorregentesi sulla persona, fu un correre a lui, e offerire, e apprestare ogni maniera di conforto e d' ajuto; andando in ciò innanzi agli altri i fiorentini, da' quali, come a lui per dovere di giustizia più cari, così riportava maggiori segni di grata riconoscenza. E una delle prove che qui mi cade in taglio di apportare non tanto dell' amore che gli avevano que' suoi figli, quanto del pregio in che merito si teneva la santità e dottrina di lui, sia il sapere come quel Santo che fu Carlo Borromeo pieno della sapienza di Dio, ristoratore della disciplina e de' costumi sì nel Clero, sì nel popolo, amicissimo del Neri e del Baronio, il desiderò e il richiese per la sua Diocesi di Milano, bene intendendo di qual pro gli sarebbe riuscito l'avere a lato un tant'uomo, nel quale era certo di trovare un pio e dotto consigliero, un esperto magistrato, un collaboratore infaticabile nel governo spirituale de' suoi. Ma per molto che vi si adoperasse non gli venne fatto, sia per le ragioni che gli avevano dianzi vietato il ritorno in patria, come è detto; sia, e molto più, per lo crescimento de' suoi figli spirituali nel numero e nell' affetto; a' quali, non che allontanarsi per sempre da Roma, sarebbe stato grave il dipartirsi che facesse da loro un sol giorno.

CAPO X.

Gravissima malattia di Cesare. Va alla chiesa detta in Vallicella.

Piacque a Dio di metter Cesare alla prova di quelle tribolazioni che affliggendo il corpo danno vita allo spirito; e ciò fu una lunga e penosa infermità che sofferse sino a trovarsene più volte in punto di morte. E poichè l'origine e il termine del male danno assai campo da ammirare da un lato di qual tempra fosse la virtù del suo animo, dall'altro la protezione tutta singolare che Dio aveva di lui, perciò non sia disgradevole trascorrere brevemente a cose, che, se ciò non fosse, parrebbero estranee alla nostra materia.

Avvenne in questi tempi, siccome narrano al disteso le storie, il tanto celebrato assedio dell'Isola di Malta, intrapreso da Solimano II gran Sultano de' Turchi nella primavera dell'anno 1565, proseguito a gran furore, e tolto quattro mesi appresso; ma eternato nella memoria de' posteri dall'impotente ostinazione della ferocia Musulmana, e dall'intrepida difesa, che con felicissimo esito vi opposero i cavalieri che, da quell'isola denominati, la tenevano in signoria; resistenti allora più col valore de' petti che coll'ajuto dell'armi e del numero, entrambi ben piccola cosa verso la moltitudine de' nemici che avevano a fronte, e gli appresti militari che questi spiegavano. Ma quel che a noi qui monta, si è il sapere come quelle novelle e que' fatti mettevano l'un di più che l'altro incredibile spavento per tutta la Cristianità,

e massime nella nostra Italia, dove tutti tenevano certo quelle orde barbariche verrebbero a dilagarsi, superato che ne avessero quell'ultimo propugnacolo, e ciò con quello scempio e sterminio della Religione, della morale, delle sostanze, e tutto insieme della civiltà, che Dio vel dica. Ond' è che quanti sentivano più in petto vero amore di religione e di patria, e più vivevano nelle ansie di un futuro incerto e terribile, a scongiurare il quale, che vano parea sperare da mezzi umani, non si rifinava dal supplicare a Dio; dandone l' esempio e la forma il sommo Pontefice Pio IV allora sedente in Vaticano. E siccome è proprio delle anime pie, e più scorte dalle fede l'apprezzare in tutta la sua grandezza il vero male che allo spirito anzi che al corpo fa guerra, così non è a maravigliare se il piissimo Baronio dolorasse estremamente pur facendosi col pensiero non che alla desolazione a che sapeva esser venute altre terre cadute alla balia del turco, come ultimamente l' isola di Rodi, e alle ferite che ivi riceveva la chiesa; ma all' orrore imminente di vedere le nostre contrade, e forse questa città medesima, sede del Vicario di Cristo, conculcata da' piedi, e quest' aria insozzata dall' alito pestifero de' figli di Maometto. Diersi pertanto con istraordinario fervore che con digiuni, che con veglie prolungate nell'orare, che con macerazioni del corpo per cilizj continui e discipline frequenti, a muovere la divina pietà, e offerirsele vittima volontaria a cessare la comune sciagura, e placare l' irritata giustizia di Dio. Ora, tra per siffatti sopraggiunti trattamenti, e per le non mai intramesse anzi cresciute fatiche apostoliche, a lui non resse la natura e fu soprappreso da gagliardissima febbre. Dalla quale due volte condotto a pericolo

di vita, e altrettante, quasi a miracolo campatone, fu alquanti mesi appresso ancora infermiccio con maggiore violenza assalito da nuova febbre putrida ed acuta, che dopo dieci giorni montata al sommo il ridusse allo stremo; cotalchè munito de' sacramenti, sfidato da' medici, poco più pareva dovesse andare ad esser morto. Ora mentre così giaceva, e d' ora in ora più vicino a mancare, gli si mostrò tutto improviso, siccome in sogno, l' aspetto di Gesù e Maria, e a' piedi di essi Filippo in atto e sembianza di supplichevole, che intercedeva per la vita del Baronio, e rigettato dall' uno parea rivolgersi all' altra, e questa vincere e piegare il cuore del Figlio all' implorato favore. Risensato appena, il tornargli alla mente, quello, qual che si fosse sogno o visione, e il sentirsi d' assai migliorato, fu una cosa. Il certo è che da quel punto il male diè volta in dietro, e tanto oltre il modo naturale, che i medici ne stupirono, come a miracolo; il che se all' amore di Filippo tornò a immensa consolazione, alla sua umiltà seppe male che a lui se ne rendesse il merito; di che, dopo confortatolo a ringraziarne Iddio, il garrì motteggiandolo che a' sogni prestasse più fede che a uomo di quel senno e maturità convenisse. L' uscire di questa malattia fruttò a Cesare maggior fervore di divozione, recandosi a coscienza di non dare senza riserva il resto della vita a Dio che gliela avea sì prodigiosamente conservata. Correa l' anno 1575 allorquando il Neri ottenne da Papa Gregorio XIII facoltà di fondare la Congregazione detta dell' Oratorio, come appare per Bolla dell' istesso Gregorio sotto il dì quindici Luglio del medesimo anno. La Chiesa di S. Maria detta in Vallicella accolse la prima i preti dell' oratorio mandativi da Filippo, perchè ivi eser-

citassero le opere del ministero, e nella prossima casa vivessero a forma e regola delle costituzioni già approvate e confermate dalla Sede Apostolica. Toccò a Cesare la sorte di porre il piede fra' primi in quel beato soggiorno. Quanto giubilo gli corresse al cuore per tale destinazione, il volle manifestare a' genitori, scrivendone loro come di gran ventura; la Chiesa Romana di S. Maria in Vallicella per la conformità del nome, tornargli alla mente la Chiesa Sorana di S. Maria di Valradice; e se in questa avea ricuperato la vita in età puerile, dove meglio ora potrebbe impiegarla nell' età matura a gloria di Dio e della Vergine? E veramente si scorgeva quanto gli stesse a cuore di rendere intera la sua promessa. Imperocchè il tenore di sua vita era tale, che le austerità corporali si alternavano colle fatiche del ministero, coll'orazione e collo studio. Parco era oltremodo nel cibo fino a destare nel cuore di Filippo una paterna inquietudine, che spesso il recava a ordinargli di tornare nuovamente a cena, benchè allora allora ne fosse uscito. Dava al sonno non più che quattro o cinque ore, e questo in un letticciuolo di così meschina forma, che alla grandezza della sua persona mal confacevasi. Era uso altresì di rifiutare qualsivoglia servigio nella camera, o nelle necessarie suppellettili; cotalchè Filippo facea sì che altri in assenza di lui, valendosi d'una seconda chiave, vi entrasse quantunque fosse uopo, per adagiarla e fornirla secondo convenienza.

Ma questa non curanza delle comodità corporali è un nulla verso le volontarie mortificazioni, cui soggettava la carne, e le lunghe ore di studio; il quale oltre ad essere per se stesso, chi ben guarda, continuato esercizio di

elevazione di mente alla suprema causa e al principio di tutte le verità intelligibili, era per lui poco meno che continua orazione, sentendosi spesso ripetere alcune giaculatorie a lui famigliari da cui traspariva, non ch'altro, il purissimo fine che l'animava, nello stendere la faticósa mole de'suoi scritti che era appunto la maggior gloria di Dio e della Chiesa, la salute delle anime, la propria santificazione.

CAPO XI.

Sue visite quotidiane alla Basilica di S. Pietro. S'incontra con Leonardo Ceruso. Morte della Madre. Elogio della medesima.

Suole Iddio nel consiglio della sua misericordia a'più gravi scandali che sorgono in ciascun tempo nella chiesa, opporre luminosi esempj delle virtù contrarie, che sieno riparazione del male, conforto e consolazione, o alla pusillanimità altrui, o all'altrui fede e pietà. Poscia che i moderni eretici ebbero mossa diretta guerra all'autorità di Pietro, viva e perpetua ne'Romani Pontefici, non v'ebbe eccellenza di santità nel seno della Chiesa Cattolica, che ad esser tale non prendesse le mosse dal rispetto e dall'obbedienza alla Cattedra di Pietro, e al Vicario di Cristo che in essa s'asside. Se non bastassero gli scritti di Cesare a testimoniare la profonda venerazione che sentiva verso la Sede Romana, quel che ora dirò ne dà tra gli altri, argomento luminosissimo. In mezzo alla svariata serie delle cure faticose, che non gli davano, cred'io, agio di respirare, quali erano l'udire le confessioni, il

predicare, aggiuntovi l'officio di parroco ch'esercitò parecchi anni, e le visite dello spedale, sarà certo maraviglia il sapere come non gli passasse giorno, che non si recasse ad orare lungamente e divotamente nella Basilica di S. Pietro in Vaticano; senza che da inclemenza di stagioni si lasciasse giammai intiepidire o ritrarre da siffatta frequenza. Colà giunto, presso l'atrio della Basilica si facea corona d'una turba di poverelli, co' quali dopo aver largheggiato di sussidj, per quanto le forze gli concedevano, era prodigo di limosina spirituale, entrando con essi in ragionamenti famigliari di morale e di fede, ricogliendo così ad un tempo frutti di umiltà e di carità. Nè è a dire quanta consolazione lasciasse nel petto di que' meschini, a' quali l'esser trattati con tanta benignità e dimestichezza da un uomo di quella dottrina, in che la fama il teneva, l'essere istruiti e confortati con parole tutte fervore e carità, facea non pur dimenticare le squallidezze di lor condizione, ma amarle e benedirle fra le celesti ispirazioni della cristiana speranza. Fu ivi che si avvenne un giorno in quel Gio. Leonardo Ceruso detto il letterato, nome appiccatogli per ischerno, dicesi, del suo scarso sapere, quando in Carisi sua patria presso Napoli erudiva i fanciulli, e a cui Roma va debitrice dell'Ospizio Apostolico di S. Michele; onde gli alunni furono in prima a memoria dell'istitutore chiamati letterati. E appunto intorno a questo tempo faceva egli in Roma quel che Girolamo Miani alcuni anni avanti con più ampie mire, e frutti più ubertosi nelle città della Lombardia, di andare in cerca di fanciulli orfani e derelitti, a'quali fattosi egli tutto insieme padre, educatore, maestro, li provedeva di cibo, dividendo con essi l'accattato per la città, e di rico-

vero, come meglio gli veniva fatto, prima in deserti tugurj, poi in più comode stanze, frutto della pietà cristiana sollecitata dal suo esempio e dalle sue parole; allogava nel giorno i grandicelli presso i più onesti artieri perchè vi apprendessero per tempo un mestiere conveniente che li schermisse dall' ozio e dalla miseria, e la sera a sè li riduceva. Con tali auspicj nacque, e con questi principj crebbe e fiorì l'ospizio di S. Michele, lo spirito de' quali finchè vi si mantenne in vigore, fruttò a' padri nostri gioventù laboriosa e cristiana. Conobbe dunque Cesare ed ammirò l'animo ardente di carità del Ceruso, e per la tempra del suo cuore che a similianti opere di beneficenza il portava, pose in lui incredibile amore; nè cessò di essergli largo di soccorsi e di consigli, divenutogli pressochè famigliare ed amico. Anzi si narra che in quel primo incontro, scorto forse il Ceruso da lume profetico, o da naturale antiveggenza, gli prenunziò la dignità Cardinalizia, pregandolo a proteggere quando che fosse, i suoi fanciulli; e Cesare ben lungi allora non che coll' affetto, come sempre, ma pur col pensiero da simili onori, ebbe a ricordarsene allorquando vestito della sacra porpora, insieme col Cardinale Federico Borromeo, ed altri insigni personaggi prese dopo la morte di Leonardo spontanea ed efficace protezione del nascente ospizio degli orfani, anzi distese il disegno benefico con altra pia istituzione, come dirassi a suo luogo.

Ora seguitando a dire del modo da lui tenuto nel visitare la Basilica di S. Pietro, al primo posare il piede sulla soglia, ben facea scorgere nel riverente atteggiamento della persona, da quanto affetto di divozione fosse compreso. Ed è degno di memoria che da lui si

apprese o certo si propagò il pio costume di baciare il piede all'antichissima statua di bronzo rappresentante S. Pietro, che da un lato a mezzo della chiesa siede maestosa; a cui soleva sommettere il capo dicendo: *Pax et obedientia*, e quindi: *Credo Unam, Sanctam, Catholicam et Apostolicam Romanam Ecclesiam.* Venendo poi al Sepolcro degli Apostoli, prostrato al suolo con tanto fervore di spirito pregava, che alle lagrime e a' sospiri mal potea por termine o modo. Parlava con Dio e co'santi Apostoli della salute sua e de'prossimi, e più delle procelle insorgenti ognora più orgogliose contro la navicella di Pietro, le quali erano si le novità scandalose degli eretici e le cieche tenebre degl'infedeli, e si massimamente i rei costumi e il vivere disordinato de'cristiani. E poichè ci è avvenuto di nominare la navicella di Pietro, trovandosi egli già cardinale un giorno coi cardinali Dietrichstei, Taverna, Panfili e Tarugi nel portico della Basilica, avvenne che l'un d'essi levando il guardo al dipinto in musaico che al sommo dell'arco, rimpetto alla porta si ammira, esprimente la navicella di Pietro battuta dalle onde contrarie, rassicurata da Cristo domandò perchè mai in quel luogo a preferenza di altri fosse stata quella dipintura dagli antichi collocata; e il Baronio rispose: Per eliminare la superstizione di certuni che pria d'entrare nella chiesa, osservavano un cotal rito gentilesco, siccome dice S. Leone Papa, di rivoltarsi della persona verso l'oriente, e piegare il capo come per fare onore al disco solare, affinchè venerassero così invece quella sacra effigie. Ed io, soggiunse egli, da trent'anni non ho intramesso di visitare giornalmente e inginocchiarmi qui innanzi dicendo questa breve orazione: Si-

gnore siccome sollevasti Pietro da' flutti, così me campa dall'onde de' peccati; dal che edificati gli astanti e presi dall' esempio di Cesare inginocchiati recitarono di presente la detta giaculatoria, proponendo di ripeterla quantunque volte entrassero nella Basilica.

Vivea frattanto Cesare in S. Maria della Vallicella, e volgendo l'anno 1580 il vigesimoquinto di Luglio, festa di S. Giacomo Apostolo stava di buon mattino in chiesa ascoltando le confessioni; quando riscosso da non so quale interno movimento, vede o veder crede l'anima della madre volarsene al Paradiso. Fu tale il sentimento che dopo ciò gli si apprese al cuore, che gran desiderio lo strinse di conoscere il vero. Onde inviato a Sora un messo, ne attendea con ansia il ritorno; quando eccoti comparire di colà spedito il portatore della vera novella, ciò era la morte della madre e il raffronto dell'ora in che ella era passata con quella che erasegli offerta in visione, non solo gli temprò il dolore, ma glielo volse in letizia. E affinchè non paja che troppo bonamente a fatti sovrannaturali accattiamo credenza, sappiasi essere stata tale la santità della madre di Cesare, da ben meritare che Dio per questa via ne rendesse testimonianza. E prima di aggiungere alcun che al già detto più avanti, vo'che preceda il giudizio che ne facea il Neri. Il quale profondo conoscitore, com'era dell' interno de'cuori, poichè ebbe sperimentato a grand'agio le virtù di Porzia in occasione ch'ella erasi recata in Roma a vedere il figlio, non rifinava dall'ammirarla e lodarla qualora, lei assente, gli venisse in concio di farne parola con alcuno; anzi non dubitò, cosa veramente in lui insolita e non più udita, di ammetterla a desinare nella mensa comune de' Sacerdoti che con lui

vivevano in S. Giovanni de'Fiorentini, sapendo che prenderebbero inestimabile diletto dallo spirituale conversare con lei delle cose di Dio e dell'anima. E molto certamente si potrebbe dire, se non fosse oltre ai termini del nostro argomento, de'pregi di questa piissima donna; che nata della nobile famiglia Febonia ne'Marsi, solo di quella, ch'è vera nobiltà innanzi a Dio, fu studiosa, cioè dell'esercizio delle cristiane virtù. Ricorderemo solamente che alla sterile pietà e alle lunghe pratiche di divozione metteva innanzi operose e sollecite cure a' pro de' prossimi o poveri od infermi, cotalchè non pur sovveniva quanti poverelli le si presentavano chiedenti soccorso, ma ne andava in cerca essa medesima, e quanti le ne venivan trovati per le strade, menatili a casa, confortavali di vivande. Anzi in certi dì e tempi dell'anno, imbandita mensa non certo squisita ma copiosa, vi accoglieva turbe di meschini; nè in altro sapea riporre le sue delizie che nel ministrare di sua mano i cibi e ristorare di pietose parole i mendichi. Oltre a ciò usava ogniddì al pubblico spedale quasi ancella addetta a'più bassi officj di servire gl'infermi; e in ogni venerdì volgeva le medesime cure a pro de' rinchiusi nelle carceri; senza nulla dire delle rigorose astinenze e de'digiuni che osservava. Ora essendo tutta sua vita tenuta nelle opere di misericordia, non è maraviglia che Dio che ha detto beati i misericordiosi, le rispondesse talora con prodigj, siccome si narra averle moltiplicato il pane e gran tempo ne rimase tenuto in serbo per dispensare a' poveri, e altra fiata il vino, onde a'languenti porgeva ristoro in tempo d'una fierissima carestìa. Non è a dire dopo ciò se la morte di lei fu pubblica sciagura, e se Cesare nell'epitaffio che le com-

pose da scolpirsi in marmo nel suo sepolcro, come fu fatto dappoi nella chiesa Collegiata di S. Bartolomeo, avesse ben donde chiamarla *Madre de' poveri;* (*) nome accattatole non da bugiarda adulazione, che suol dettare simiglianti scritte, ma sì dalla verace interpretazione della fama che ne rimase, e dal pietoso affetto di tale, a cui men che ad altri si sarebbe perdonato il mentire. Scrivendone inoltre Cesare al padre, a conforto del dolore, lo ammoniva a voler proseguire nelle stesse opere di misericordia, sicchè i poveri trovassero in lui chi meno acerba lor facesse sentire tanta mancanza. Nè fu vano il consiglio; ma non andò a gran tempo che anche Camillo dopo vita cristiana menata nella perfezione de' consigli evangelici, in cui sì le parole del figlio, sì l'esempio della consorte l'aveano messo e raffermato, e massime dopo avere a persone religiose, e ad istituti di carità fatte del suo larghe donazioni, passò a riceverne da Dio il premio indefettibile.

(*) D. O. M.
PORTIAE . PHAEBONIAE
MVLIERI . RELIGIOSISSIMAE
PAVPERVM . MATRI
CVI . VIVERE . CHRISTVS
ET . MORI . LVCRVM . FVIT
CAMILLVS . BARONIVS . CONIVX
ET . CAESAR . FILIVS
OB . VIRTVTVM . MERITA . POSVERE
LICET . EXIGVA . AMPLIORA . MERENTI
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
OCT. KAL. AVG. ANNO . DOMINI . MDLXXX
CVM . IMPLESSET . AD . HORAM . VSQVE
ANNVM . SVAE . AETATIS . LXV

CAPO XII.

Scrive gli annali; quanto di fatica e di diligenza vi spendesse. Giudizio del Card. Pallavicino.

Avvegnachè non osiamo affermare in quale anno Cesare mettesse mano alla scrittura degli annali, pur tuttavia in sapere che il primo tomo d'essi comparve stampato in Roma l'anno 1588 ne fa certi che molti anni innanzi vi spendesse il tempo e le fatiche. Certo è che Filippo, come è detto di sopra, avendo istituito nell'oratorio di S. Girolamo della Carità, a istruzione de' congregati, un'ordinata sposizione della storia ecclesiastica in uno de' quattro sermoni da tenersi quotidianamente, e datone il carico a Cesare, avea questi con incomparabile frutto e diletto degli ascoltatori risposto al faticoso ufficio; e già per trent'anni continui avea per ben sette volte percorsa la storia della chiesa, e come in altrettante lezioni svolta e dichiarata. Ora per dire del modo, onde s'indusse finalmente a scriverla, tutto il merito se n'ebbe l'obbedienza, malgrado l'insorgere che fece l'umiltà a contrastarlo. Che Filippo scorta ch'ebbe la valentia di lui in quella squisita investigazione delle cose recondite nelle memorie dell'antichità e nel discorrerne con distinzione e chiarezza, avutolo a sè, come prima avealo consigliato a parlare nell'oratorio, così ora il conforta a stendere in iscritto la stessa materia con quell'accuratezza che per lui si potesse maggiore. Cesare in udir cosa cui il basso sentimento di se stesso tenea tanto lungi da ogni suo pensiero, non potè dissimulare la ripugnanza che pro-

vava; e se non con aperta opposizione, almeno copertamente si brigava di schivare quel peso col prolungare, sperando che il negozio andrebbe per se stesso in tacere. Ma poichè vide che Filippo dal proposito non si mutava, che anzi ricorreva all' arme invincibile dell' obbedienza per espugnarne la volontà, diessi che con prieghi che con ragioni a persuaderlo, non esser egli tale qual ei forse si pensava, nè aver forze bastanti a reggere quel carico che si voleva imporgli; ciò non promettere il suo fiacco ingegno, e la sua imperizia; aggiungeva non mancare a que' tempi chi così e fornito di miglior vena che non era egli, e con miglior successo era già entrato nell' aringo; esser questi il celebratissimo Onofrio Panvinio, già debitamente eccitar di sè grandissima aspettazione co' primi saggi che avea pubblicati di storia, i quali parevan principj onde sperarne in breve tempo quel pro, che a difesa della Chiesa e della Fede si potrebbe desiderare. Ma Filippo, che irraggiato dal divino lume leggeva nel futuro, e certo, com'era, del buon esito, l'interruppe dicendogli reciso e grave: obbedisci nè cercare più in là: l' opra pare laboriosa, ma l' imprendi; spera in Dio, e da lui attendi l'ajuto. Cesare a queste parole per quanto si recasse a coscienza di ricalcitrare alle voglie del Neri, pur si ristette alquanto siccome attonito e smemorato; finchè quasi rinascendo nel suo cuore il sentimento di fiducia che per tante prove verso un tant'uomo debitamente professava, tutto finalmente commettendosi al celestiale ajuto, e implorando dal Neri il benefizio dell' orazioni, s'arrese; e a ciò pure confortandolo gli amici, aprì l' animo alla proposta deliberazione.

Impertanto da quel momento consacrossi a un genere di vita il più che dir si possa grave e faticoso. Che le difficoltà che gli si paravano innanzi eran tali, da mettere spavento e tirar giù dal proposito, qual che si fosse mente più vasta ed ardita. Si propone egli fondare una nuova cronologia, e corroborarla con evidenza di ragioni, segnare i confini alla verità della storia, dare agli avvenimenti di ciascun secolo il luogo e il tempo che lor conveniva, qual collocare nel verno qual nella state, quale in ciascun mese dell'anno, per minuta disquisizione. Quindi a tal fine chiudersi nelle nobili Biblioteche di Roma, e massime nella Vaticana, cui solea chiamare *ditissimum rerum antiquarum penum et promptuarium;* farsi ad investigare il vero presso gli autori sì nostrani, sì stranieri; interrogare i monumenti de' padri greci, e latini, svolgere a gran pazienza i più vetusti codici manoscritti, non risparmiare in somma documento alcuno che non vedesse ed esaminasse. E poichè bene avvisava, secondo il proverbio, che la sapienza ha stanza nel consiglio, usava frequentemente a colloquj con eruditissimi uomini, di cui Roma non difetta giammai, e cogli stranieri teneva continua corrispondenza epistolare. Fra i quali il dottissimo Gesuita Giacomo Sirmond fugli di grandissimo giovamento; e il celebre Malvenda coll'inviargli le annotazioni a' primi volumi degli annali, meritò di esser chiamato in Roma da Papa Clemente VIII, dove fu messo in istato da rendere servigj onorati e santi alla Chiesa, e di conversare utilmente col Baronio. Ma a far giusta estimazione del peso gravissimo onde questi intanto sentivasi oppresso, basta il sapere da quei che con lui convivevano, che più delle volte venne a termine di cessarsi dall' opera, alla

quale solo tornava per amore d'obbedienza; e il leggere le doglianze, che qua e là negli annali ti rivelano l' angosce d'un animo infaticabile, cui par manchi la lena del respirare sotto la mole sempre crescente delle cure. E certo non puossi senza estrema maraviglia considerare com'egli intento a pubblici e privati negozj, mentre, parroco avea cura delle anime, confessore a moltissimi concorrenti quotidianamente soddisfaceva, predicava al popolo due o tre volte per settimana, intendeva a' domestici interessi della Congregazione, di cui era Preposto, soggetto perciò a importune visite, a cui sottrarsi era vano sperare: solo intanto, e senza collaboratore di sorta trovava e stendeva in carta di sua mano tutta la vasta materia, onde si compongono gli annali. E ben n' ebbe a stupire un Vescovo oltramontano, che recatosi a lui, nell'atto di vedere l'eruditissime annotazioni che allora andava apparecchiando al Martirologio Romano, e la smisurata copia della materia che teneva in pronto, raccolta in fasci enormi di carte da tesserne la storia, il richiese di che numero d'amanuensi si giovasse nel lavoro, e a lui Cesare con ingenuo sorriso rispose col motto profetico: *Torcular calcavi solus.* Fu tale la sorpresa del dotto personaggio, che come a cosa al di là delle forze umane, d'indi in poi tenne Cesare in conto più che d'uomo mortale. Eppure non avea egli veduto che solo le annotazioni al Martirologio Romano, e non gl' intieri annali per ben due volte trascritti per mano del solo Cesare.

E per nulla ommettere di ciò che facea gravosa la sua condizione, Filippo lieto di raccogliere da lui frutti di dottrina insieme e di virtù, quasi niente contando le fatiche che sosteneva, il voleva così soggetto a' suoi cenni,

da non permettergli che celebrasse messa se non nell'ora a lui destinata nell'orario comune; ed ogni qual volta a lui veniva offerendo un tomo stampato degli annali, come a rimeritarlo con debito premio, gl'ingiungeva ministrasse per trenta di solennemente agli uffici divini in Chiesa. Ma antecipando qui un poco il corso degli anni, a compimento di quest'argomento, non si potrebbe facilmente credere quanto gli crescessero le difficoltà, allorquando eletto confessore di Papa Clemente VIII, Prelato, e poscia Cardinale, videsi pressochè rifinito dalla sempre nuova e grave mole delle cure; onde fu ritardata la pubblicazione degli altri sei tomi degli annali, che a' primi sei succedettero. Per il che nel settimo tomo, che finalmente venne alla luce dopo questo tempo, non si potè temperare nella prefazione, avvegnachè con espressione di modestia e di gravità, dal fare col Sommo Pontefice, a cui dirigevalo, umili doglianze, con queste parole così volte in volgare: « Laonde, per dir vero e libero, gli onori e le dignità, onde in breve tempo, al di là d'ogni mio merito e d'ogni mio pensiero, senza tregua a larga mano mi ricolmasti, furonmi a guisa di vestimenta foggiate a soverchia larghezza, e lussureggianti, le quali mi riuscirono d'impaccio nel correr che facea dianzi snello e leggiero, tra per la stessa natura della cosa, e per la novità; che prima mi creasti Notajo tuo, e della S. Sede Apostolica, del primo ordine di que' che s'appellano soprannumeri; le divise della qual dignità, comechè non paressero del tutto aliene al proposito, perchè però alla volontà non confacevoli, mi tornarono ad impedimento ed a carico anzichè a utile e ad onore. Quando poi aggiungesti i più larghi e sfoggiati ornamenti della porpora, il nostro correre fu molto

più rallentato, perchè avviluppato tra i lacci del nuovo genere di vita; cotalchè m' incontrò siccome a Davidde, che cinto della regia armatura non valeva ad incedere, perciocchè, com' ei diceva, non n' avea l' uso. Del quale io tanto più avea difetto, quanto più lungi mi trovava dal fine divisato. Poichè era fermo, e mi vi era obbligato con voti, spesso ancora ripetuti (ne chiamo Dio in testimonio) di rimanermi fino alla morte in quel privato e semplice genere di vita, a gran pro intrapreso e fino ad ora continuato, sgombro e spedito nel dispregio del mondo, cantando insieme con Giobbe: *Morrò nel mio picciolo nido, e moltiplicherò i giorni siccome la palma*, la quale sfrondata al pedale, elevasi rigogliosa al cielo feconda di dolci frutti » Così egli con ammirabile ingenuità; nè mai si ristette, finchè visse, dal deplorare la sua condizione.

Dopo ciò si giudichi delle fatiche letterarie d'un tant' uomo da ciò solamente che ne lasciò detto il Card. Pallavicino nell' aureo suo libro della Perfezione cristiana, dove parlando de' rimedj contro la pigrizia; a modo d' induzione, dopo aver recato l' esempio di Cesare Imperatore, così prosiegue: « Pensi tu che un altro Cesare litterato, quando si pose in traccia dell' antichità ecclesiastiche, concepisse proponimento di rinvenir fra le tenebre della dimenticanza, dell' incertezza, della confusione e della contraddizione, e tra la vastità, quant' è al luogo, dell' Universo, quant' è al tempo, di dodici secoli; la verità di tutti i più riguardevoli avvenimenti sì civili come sacri; di ridurli ad un ordinato e chiaro sistema nell' angusto seno della sua memoria; e poi di ritrarlo perfettamente in carte con dodici volumi sì ampj, che a pena verun mercenario

scrivano ha mai rigati tanti fogli con l'opera manuale della sua penna? E pure cominciando sì fatti studj con modesta speranza d'apprenderne qualche spezial contezza; a poco a poco non solo potè far quant' io dissi, ma insieme potè avanti nella sua privata Congregazione, indi nel Senato maggior della Chiesa impiegar non esigua parte della sua vita in altre assidue opere a beneficio comune: tra le quali l'osservazioni sopra il Martirologio, se fosser sole parrebbero superior fattura al valore d'un uomo solo. »

CAPO XIII.

Scrive il Martirologio; quindi le annotazioni al medesimo. Riceve perciò una pensione annua dal Sommo Pontefice, e fatto spiacevole che ne seguì. Quanto amasse la verità ne' suoi scritti. Rende grazie a Filippo per l'opera degli Annali.

Era salito al Trono pontificale l'anno 1572 Gregorio XIII, il quale di quella grandezza d'animo, che tutti sanno, volto a migliorare quanto trovasse degno di essere, siccome eternò il suo nome colla riforma del Calendario, così non fu ultima delle sue lodi l'essere co' suoi auspicj, e per suo comando uscita alla luce l'opera del nuovo Martirologio Romano. E ben fu ventura il venirgli incontrato al suo tempo un Baronio, che degnamente risponder poteva al disegno, e non fallire l'aspettazione della chiesa universale. Il dotto Pontefice oltre all'amare la Congregazione dell'Oratorio, sì perchè eretta ed approvata da lui medesimo, come ancora per la stima di santo in

che debitamente teneva l'istitutore, conosceva altresì, il valore del Baronio nelle materie di storia ecclesiastica per la fama che già prenunziava la gran cosa che sarebbero gli annali. E se pure fosse stato mestieri di tale che ponesse Cesare innanzi agli occhi del pontefice, costui non mancò. Fu egli il cardinale Guglielmo Sirleto, per pari santità e dottrina notissimo nella storia, il quale incuorò vie più a Gregorio di mettere a capo di quell'impresa non leggera che era la riforma del martirologio, il Baronio. A lui pertanto fu commessa l'opera, insieme coll'offerta d'un'annua pensione, dal ricever la quale essendosi per altro Cesare modestamente rifiutato, schifissimo com'era di quanto nulla sa d'interesse, allegando il voto di povertà; il Pontefice gli fece comando autorevole di accettare dieci scudi mensuali, se non a suo pro, ma per potere con essi provedersi d'un menante, che nell'opera materiale dello scrivere lo coadjuvasse. E questa fu la cagione per la quale s'indusse dappoi, spintovi massimamente da' comandi di Filippo, e da' conforti del Sirleto, a scrivere eziandio le annotazioni eruditissime al Martirologio, sopra le quali, al giudizio di sopra arrecato del Pallavicino, si aggiunga l'elogio che riscossero dal Pontefice Sisto V, a cui dedicolle.

Essendosi dunque rappresentato a'piedi di questo Pontefice, che succeduto era a Gregorio l'anno 1585, e fattagli offerta dell'opera sopraddetta, questi nell'atto di riceverla fra le mani, e gittar così l'occhio su qualche pagina, gli veniva addimandando, come e con qual sussidio di studj avesse tentato cosiffatta impresa; a cui Cesare umilmente: non essere ivi cosa del suo, o ben poco, avere svolto tutti gli antichi padri sì greci sì latini, nè altramente

sarebbesi il lavoro potuto condurre a capo. Allora il Pontefice messo in sembiante di gran maraviglia; E ti par poco, soggiunse, l'avere cercato con tanto studio, quanto qui si richiedeva, i volumi de' santi padri? Ora, dacchè sappiamo con nostro piacere che hai preso a scrivere gli annali della Chiesa, perchè abbi agio e comodo di proseguire, ti concediamo un'annua pensione, e comandiamo che senza contrasto l'accetti. « Così disse, e dopo atti e parole di gran cortesìa accomiatollo.

Era appena Cesare dal Vaticano rendutosi alla sua cameretta nella Casa della Vallicella, quando ecco farglisi innanzi un messo di Filippo, il quale a nome della Congregazione vuole ricisamente ceda a vantaggio della medesima quella somma annuale. Non che a ciò il credesse obbligato a coscienza; poichè tali essendo le leggi dell'istituto che ciascuno, secondochè gli concedono le proprie facoltà, contribuisca liberamente del suo privato censo al comune della Congregazione, si guardava il sapientissimo e santissimo Padre dall'alterarle, o menomamente contraddirle sul bel principio, dopo averle egli medesimo scritte e proposte ad essere osservate. Cesare alla domanda di Filippo, soprastette alquanto; indi quasi uscendo del dubitare, diessi a sporre, non essere in sua facoltà il dare ad altri usi quel danaro, che dal Papa eragli stato assegnato alla più pronta e più decente stampa degli annali; per solo questo riguardo ed egli averlo accettato, benchè renitente, ed il Pontefice averlo donato. Ma Filippo a tali scuse non dava ascolto, nè dal proposito si mutava. E qui per onore della verità non possiamo venir meno al nostro debito di confessare che la virtù di Cesare messa come a conflitto col senso naturale confortato da speciosa

autorità di ragione, scossa vacillò, sebbene più bella si rilevasse. Poichè invece di rendersi pronto al replicato comando di Filippo, se ne mostrò vie più malagevole, e avuto a sè il Sacerdote Tommaso Bozio, col quale usava assai domesticamente, sì per le sue virtù, sì per la dottrina, di che diede prova in diversi scritti messi fuori, il sollecita d'intramettersi di pace in quel piato; procurasse di fare ogni potere di prieghi e di ragioni per isvolgere il Neri da quel suo disegno, aggiungeva significargli non gli desse occasione, parole uscitegli, cred'io, nel fervore del dire, di pensare ad altra dimora che non era quella della Vallicella. Non lasciò addietro il Bozio verun modo acconcio a recare il Neri a più mite consiglio verso Cesare, ma tutto caddegli indarno; non perchè, mansuetissimo com'era il santo Padre, avesse mestieri di sgombrare ombra di sdegno che avessegli fatto velo all'animo, ma perchè ponendo l'obbedienza in cima a tutte le virtù, non pativa che qual che si fosse minima resistenza ne scemasse il merito; onde con tuono fermo e breve rispose: Cesare o obbedisca, o parta, che Dio non ha bisogno d'uomini. Allora il Bozio quasi ripentito si volse a fare con Cesare quel che indarno avea tentato col Neri; si soggetti al giudizio di questo, in ossequio di Cristo sommetta il suo intelletto, ricordi che di quanto nello spirito e nelle lettere ha avanzato, a Filippo render doveva il merito. E Cesare non ebbe mestieri di più parole, ma come aprendo gli occhi sopra se stesso, corre difilato a Filippo, gli cade a' piedi, chiede perdono della sua pervicacia, gli fa offerta della pensione pontificia, gli rinnova quella di tutte le sue cose, non che di tutto se stesso. E Filippo a lui: or finalmente facesti il tuo debito; va, e serviti pure

del tuo, secondo che volevi, che da te non altro pretendo dalla volöntà in fuori.

Ma per rifarci alcun poco sugli annali, e sugli altri scritti di lui, del molto che dir se ne potrebbe in commendazione, non vogliamo passarci dal lodare lo studio che ebbe di dir sempre sola e intera la verità, della quale certamente non fu timido amico. Il quale amore alla verità iñgenerava in lui due pregi singolarissimi, l'uno d'infaticabile ardore nel rintracciarla, l'altro di fermezza incomparabile nel sostenerla. Frutto del primo si era non che l'investigare a gran lena le antiche memorie, come sopra è detto, colla più minuta ed esatta disamina de' luoghi, de' tempi, delle persone, del grado di fede che ai diversi scrittori è dovuto, ma altresì una docilità senza esempio nell'indagare le altrui opinioni, e seguirle, tostochè le avesse trovate meglio fondate che le sue, in tanto che non solo non ischivava, ma di singolare stima ed amore facea segno chi liberamente ed anche severamente il riprendesse od ammonisse. Nè punto temeva, che la sua riputazione meno stesse in capitale, qualora gli avvenisse di correggere o ritrattare cosa da sè affermata, recandosi a lode anzi e coscienza di ciò fare: il che gli avvenne più volte, e si legge in più luoghi de'suoi Annali aver fatto. Onde soleva dire il motto di Agostino: *Verum et severum diligo correctorem meum;* e quell'altra sentenza: *Corripiat me justus, si modo juste,* avendo ben fermo nell'animo l'ammaestramento di Ambrogio, e il volle ripetuto al Pontefice Sisto V con queste parole: « Ciascuno ingannano i proprj scritti, e siccome i figli anche deformi si amano, così i discorsi men belli solleticano il loro autore. » Come poi avea raggiunto

la verità, e stabilitala con sodezza di ragioni e di autorità, da non temere il cozzo dell'errore, era tutto nel dichiararla, e propugnarla sì fattamente, da metterla innanzi ad ogni riguardo sia di dignità, sia di onori, sia di ricchezze, da contrastare, per amore di essa, ad alti e coltissimi ingegni, siccome avvennegli col Card. Bellarmino, con tutto che suo amicissimo, e quel ch'è più, da suscitarsi contro brighe d'ogni maniera, e chiamare sul suo capo sinistre macchinazioni e malevolenze, le quali egli però riputava lucro e guadagno, siccome ci verrà fatto divisare altrove più distintamente. Ma quel che acquista agli Annali un merito singolare di scritture poco men che condotte per virtù soprannaturale, e cresce insieme all'autore venerazione di santo, si è, che Filippo pochi giorni innanzi che passasse di questa vita, avuto a sè Cesare: « Sappi, gli disse, che molte cagioni tu hai di sentir bassamente di te stesso, e fra queste la prima si è d'avere scritto gli Annali, che non per tua fatica od industria, ma sì per solo singolar beneficio di Dio è stato ciò fatto. » Il che avendogli il Santo Padre per due e tre volte ripetuto, n'ebbe costantemente questa risposta: « Sì, o Padre, ch'io abbia scritto, ch'io viva, di tutto rendo il merito a Dio, e alle tue orazioni. » Nè si rimase a queste sole parole; anzi alla sua umiltà non potea incontrare miglior ventura, che il poter declinare da sè, e rifondere in altrui le giuste lodi che da ogni lato si levavano inverso gli Annali; onde con sincero sentimento di fede, che alle parole di Filippo sentì venirsi al cuore, quasi dimenticando le lunghe notti vegliate, i sudori sparsi, le fatiche durate, di tutto facendo prezioso olocausto all'Altissimo, si consigliò di scrivere una solenne protesta di

ringraziamento a Filippo, e la pose a modo di prefazione nel tomo ottavo degli Annali, uscito fuori dopo la morte del Neri, e volle di più si appendesse a forma di votiva tavoletta al sepolcro di lui. Il qual documento, assai lungo da poter aver luogo in queste pagine, come è nuovo e il più luminoso giudizio sull'eccellenza degli Annali, così è altresì un esempio il più bello di quella vera umiltà, che dopo qualsivoglia gran frutto di faticoso operare, insegna a ripetere: *Servi inutiles sumus.*

CAPO XIV.

Zelo di Cesare nel riprendere i vizj; varie conversioni da lui fatte; sue opere di carità verso il prossimo, massime in tempo di carestia. Ajuta le povere vergini; fa prodigiose guarigioni.

Rifacendoci ora a quel tempo che corse a Cesare tra il cominciamento degli Annali, e l'esaltazione agli onori e alle dignità della Chiesa, delle molte opere di cristiana perfezione, e di zelo sacerdotale, inframmesse alle fatiche letterarie, più sopra divisate, alcune poche trasceglieremo. Sollecito com'era nel promuovere la gloria di Dio, e la spirituale salute de' prossimi, non solo per questo fine a qualsivoglia travaglio, o fatica andava incontro animosamente, fino a confessare confidenzialmente, per eccitare a virtù alcuni de' suoi, di non avere per trentacinque anni preso a bastanza di sonno; ma ancora non dubitava di sporsi al pericolo della vita; perocchè, quando la difesa della causa di Dio il chiamasse, cieco ad ogni altro umano riguardo, grazia ed odio di potenti, non

sapea che fossero. Ascoltava un dì le confessioni nella Chiesa della Vallicella, quando vennegli veduto un giovane di ricco e nobile parentado, per attinenze di famiglia rispettabile e temuto, il quale in sembiante men che divoto, in onta alla santità del luogo, con lascivi sguardi non rifinava essere all'altrui onestà occasione di peccato, e di scandalo a'circostanti. Ammonillo Cesare in prima con quell'affetto di carità che intende a sanare, anzichè a ferire; ma visto tornargli invano la dolcezza, atteggiatosi di severità, secondochè il muovea l'onore di Dio così in sua casa mal curato, ripigliò gravemente, come ragione il voleva, la insolente condotta del giovane non meno indegna d'un cristiano, che d'un cavaliere onorato. Ma questi recandosi in sembiante d'offeso, non solo il ricambiò di motteggi e villanie, ma aggiunse la minaccia, che all'uscir di Chiesa saprebbe con cui avesse a fare. Alla qual brutta millanteria Cesare rispose ; sì che in sua vece uscirebbe Cristo, e difenderebbe per sè medesimo la sua causa. Nè andò a vuoto il presagio. Che partito appena, e rimontato un suo destriero, siccome portava l'uso di que' tempi a' personaggi di primo conto, ne precipitò con sì grave sconcio della persona che rottane una gamba, gli fu mestieri esser portato a casa a braccio d'uomini, e fra le angosce di estremo dolore giacere in letto. Ma Iddio che quivi appunto l'aspettava, di tale un raggio di grazia gli scorse la mente, che tornato al cuore manda per Cesare, e come ebbelo presente, con più lagrime agli occhi che parole alla lingua, gli chiede perdono del fallo, fa con lui confessione generale della vita passata, il prega a riceverlo nel numero de' suoi figliuoli spirituali; e volta l'antica sfoggiata splendidezza in sag-

gio e religioso contegno, fu tutto da quel giorno fino alla morte, egli giovane, e nobile, nelle cose di Dio e dell'anima, usando a prediche, a sacramenti, e spendendo largamente in opere generose di carità cristiana.

Rifulse ancora lo zelo di Cesare nell'assistere i dannati a morte dall'umana giustizia. Quanto egli in ciò si adoperasse, e di quanta efficacia Iddio donasse le sue parole in tal ministero, ben si può scorgere da quel poco che gli scrittori della sua vita ne hanno tramandato. Si ha infatti che il Neri alle cure di lui affidava le imprese in tal genere più difficili a condursi a buon fine, come si legge aver fatto, inviandolo ad ajutare in quel passo estremo l'eresiarca Paleologo, che audace commettitore di scismi e di scandali, sedendo Pontefice Gregorio XIII, aveva chiamato sul suo capo il rigore delle leggi. E fu a gran pro dell'anima sua l'aver provato in vita la virtù della grazia nelle calde esortazioni del Neri, e la speranza dell'eterna salute in morte nella dottrina non meno che nel fervore del Baronio. Ma valga per tutti ciò che più diffusamente si trova narrato, e che prova ad un tempo l'infaticabili industrie di Cesare nel ridurre i traviati a via di salute. Viveva in quel di Sora, presso il castello di Monte S. Giovanni un insigne ladrone, Bartolomeo soprannominato Catena, il quale non temendo Dio nè gli uomini, rotto ad ogni ribalderia, teneva in continuo spavento di sè non pure i suoi concittadini, ma tutto intorno la terra, sicchè rarissimo era chi non ne avesse o temesse danno or nella roba, or nella vita. Cesare tra per l'amor naturale al loco natio, e la compassione di quell'infelice, applicò l'animo a sterpar dall'uno quel male, e a guadagnar l'altro a Cristo. Onde in pri-

ma, che altro non potea, si diede a trattare l'affare con Dio con preghiere, digiuni, limosine e sacrifizj, implorato eziandio l'ajuto delle opere e delle orazioni altrui: quindi, scritta una lunga lettera parenetica con quanto affetto sapea dettargli il desiderio del buon successo, mandata ad un Padre Cappuccino, che era al governo della religiosa famiglia in un Convento lì presso, e con essa delle corone benedette dal Papa, pregandolo di far sì, che trovato modo di abboccarsi con Catena, in offerendogli que' divoti presentuzzi gli legga la lettera, lo conforti a pietà cristiana, e massime a divozione verso la Regina degli Angeli. Obbedisce il buon Padre al consiglio, e con gran suo disagio, e rischio, pur avvenutosi finalmente col bandito; aggiungendo del suo quel più di fervore e di carità che il caso richiedeva, eseguisce la commissione. E fu ben maraviglia che il leggersi della lettera, e il venirsi operando nell'animo di chi l'ascoltava un cambiamento di pensieri e d' affetti fu il medesimo. Vero è che il vantaggio che per allora se ne trasse si fu lasciarlo tutto in buoni proponimenti, i quali andava d'indi in poi mettendo in fatti; svestendo l'antica ferocia, allettando nel cuore sentimenti di pietà cristiana, e perfino pensando a ridursi in qualche chiostro di religiosi a vita penitente. Ma pure, tanta è la forza delle ree abitudini, non andò molto, ed essendogli morto a tradimento un parente, per subito movimento di vendetta, non si tenne che non corresse a saziarla nel sangue dell'uccisore. Dopo il qual fatto, era già in sul tornare alle ree condizioni della vita primiera, se Cesare, che il seppe, non fosse accorso a ritirarnelo coll'usata industria dell' esortazioni e preghiere. Dalle quali vinto di nuovo,

mentre per cessare le occasioni, deliberato di mutar paese, quasi alla ventura si era messo per la campagna Romana, disposto a tutto che gli avvenisse temporalmente o di buono o di sinistro, fu colto, come Dio volle per lo suo migliore, dalla famiglia del criminale, e menato alle carceri di Roma. Cesare appena colà il seppe, vola a trovarlo, e non è a dire con quanta efficacia, e con qual frutto il disponesse ad incontrare la morte, che l'attendea sul patibolo. Non solo il confessò generalmente, ma tanto gli parve atto a ricevere le impressioni della grazia, che per otto giorni continui in forma di spirituali esercizj lo coltivò siffattamente con pie meditazioni ed istruzioni, che fu meraviglia in un uomo presso che barbaro ed ignorante, vedere tal progresso che in qual che si fosse uomo di spirito e di lettere non sarebbesi di più potuto desiderare. Frutto di ciò si fu non solo il detestare dì e notte le sue scelleratezze e piangerle a cald'occhi; ma l'espiarle con volontarie macerazioni, il chiedere pubblico perdono e pace da' suoi nemici, il desiderare di dare tante volte il sangue e la vita, per quante stille aveva versato del sangue altrui. E ben si vide che dicea il vero, quando, dopo avere il dì innanzi al supplizio pregato il Baronio di stendere a suo nome in carta un'umile preghiera al Vice Re di Napoli, che gli perdonasse i delitti commessi in quel Reame, nell'esser menato al patibolo, soffrì con ammirabile costanza i tormenti che, secondo la legislazione di que' tempi, si davano a' più insigni malfattori, di essergli straziate le carni con ferro rovente, gridandosi pur degno di peggio. La sua conversione esemplare, e la morte édificante confortata dalla presenza del Baronio restò per lungo tempo nella memoria de' Romani.

Or se a un semplice Sacerdote dell' Oratorio sarebbe stato a bastanza il tanto affaticarsi nel solo ajuto spirituale de' prossimi; Cesare però di animo fin dalla puerizia inchinato a pietà verso le miserie eziandio corporali, fu sempre studioso di sollevarle, pur che tornasse insieme a giovamento dell' anime. E sebbene grandi cose di lui Cardinale avremo da ammirare, rispondenti all' agio e alla facoltà che allora n' aveva, qui mette bene, per non disordinare i tempi, soggiungere ciò che la storia ne pone innanzi.

L'anno 1591, maggior parte del brevissimo Pontificato di Gregorio XIV, che andò poco oltre a dieci mesi, volse funestissimo a Roma per uno stremo incredibile di penuria che vi fu delle cose a vivere necessarie. Cesare non che in altri tempi fosse men sollecito per mancamento di materia o di volontà, ma allora visto maggiore il bisogno, alla maggior pietà che ne sentì in cuore, eguali fe seguitare le cure e le industrie. Pertanto niente di danaro o d' altri obbjetti che avesse, riputava suo, ma tutto dovuto a riparare alle altrui indigenze; giungendo perfino a vendere un reliquiario d' argento assai pregevole per arte, ma a sè carissimo per divozione. Oltre a ciò or mendicando in persona da' facoltosi, or prendendo in prestanza dagli amici, accolta non lieve somma di danaro, ne comprò quel frumento che potè, e consegnatolo al fornajo, andava egli stesso di buon mattino a ritirare buona quantità di pane, di cui messo entro un sacco, caricatosi le spalle, girava dividendolo di sua mano alle famiglie che il suo intelligente affetto, gli additava per più bisognose. In tale esercizio durò per alquanti mesi, non so se con maggior profitto della sua umiltà, o della sua accesissima carità.

Il solo vedere l'altrui miserie gli era sovente non che invito, ma obbligo di sovvenirle. Cosi ad una giovane, in cui la povertà e l'avvenenza mettevano in pericolo l'onestà, mandò cinquanta scudi, confessando ad alcuni amici, che, ove ciò non avesse fatto, sarebbe a se stesso sembrato degno di eterna dannazione. Allogò un'altra vergine in casa di alcune pie donne per metterne in salvo la pudicizia posta al cimento da estrema indigenza, e la provide di letto, col privarsene egli medesimo. Di una famiglia assai numerosa, in cui si contavano sei fanciulle, prese tal cura, che il ristoro per più anni continuato de' temporali bisogni procedendo insieme coll'educazione cristiana, riuscirono quelle vergini di specchiata modestia e purità, carissime perciò a S. Filippo, e degne quasi tutte di consacrarsi a Dio nello stato religioso. Non finirebbe a pezza chi volesse numerare di quante povere vergini appagasse le pie voglie di disposarsi a Cristo, ad altre procurando i sussidj dotali, ad altre dando l'avviamento dello spirito, cotalchè non v'avea quasi monastero in Roma, che d'alcuna di queste non fosse debitore al Baronio. A premiare tanto fervore di carità degnossi Iddio talvolta corrispondere con mirabili effetti. Essendo egli confessore d'una giovane, s'avvide che poverissima di sostanze, e dotata di singolare avvenenza, non avrebbe modo di campare dall'altrui libidine, a cui era fatta segno, se ad onesto maritaggio non fosse stata quantoprima collocata. Trovato dunque un uomo dabbene, a cui maritarla, si convenne, e gli fe malleveria, di sborsargli entro cinque mesi per dote cinquecento scudi, che non ad altra condizione si volle concluso il partito. La sola fiducia nella divina bontà gli aveva ispirato questa promes-

sa, nè essa gli fallì. Passati i cinque mesi da che erano state contratte le nozze, gli si fa innanzi il giovane, a cui dà buone parole, e lo accommiata. Pochi dì appresso un ricco cavaliere cerca di Cesare, gli pone nelle mani la somma di cinquecento scudi, da farne limosina, dicendo, come il meglio giudicasse. Benedice Cesare la bontà di Dio che non abbandona chi in lui si confida, e scioglie il suo debito.

Nè sol queste furono le maniere, onde a Dio piacque rimeritare la carità di Cesare. Si conta da chi ne scrisse la vita che recatosi per comando di Filippo a visitare il nobilissimo giovane Fabio figliuolo di Latino Orsini, infermo a morte, e lasciato solo in camera con lui, fu visto per le fessure della porta, dalla piissima donna Giulia Orsini, zia dell' infermo, che poscia il riferì, levato in aria in estatica orazione. Sopravvengono i medici; Cesare riscosso sen fugge per segrete scale; l' infermo con istupore di tutti annunzia di esser guarito, com' era in effetto. In casa della medesima Giulia una sua damigella per nome Margherita ridotta parimente a punto di morte per fierissimo tumore al petto, poichè ebbe indarno ricorso all' opera d' un valentissimo cirusico, si volse al Baronio. Questi chiamato le pose nel capo la mano, dicendo. *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria ;* e senz' altro partì. E con lui partì pure dall' inferma non che il male, ma ogn' indizio di esso. Isabella Carandini afflitta da lunga e mortale malattia, per cessare da sè la soverchia fidanza dell' eterna salute, era caduta nell' opposto estremo della disperazione, onde non rifinava di piangersi qual perduta e dannata all' inferno. Accorre Cesare, e uomo di quello spirito che il suo, non solo la rinfranca, e le incuora buona

speranza, siccome si richiedeva al caso; ma ancora con tuono profetico le annunzia che anzi Iddio le pene del purgatorio con quelle dell' infermità aveale commutate, e che morrebbe nell' aurora del prossimo Sabbato. Come disse, così fu; che in quel giorno e in quell' ora col dolcissimo nome di Gesù sulle labbra placidamente spirò.

CAPO XV.

Rinunzia tre vescovati. È eletto confessore di Papa Clemente VIII, e come si diportasse in quell' ufficio. Sue cure nella questione religiosa della Francia. Esempio di fortezza.

La dottrina e la virtù di Cesare non poteano restar celate, malgrado le industrie della sua umiltà, non pure al volgo che avealo in quella riverenza che santo, ma sì a quelli cui corre obbligo di rimeritarle, e collocarle in alto a risplendere per beneficio comune. Avealo già Gregorio XIII destinato per suo spontaneo movimento a seder vescovo nella Chiesa di Sora, patria di lui, di poi Sisto V. ad istanza del Card. Giulio Santori offertagli a reggere quella di Tiene; ed or finalmente Gregorio XIV per far piacere al Duca d' Urbino, che nel pregava, il disegnò Vescovo di Sinigaglia. Siccome a rifiutarsi al peso di quella dignità gli era valuto le due prime volte non tanto il pregare che ne fece, allegando i suoi voti, quanto l' affacciare l' opera degli Annali a cui intendeva; così ora messa in campo la stessa ragione, riuscì al medesimo: sembrando assai vero che le cure dell' Episcopato lo avrebbero sì fattamente divertito dallo studio di scri-

vere, che o interrotta, o al certo ritardata sarebbe stata la pubblicazione degli annali. Il primo volume de' quali messo fuori a stampa nel 1588 era a corti intervalli seguito dagli altri.

Così si era giunto all' anno 1592, quando si assise nella Cattedra di S. Pietro il Card. Aldobrandini col nome di Clemente VIII. il quale avvisando di quanto grande necessità gli era in quell' altezza di principato, e nel governo della Chiesa universale avere a lato, il più che potesse, personaggi di senno e di virtù (e n' ebbe moltissimi); pose l' occhio sul Baronio, deliberatosi di fidargli la sua coscienza, eleggendolo a confessore. Pertanto a lui manda Mons. Silvio Antoniani, allora maestro di camera, poscia cardinale, annunziandogli la sua volontà, e che tantosto a Palazzo con seco il menasse. Come il Pontefice l' ebbe presente, a precludergli la via del rifiuto, a che pria il sospettava, ora il vedeva disposto, si fece a dirgli: non essere egli per patire che dagli studj, in che sapealo immerso, punto si disviasse; ma volere che dopo aver dato l' ore del giorno a' medesimi, non gli gravasse spendere qualche momento della sera a' bisogni suoi spirituali. Alla qual proposta condizione come per benigna compiacenza si era degnato di scendere quel santissimo Pontefice, così non mancò di attenere fedelmente; sendochè in tutto il suo non breve Pontificato vide giornalmente a sera, e conferì col Baronio sugl' interessi della sua anima.

Ora crescerebbe soverchio la materia al nostro argomento, se ne' fatti principali che agitarono in quel tempo la Cristianità, e che fecero veramente santa ed immortale la memoria di questo Pontefice, volessimo rintrac-

ciare, e commendare la parte che v'ebbe il Baronio, che pur ve l'ebbe grandissima. Che veramente uomo com'era Clemente d'interissima coscienza, anzi inchinato a una grande severità di vita, come di lui narra la storia, avea per ciò appunto fatto capo al Baronio, sicuro di rinvenire in lui un giudice e maestro nel Tribunale della penitenza, che non pure fornito di sagace avvedimento, ma sì ancora d'incomparabile libertà d'animo, sapesse e volesse soddisfare le sue piissime brame di condurre tutte le sue azioni non altro che a regola strettissima di perfezione e di santità. Nè Cesare venne meno al suo debito. Restò memorabile la sua candida ingenuità nel riprendere quanto ne riputava degno, da non farsi mai torcere a men che giusta condiscendenza nè da privati interessi, nè da riguardi dell'umana politica. E ciò anzichè punto disgraziarlo, il mettea sempre più nell'amore del Pontefice; e ne fa fede non tanto l'averlo questi voluto costantemente al suo lato, quanto l'averlo innalzato a' primi onori della Chiesa. Così, per toccare alcuna cosa, nè il Pontefice recossi giammai ad onta il sentirsi ripetere, dovesse temperarsi da quel che poteva sembrar soverchio nell'amore de' parenti; nè Cesare per quanto sapesse di tirarsi addosso le lagnanze di cui ferivano que' consigli, si ritenne dal darli. I quali veramente procedevano non dal trasandare che facesse Clemente nell'ingrandimento de' suoi, ma parte da studio di maggior perfezione, parte dal cessare le ingiuste dicerie de' malevoli; quasi la maestà del Pontificato nel Principe nimicasse in questo quel decoro, che a lui le leggi umane e divine consentono, e quasi non tornasse a ben pubblico la magnificenza, e la dovizia delle principesche famiglie.

Ma più abbondante materia di zelo si offerse a Cesare nella questione religiosa che tenne a sè volti gli animi di tutti ne' primi tre anni di quel Pontificato. Ciò era la riconciliazione colla Chiesa Romana del Re Enrico IV che dal trono di Navarra era stato portato a quel di Francia per diritto legittimo sostenuto colle armi, dopo assai lunghe vicende di discordie civili e di guerre, onde ragionano a lungo le storie. Educato egli negli errori del Calvinismo prima da lui abbiurato, poscia riabbracciato inconsideratamente, finalmente datosi con cuor docile ed umile all' esame della controversia religiosa, dal quale l'avea sempre l' educazione militare e il fragor dell' armi frastornato, conobbe, come a Dio piacque che toccogli il cuore, la verità, e si offerse pronto ad abbracciarla. Il giorno 25 Luglio del 1593 nella chiesa di S. Dionigi fece selenne abjura, e fugli data dall' Arcivescovo l' assoluzione dalle censure, *salva l'autorità della Sede Apostolica ;* onde per suoi legati cominciò a trattarne col Papa. Ora qui il partito contrario, che col nome di lega avea contrastato il trono ad Enrico, capitanato dalla potenza Spagnuola, cominciò a velare il fine politico col manto della religione, e sostenuto in Roma da riguardevoli personaggi, o illusi da apparenza di bene, o da soverchio zelo infiammati, contendeva presso il Pontefice perchè alla conversione di Enrico, siccome simulata, non si attendesse gran fatto, o almeno verso lui siccome recidivo si dovesse procedere secondo il rigore de' canoni, differendogli la comunione colla Chiesa Romana. Clemente nè all' una parte nè all' altra esteriormente inchinando, andava con prudente longanimità aspettando dal tempo quel consiglio che la pace nella Chiesa senza strepito rimenasse. Sapeva egli

che Enrico tali prove di sincerità nella Fede avea dato, da sembrare temerità il sospettare del contrario; ma non ignorava che ove non desse giù il bollore degli spiriti negli avversarj, non sarebbe lontano il timore di novità pericolose. Lasciando quanto di trattati e di pratiche s'intramisero; nostro debito è il narrare come Cesare a quelle sciagure che affliggevano la Chiesa, cresceva in fervore di preghiere, e secondo l'usato da lui nelle pubbliche calamità, facendo propria la causa comune, soddisfaceva alla giustizia di Dio con cilizj ed opere penitenziali. Indi datosi apertamente a favoreggiare la parte migliore, e quel ch'era il desiderio di tutti i buoni, ossia la pronta riconciliazione di Enrico, non è a dire quanta forza per ciò facesse all'animo del Pontefice. Avvalorato dal Neri che gliene facea comando, prostravasi ogniddì a'piedi di Clemente, patrocinando quella causa con prieghi e ragioni dettategli solo dalla sua coscienza, la quale informata a principj indeclinabili di rettitudine, non degnava guardare altri interessi che quelli della Chiesa, della Religione, delle anime.

Cotale insistenza di Cesare era talmente venuta alla cognizione dell'universale, che la parte avversa ne ombrò. Onde v'ebbe alcuno fra' suoi benevoli che lo ammonì a non volere più oltre far parola di quell'affare col Pontefice; non provocasse le ire de' contrarj; fra i quali non tutti erano per grado o per virtù sì ritenuti, da non trascorrere a basse vendette, a cui sarebbero alcuni incitati dalle speranze per opera sua fallite o dell'utile o dell'onore. Ma Cesare armato di quella costanza sacerdotale ch'era da lui, fu tanto lontano dal ritirarsi dall'impresa per timore che ne concepisse, da rispondere

intrepidamente: Desiderare egli di dar la vita non una ma cento volte, se fosse possibile, ove con questo sapesse di giovare alla gloria del nome divino, alla pace della Chiesa, alla salute delle anime. Anzi poichè vedeva cadere indarno le sue pratiche col Pontefice, un dì preso da un cotal nuovo fervore di spirito a lui si presenta, e con uguale libertà e modestia gli dichiara sè esser fermo di non più ascoltarne le confessioni, se prima sull' assoluzione di Enrico non decretasse. Senza qui punto derogare alla prudenza, onde in questa, come nelle altre deliberazioni, quel Pontefice fu scorto, ma solo ponendo in mostra l'animo di Cesare pronto a far tacere ogni altra voce innanzi a quella del dovere e del diritto, dobbiam dire che i franchi e savj consigli di lui distenebrando la mente de' più assennati partigiani della lega, e quel che più monta, riuscendo di molta efficacia nel cuor del Pontefice, furono, fra le altre, la cagione della sospirata riconciliazione di Enrico; e questa finalmente ridonò alla Chiesa quella pace, la quale era nel desiderio di tutti, nella speranza di pochi. Tanto erano minacciosi di procella i tempi che volgevano! E uno de' giorni più belli, cred' io, al Baronio fu il 17 Settembre dell' anno 1595, in che sulle porte della Basilica Vaticana addobbata a pompa solenne, fu accolto il Re nella persona de' suoi legati, e secondo il rito della Chiesa, assolto e benedetto, plaudente l' immenso popolo che vi concorse. E molto più s' ebbe ad allietare l'animo di lui, quando nel tempo che seguì, si vide quel Monarca vincere co' fatti le speranze e l' aspettazione che di sè aveva dato. Poichè meritatosi il titolo di grande nel prospero e felice governo del regno, fu altresì emulo delle glorie di Carlo Magno nella prote-

zione de' diritti temporali della Santa Sede, allorchè concorse a rivendicarle il dominio sul Ducato di Ferrara.

Frutto ancora di quell' intrepida franchezza, di che stiamo ragionando, si fu che commiserando Cesare, allora già Cardinale, alla penuria che l'anno 1599 afflisse il Popolo Romano, si dolse col Pontefice che di sì gran male non tanto fosse cagione la reità della stagione, o la scarsezza de' ricolti, quanto la negligenza, o la cupidigia degli uomini; e vennegli nominando fatti e persone che facevano fede al suo dire. Di che commosso a giusta indegnazione il Pontefice, come prima ebbe a sè d'innanzi il card. Pietro Aldobrandini suo nipote, con parole assai gravi gliene fa doglianza e riprensione. Ma questi, placato il Pontefice, come gli venne fatto, poco stante avvenutosi nel Baronio, cui seppe autore dell' accusa, non potè tenersi che in sembiante di sdegno non gli significasse che mal si conveniva all' officio di pace ch' era il suo, infiammare l'animo del Pontefice contro sè, e gli altri ministri; ricordasse, aggiungeva, la porpora e quanto egli era, esser tutto beneficio di casa Aldobrandina. Alle quali parole Cesare con liberissimo piglio, qual gli veniva da coscienza dignitosa e netta, rispose: Io non ho cercato giammai, nè desiderato questa dignità; onde senza dolore lascio quel che senz'amore posseggo: habbiti pure la tua porpora, che di bonissimo grado riprendo le mie vesti, nè puommi incontrare miglior ventura, che tornare a' miei fratelli, e alla mia cameretta, di cui ho meco ancora la chiave; sien teco i tuoi doni, meco sia solo la buona coscienza.

CAPO XVI.

È eletto Preposito della Congregazione. Muore S. Filippo assistito da Cesare. In quanta stima ed amore si avessero scambievolmente.

Due anni innanzi che andasse al Cielo il Neri, si consigliò di deporre il carico della Prepositura della Congregazione, che a lui siccome Fondatore, era stata da' padri raccomandata, finchè gli bastasse la vita. Allegava il peso degli anni, che ammonivalo, diceva egli, del doversi in più tranquillo stato preparare al passaggio all' eternità; perciò convocati a consiglio i padri, nell' aprirsi con essi di questa sua deliberazione, li veniva insieme pregando che nè punto nè poco di sè curando, eleggessero a succedergli chi meglio di lui valesse per forze d' animo e di corpo, siccome al bene comune dell' Istituto lor paresse richiedersi. Ma i padri che ben avvisavano non amore di riposo, o rifiuto di fatica, ma si studio d' umiltà suggerirgli quel consiglio e quel linguaggio, si oppongono unanimi protestando che niun altro, lui vivo, sottentrerebbe al governo della Congregazione. Ond' è che Filippo visti tornare a niente i prieghi e le ragioni, si volse a' due cardinali Cusano, e Federico Borromeo suoi figli spirituali, perchè fattone motto col Pontefice, coll'autorità di lui inducano i padri dell' Oratorio all' elezione del nuovo Superiore. Così a' primi giorni di Luglio del 1593, adunati i comizj, presenti i due cardinali, fu da questi dichiarata la necessità di secondare la volontà di Filippo, confortata dal consentimento del Sommo Pontefice,

che essi recavano; ed aggiungevano che tanto a Filippo, quanto al Pontefice, il Baronio pareva massimamente idoneo a cui si trasferisse il carico della Prepositura. Alla qual proposta Baronio, siccome que' che tenea posto più degno, riprese: Spiacemi assai, o colleghi, il proponimento del nostro Padre, ma pur non oserei più oltre contrastare la sua ferma volontà, massime aggiungendovisi l'autorità di siffatti personaggi, e dell'istesso Sommo Pontefice. Convennero tutti in questa sentenza, alla quale sarebbe seguitato di presente l'acclamazione del superiore nella persona del Baronio; se questi non avesse soggiunto, sè esser fermo di non accettare l'officio, ove nell'elezione non si procedesse a norma della legge già per decreto de' padri sancita, che a ciascuno liberissima facoltà si lasci dello scegliere; ciò non potere punto al Pontefice disgradire, che ben conosceva le regole dell'Istituto. Per queste cose da lui ragionate, sì a' Cardinali, sì a' Padri piacque l'avviso di far l'intramessa d'alquanti giorni; dopo i quali, che fu il 20 luglio, convocati nuovamente, elessero a Superiore il Baronio con pienezza di suffragi. Universale ne fu il gaudio e massime in Filippo, il quale ebbe a confessare di morir volentieri or che vedeva posta la Congregazione nelle mani e nella tutela del Baronio. Questi solo però ne pianse di dolore, troppo pesando alla sua umiltà il vedersi agli altri antiposto, oltre il timore che accompagna l'officio del presiedere. Onde in que' dì scrivendone a' Padri della Congregazione in Napoli, cominciò con queste parole del Profeta: *Versa est in luctum cithara mea, quia suscepi de manu Domini duplicia pro peccatis meis, juxta illud: duplici contritione contere eos.*

Or conoscendo che la forma del presiedere vuolsi temperare alla qualità e natura de' governati, si avvisò che questi, Sacerdoti e uomini di virtù specchiata, dati per elezione spontanea all' esercizio del ministero Apostolico, richiedessero da lui, più che autorità di comando, esempio di perfezione. Quindi a loro eguale in tutto il rimanente, era il primo nell'esatta osservanza della disciplina, e delle regole. Nè mai falli alle parole, colle quali accolse il primo atto d'ossequio, che quelli gli resero, secondo il consueto, ed esse furono: *siam fratelli, siam fratelli;* ponendosi innanzi agli occhi nel suo governo la massima dell' Ecclesiastico: *Ti hanno posto a Rettore; non volertene levare in superbia; sii fra quelli quasi uno di essi.* Schifissimo di quanto nulla sapesse di singolarità, precedeva tutti negli ufficj comuni, da' quali parea che giustamente potessero dispensarlo la natura e la gravità de' suoi studj, e delle altre sue cure. Il vederlo infaticabile e operoso valeva a svegliare, più ch' altro, lo zelo dell' imitarlo; uso di non imporre ad altri peso alcuno, cui pria non avesse soggettato se stesso. Anzi avveniva sovente che si sostituisse del miglior grado a'ministerj altrui, e più a quelli nei quali più trionfa l' umiltà; com' erano li bassi servigj del servire al desinare, e agl' infermi. A un sacerdote destinato a fare, secondo l' usato dell' Oratorio, la lezione spirituale al pubblico in chiesa, e che di quella occupazione si richiamava come d' impedimento allo studio di sermoneggiare, si offerse a partire con lui la fatica, quantunque volte il volesse, e fu pronto ad attenerlo. Il cibo aveva non pur comune cogli altri, ma scarso e vile, il vestire povero, e spesso logoro e vieto; più che co' grandi del secolo si piacea

di conversare co' rozzi e tapini. Da' palagi de' ricchi e potenti tenea lungi il piede, per quanto gliel consentivano le civili convenienze, e lo zelo dell' onor di Dio. Dagli ossequj, e dagli onori rifuggiva per modo, che inimicava tutto che potesse procacciarglieli, fino a parere nell' esterno di animo troppo severo e pressochè rustico. Il qual concetto però si dileguava, ove avessi a trattare con lui. Nè disagio di tempo o di luogo il rendea giammai meno sollecito o paziente a far copia di se stesso ad altrui, vuoi per questioni scientifiche, o avviamento di spirito, o per affari della Congregazione; che anzi soddisfaceva tutti con tale ilarità e prontezza, da crescere il desiderio de' suoi colloquj. Se incontrò talvolta che corresse a riprensioni anche lievi, ma immeritate, non tardava a chiamarsene in colpa, o chiedendone perdono al creduto reo, o implorandolo da Dio. E ciò gli veniva dalla stessa natura del suo animo pronto ad acconciar fede agli altrui richiami, misurando dalla sua la sincerità degli altri, e subitaneo nello zelo dell' ammonire e del correggere. E non so se maggior confusione destava in lui od ammirazione il vedere a sè soggetto, siccome a Superiore, il Neri; il quale in que' due anni che gli restarono di vita, volle coronare l'eroico esercizio delle altre virtù con quelle della soggezione e dell' obbedienza, rendendosi discepolo e suddito a tale, cui era stato maestro ed istitutore.

Ma finalmente Roma dolorò per la perdita di questo suo Apostolo Filippo, a cui tanto fu debitore quel secolo e gli avvenire di gran risvegliamento di fede e di morale. E incontrò al Baronio la dolce ventura di vegliarlo in quello estremo della vita, munendolo de' sacramenti,

e accompagnandone l'agonia colle preci della Chiesa. Fra le quali, vistolo mancare, dissegli ad alta voce: Padre, voi ve n'andate, e non ne dite cosa alcuna? datene almeno la vostra benedizione. Alle quali parole Filippo levando la destra, e fissando al Cielo gli occhi aperti, in atto e sembiante di benedirli, spirò placidamente. Insieme col dolore fu incomparabile la soavità che lasciò nell'animo de' circostanti morte sì preziosa; di che lungamente si ragiona nella storia della vita di quel santo. Per noi basta il sapere come il Baronio, raccolti in chiesa i suoi fratelli dell'Oratorio per fare all'anima del defunto lor padre que'suffragj che soglionsi sul cadavere, come si fu cogli altri inginocchiato, tale gli corse all'animo un senso di venerazione verso la santità di quello, che fecegli la lingua restia a pronunziare le preghiere comuni di espiazione; onde consigliatosi, forse per superna illustrazione, di aprire il Breviario, fu un medesimo il corrergli alla vista, e leggere ad alta voce queste parole: ***Respice de caelo, et vide, et visita vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua.*** La qual formola di supplicare al lor santo Fondatore fu d'indi in poi propria e costante a' padri dell' oratorio.

Così Cesare primo a sottentrare, dopo il Neri, al governo della Congregazione, fuvvi di nuovo confermato al fine del triennio, che fu un anno dopo la morte del medesimo santo. La rimembranza del quale non potea certo non ricorrere continua e dolcissima all'anima di lui, chi consideri il reciproco affetto santissimo che strinse amendue. La virtù di Filippo gli era stata specchio nella giovinezza, e nell'età matura. Le lezioni sul disprezzo del mondo, e delle vanità che da lui continue ricevute aveva.

gli riuscivano di mirabile efficacia; e quindi fu che docile ed umile prestato si era a certe azioni, che presso il mondo vanno in voce di stoltezze, o per lo meno di fanciullaggini; quali erano l'andare a compra di pochissimo vino con grossa moneta d'oro, riportandone beffe, ed anche insulti dall'impazienza del venditore; il farsi a cantare a voce alta il salmo *Miserere* una volta in convito di nozze, ove era stato condotto da Filippo, che gliel comandò; il portare la croce innanzi a' feretri de' defunti, benchè ciò alla dignità di sacerdote, qual egli era, nella comune estimazione paresse men conveniente. Con queste ed altrettali vittorie di se stesso e del mondo, era stato condotto da Filippo a quell'alto grado di perfezione, che il rese, fra gli altri discepoli di quel Santo, il più a lui vicino non pur nell'imitazione, ma sì nella confidenza e nell'affetto. Testimonio e talvolta parte de'prodigj, onde Iddio voleva glorificare il Neri, or ne aveva sperimentato in se stesso i benefici effetti, sentendosi alleviato ne' dolori di stomaco, da cui era fieramente straziato, sol coll'ubbidirgli in cosa naturalmente contraria al fine, di mangiare un pane e un limone, che per caso erano ivi corsi alla vista; e or comandato da Filippo aveva in suo nome discacciate le febbri che ostinatamente minacciose tenevano in pericolo la vita d'un operajo della Congregazione. Del dono di profetare, onde quel Santo risplendette, fra le altre prove che ignorare non poteva, aveva in sè la più convincente, quando, vedutosi cardinale, ricordava le più fiate predettagli da Filippo questa dignità; benchè tanto lontano fosse da essa coll'affetto, quanto si parrà in appresso. Quindi non è maraviglia se il concetto di santità singolare, che di Filip-

po vivente gli s' era nell' animo ingenerato, gli crescesse, lui morto; talmente, da non potersi tenere che non ne parlasse spesso e con riverenza incomparabile, massime ne' dì anniversarj della morte di lui, a numerosa udienza di cardinali, e di primarj personaggi, che non isdegnavano affollarsi col volgo; e non ne visitasse spessissimo il sepolcro, innanzi al quale prostrato a terra si risolveva in preghiere ed in lagrime. E scrivendo le annotazioni al Martirologio, giunto al dì 23 Agosto, festa di S. Filippo Benizj fiorentino, dalla patria e dal nome prende occasione di raccordare la santità del suo Neri. Ebbe altresì la sorte di vedere condotto a fine il primo processo per la Beatificazione di lui, sollecitato principalmente dalle sue istanze, e di riporlo di sua mano nella Biblioteca vaticana, a cui allora presiedeva, che fu l' anno 1605. Or ripigliamo l' istoria.

CAPO XVII.

È creato Protonotario Apostolico. Con quanta ripugnanza vi acconsentisse, e quanto avversasse gli onori.

Dopo la morte di Filippo vivea Cesare nella casa della Vallicella, intento nella quiete de' suoi studj ad arricchire la posterità di que' tesori che sono gli annali ecclesiastici, oltre il continuo operare, in che tutto insieme il teneva l' ufficio di superiore, e il suo zelo apostolico. Ma corsero sol pochi mesi, e il sommo Pontefice Clemente VIII desideroso di rimeritare, quanto per lui si poteva, la virtù e la dottrina d' un tant' uomo, deliberossi di aggiungergli quegli esterni onori, che pur dichiarano

ed illustrano il merito, ove il trovino, e ciò fu fregiarlo del titolo di Protonotario Apostolico con intenzione, non allora manifestata, d'elevarlo d'indi a poco alla dignità della porpora. E giacchè in una sua lettera si piacque con minuta narrazione render conto del modo e delle circostanze della sua promozione, mi viene a grado di qui riprodurla. È essa diretta ad Antonio Talpa Sacerdote della Congregazione in Napoli, col quale visse assai alla domestica, e dice così: « Non ardisco in verità per la vergogna por mano alla penna, per darvi una novella, che a me di rossore e di confusione, a voi e agli altri padri e fratelli di non piccol dolore sarà per riuscire. È caduto il fulmine prima di tuonare. Lunedì 21 Novembre a mezz' ora di notte, il Pontefice, dopo fatta la sacramentale confessione, secondochè suole, incontanente, contro l'usato, s'asside in trono come in sembiante d'eseguire alcun'opra della dignità Pontificale; quindi in tal sentenza volsemi il discorso: È nostro desiderio, e ve ne facciamo preghiera, o Cesare, che volendo noi giovarci dell'opera vostra, non abbiate a contraddire. A queste ed altre parole proferite con piglio di somma piacevolezza, presentendo io il male che sovrastava, l'interrompo tosto: Beatissimo Padre, dicendo, cotesti esordj mi fan paura; chi è che non sappia dover io esser tutto disposto ad obbedire a' cenni di V. Santità? Ed egli: Poichè allo scrittore degli annali ecclesiastici è assaissimo conveniente il titolo e la dignità di Protonotario Apostolico, abbiamo deliberato senz' altro indugio di fregiarvene. Qui io comincio forte a richiamarmi; non aver mestieri di siffatto titolo gli annali, che già dovunque si erano divulgati, e favorevolmente accolti. Che se altra-

mente ne paresse a sua Beatitudine, il nudo e semplice mio nome potea per ciò bastarmi, come bastava al Galesino, e ad altri scrittori di cose ecclesiastiche. Che se giudicava rivestirmi di tale dignità, per la quale costituito Prelato, fossi costretto a mutar abito; a ciò non mi patirebbe il cuore, massime per sapere con certezza che a me ne tornerebbe non già decoro e lustro, ma vergogna, e agli altri eziandio rincrescimento ed offesa; conciossiachè per prova mi era chiarito che molti vescovi stranieri nel venire a me, e nel vedere un uomo in veste dimessa ed abbietta, aveano pubblicamente detto, aver preso maggior maraviglia di ciò, che dell'avere io scritto gli annali; sendochè si erano immaginati di trovare un qualche gran personaggio, tutto magnificenza e lusso, con accompagnamento signorile di famigli, e pressochè inaccessibile. Con queste ed altre ragioni messe in campo m'andava io schermendo; quand'ecco il Pontefice scaglia il fulmine formidabile dell'ubbidienza, e m'impone incontanente di tacere. Ma pure non potei tacere, e sospirando presi a dolermi, come tanto presto avessemi conquiso col fulmine del precetto, trattandomi più severamente degli altri, conciosiachè l'Arcivescovo d'Avignone (era egli Francesco M. Tarugi) non era stato spinto dall'obbedienza a sobbarcarsi a quella dignità, se non dopo esserne stato più e più volte pregato, e dopo qualche intramessa di tempo. Si desse adunque anche a me idoneo spazio a deliberare, e consigliarmi con Dio. Ma, riprese il Pontefice, ci abbiamo maturamente pensato noi, e consultatone più fiate Iddio, e a questo scopo speciale abbiamo oggi offerto il sacrifizio della Messa. Onde siam fermi in questo nostro pro-

ponimento. Metto innanzi il mio voto col quale aveva promesso a Dio, e a tutta la corte celeste di rimanermi perpetuamente in questa umile e semplice condizione di vita; nè sono ascoltato; ma nuovamente mi s' intuona il precetto dell' obbedienza, dal quale sentiva in certo modo tormisi la voce e il respiro, talchè la lingua parea stringersi al palato; e mentre cercava in mio pensiero le ragioni della difesa, tremava da capo a piedi, nè poteva con parole significare quanto mi veniva alla mente; mentre intanto il Pontefice nel vedermi in tanto smarrimento non cessava dall' assalto col precetto dell' obbedienza. Allora visto io non aver più luogo le ragioni, chiamo in ajuto le preghiere e le lagrime; ma tutto indarno. Conciosiachè il Pontefice quasi corucciato, perchè dell'avere il mio consentimento era nulla, diè segno col campanello, ed eccoti l' ajutante di camera, e seco Diego di Campo, i quali, secondo il convenuto, portano le vesti violacee, delle quali il Pontefice nello scendere dal trono e ritirarsi, comanda che mi vestano, e a lui mi conducano nella prossima stanza, per sovrapporni con rito solenne il sacro rocchetto. Partito appena il Pontefice, quelli vengonmi addosso pur facendo forza di spogliarmi del mantello, ma io nol cedo, e il tengo stretto, e grido che per me non istarà mai che torni alla Vallicella con altro abito da quello che n' era uscito. In questo conflitto tanto mi dibattei, che sentivami tutto molle di sudore. Finalmente poichè nè pure Ercole, come suol dirsi, la può contro due, mi getto a' loro piedi pregandoli caldamente che m' impetrino dal Pontefice la tregua d' un sol breve giorno, dopo il quale sarei tornato, e prestatomi ad obbedire. Fatti pietosi al mio dire, uno

d'essi va al Pontefice, espone la mia preghiera, e questi uscendo fuora disse, non volermi negare il tempo richiesto, ma farlo di mala voglia, perciocchè vedeva non poter io sottrarmi da quella dignità, a cui egli aveami irrevocabilmente destinato; e così dicendo in sembiante di sdegno congedommi. I cortigiani veggendomi partire mi guardavano con maraviglia; tal cambiamento nel volto e negli occhi riportava dal fervore della contesa. Era in quel giorno venuto con esso meco in palazzo il P. Germanico Fedele, cui tratto in disparte il Maestro di camera fa consapevole dell' avvenuto, affinchè ridica a' Padri dell' Oratorio la mente e la volontà del Pontefice. Nè vò lasciare che il Pontefice in vedendo lo sgomento del mio animo, quasi a disacerbarlo, aggiunse; non voler già egli trarmi fuori della Vallicella, nè dilungarmi dall'antico tenor di vita; desiderare anzi che udissi in chiesa le confessioni, e sermoneggiassi al popolo, e per nulla deponessi gli usati esercizj. Ed opponendo io non sembrar conveniente sì al luogo sì alla persona, dentro a'termini della Congregazione, procacciarmi agio di famigli, e di servitù; rispose, potermi passare con due soli domestici. Soggiunsi essere io alienissimo dal vestire in color violaceo, ed egli consentimmi di vestir nero, purchè in forma prelatizia; ma non potei impetrare che mi fosse lecito usare delle vesti antiche fuori di casa, per evitare, siccome disse il Pontefice, l' offesa e la lagnanza degli altri protonotarii. Finalmente condiscese mi astenessi dalle sacre funzioni della Cappella pontificia, sebbene soggiungesse, esser molto ragionevole che tutti vi convengano ne' dì più solenni. Circa le due ore di notte torno a casa, e corro difilato al sepolcro del B. Filippo, pregandolo con

accesissimo cuore di camparmi di sì gravi pericoli. Quindi convocati i padri, lor conto la funesta e luttuosa tragedia. Stupiscono tutti per la novità della cosa così improvvisa ad ogni aspettazione: si propongono i rimedj, si esaminano, si delibera che il dì appresso si rappresentino due de' nostri al Pontefice, pregandolo caldamente voglia degnare di benigno riguardo la nostra Congregazione non ancora adulta e consolidata. Nello stesso tempo il Card. Cusano, pregatone, promette la sua intercessione presso il Pontefice, e quella degli altri cardinali Paleotto, Medici, e il Veronese, co' quali verrebbe al fine della bramata grazia. Ma tutto invano. Di buon mattino Diego di Campo a me viene. e mi comanda a nome del Pontefice che indossi di presente le vesti che seco avea recato. Erano ivi presenti per avventura nella Sagrestia il Card. Panfilj, e l' Abbate Maffa, ed altri nobili personaggi, i quali, udito il comando del Pontefice, tutti ad una mi fanno assalto e corona, e spogliandomi con violenza delle mie, le nuove vesti mi soprappongono, malgrado le mie ripugnanze e renitenze. Volga Iddio in bene gli augurj. Io per me il confesso: *confusio operuit faciem meam,* e quanto maggiori sono le onorificenze che giornalmente ricevo, tanto più pungenti sento le trafitture della vergogna. De' cardinali, alcuni per se stessi, alcuni per loro messi mi visitarono in questi giorni; io però in casa sto col mio abito e nella mia camera; che sebbene i padri volessero aggiungere un altra stanza, io non ho acconsentito. Ho preso un sol famiglio, che è un mio figlio spirituale, e abita in casa nostra; oltre questo, ritengo il mio amanuense. Ogni giorno ascolto in chiesa le confessioni, come era solito, predico nell'oratorio, co-

me era solito; in una parola sono quel che era. Ho ammonito i famigliari a non chiamarmi con altro nome che di padre. Sul far della sera, solo men vado a palazzo vestito da prelato ma in nero.» E dopo aver proseguito con altre parole a dare altri minuti ragguagli spandendo liberamente gli affetti del suo cuore in seno dell'amicizia, così conchiude «Ecco dunque, o mio Padre, *periit fuga a me;* se mi amate, anzi perchè mi amate, abbiate di me compassione; consolate i fratelli afflitti, e pregateli di perdonare a me autore del loro dolore, ajutatemi colle preghiere appresso Dio; il male mi crucia, e il peggio mi spaventa; non crederei fuori di proposito, se a nome di tutta la Congregazione scriveste al Pontefice, pregandolo a non andare più innanzi, ma ad aver riguardo alle necessità della nostra Congregazione. Avrei molte cose da scrivere, ma pel dolore e la confusione non sono affatto in me stesso. Dio vi mandi ogni bene; salutate tutti nel Signore.» Così egli.

Tanto si teneva nel giudizio della sua umiltà immeritevole di quel grado, che anche nel tomo settimo degli Annali scrivendo allo stesso Sommo Pontefice; raccordagli colla medesima espressione il come e il quando della sua promozione. Publica essersi egli arreso alla sola potenza ed autorità apostolica, a cui è dato sommettere non che la terra, ma il cielo; avere il Pontefice vinto il suo animo refrattario, e piegata la sua ferrea cervice, ma non doma così, che portasse di buon animo il giogo impostogli dell'onore, e non fosse pronto a sdossarsene ogni momento, se fosse lecito. Di tali sentimenti vanno piene le lettere che scrisse in questo tempo, e massimamente al P. Giovenale Ancina suo collega, che con pari fama di

santità e dottrina, morì Vescovo di Salluzzo, degno amico del Baronio e d'un sol pensare con lui, nel rifiutarsi che fece anch'egli, per quanto potè, a quella dignità, per vivere in privata ed umile condizione. Costui nell'udire da Cesare il suo esaltamento, presentì, e gli significò che non guari dopo sarebbe cardinale. Il qual prognostico appena meritò che Cesare ne facesse quel conto, che delle cose ridevoli; tanto la bassa stima di se stesso il tenea lungi dal pur credere che si avverasse. Poichè rispondevagli: « Mi moveste le risa quando, leggendo la vostra lettera, conobbi che temevate dove non v'era timore; così Dio mi liberi dagli altri mali, come son sicuro da questo; non vogliate darvi a credere che gli asini possan volare, quantunque talora li vediate andar adorni di selle e di bardature. » Parole invero che si volgerebbero a senso di affettata virtù, se fosse men noto l'animo veracemente umile di chi le pronunziava.

Intervenne eziandio che un nobile personaggio il venne pregando di porre nel numero della corte un cotal suo amico, giunto che fosse, così ei dicea, come il tenea certo, alla dignità cardinalizia. Al qual motto non si tenne Cesare, che, qual chi prossimo a dare in qualche pericolo si scuote tutto, non cadesse ginocchione, e rivolto al Cielo: Lungi da me, o Signore, lungi, esclamò, cosiffatti pesi, e prima la morte mi sopravvenga, che l'essere astretto ad addossarmi sì gravi carichi. Ma nel consiglio della Provvidenza era disposto altramente; il che come avvenisse vuolsi contare più distesamente.

CAPO XVIII.

Pratiche di Cesare per fuggire il Cardinalato. Lo accetta costretto dall'obbedienza. Un suo proponimento.

Non rifinava Cesare di dolorare, come a trafittura di spine, per gli onori conseguiti; i quali giammai forse ad altri seppero di tanta dolcezza, di quanto amaro sapevano a lui. Or trovandosi egli in Frascati, parvegli in sogno una notte udir la voce di Filippo, che dissegli, chiamandolo a nome: » Dio da te vuole alcuna cosa, bada a te, e provedi alla tua salute « Dalle quali parole argomentò esser ammonito a temere che il Pontefice di più grave dignità nol caricasse, nel cui accettare o rifiutare di moltissima circospezione avesse a far uso. Poco stante, odesi bucinare per la città la creazione di nuovi cardinali, e fra questi primeggia il nome del Baronio. Insieme col sentore che egli n'ebbe, il pensiero della fuga gli entrò incontanente nell'animo, e lo avrebbe messo in fatti, se i Padri da lui consultati, non avesserlo ad una contrastato; non potersi, dicendo, schivar taccia di temerità e di leggerezza, quando non altro che le dicerie del volgo si potevano allegare a prova della volontà del Pontefice, fino a quell'ora non conosciuta altrimenti nè espressa. Da tai consigli si lasciò svolgere dal proposito; ma nel tempo medesimo si diè tutto a ferventissime orazioni, votandosi ancora a Dio, che se di tanto pericolo il campasse, visiterebbe a piè nudi le sette chiese, viaggio non men lungo che dodici miglia. Oltracciò nel presentarsi che fece al Pontefice all'ora consueta della sera, ri-

chiesto da lui di consiglio circa l'elezione ne'nuovi cardinali, ebbe a ventura di potergli, siccome fece, porre innanzi l' Arcivescovo d'Avignone Francesco Tarugi Sacerdote dell' Oratorio; alla qual proposta sospingevalo, oltre il merito del Tarugi, un segreto intendimento di deviare da se stesso quella dignità, pensando che il Pontefice si terrebbe pago di fregiarne quel solo della Congregazione, e lascerebbe star lui. E fu per poco lietissimo del riuscimento. Poichè il Pontefice, che già era inchinato alla scelta del Tarugi, or fe sembiante di adagiarvisi del miglior grado del mondo, e congedò Cesare; il quale in vista di chi d'un lungo peso alleviato finalmente sembra respirare, tornossi alla Vallicella.

Era la sera del 5 Giugno dell'anno 1596, e mentre confortato di buona speranza narrava a' suoi l'avvenuto, e come di più aveva avuto dal Pontefice che niuno della corte, fra i quali anch'egli era, innalzerebbe alla porpora, ne ricevette nuova ragione di conferma. Che il Cardinale Sforza, tenerissimo com' era della Congregazione, mandò rallegrandosi co' padri della promozione del Tarugi, da pubblicarsi il dì seguente, e ciò, diceva, sapere dall' averne veduto il nome registrato nella nota pontificia. Trovavasi Cesare in quell'ora, come è detto, cogli altri padri, e a questa novella soprappreso da indicibile allegrezza, uscì in queste parole: Sieno grazie a Dio, e alla sua Madre santissima che mi hanno campato da questo pericolo. Ma in istante tanta gioja gli si volse in mestizia. Avea appena posto il piede fuori di casa il primo messo, che un altro ne sopraggiunge; ed era Offredo degli Offredi maestro di camera del card. Aldobrandini, il quale, chiamato Cesare, gli venne dicendo a nome del

suo signore, e del Papa, che alla dimane del giorno prossimo si tenesse in casa aspettando di esser condotto a palazzo; per ricevervi le insegne cardinalizie. Quale si rimanesse, e qual gelo gli corresse al cuore a tale annunzio, e come lo significasse nel pallore del volto, non si potrebbe facilmente credere. Onde posto a terra lo sguardo, languidamente rispose: Ringrazia da mia parte il cardinale, e digli per me che domani anderò di persona al Pontefice, e gli aprirò le cagioni, onde non posso a verun patto accettare la proposta dignità. Attendeva frattanto il Pontefice che il messo ritornasse, nè prima volle ritirarsi a dormire che la risposta del Baronio non udisse. Udita che l'ebbe, avuto a sè il card. Aldobrandini gl'ingiunge: si tenesse entrata al Baronio, gli frapponesse indugj fino all'ora del concistoro; essersi posto in cuore di prima non ascoltarlo. Cesare intanto immediatamente alla partenza del messo, strettosi a consiglio co' padri, pose di nuovo in disamina il progetto della fuga. Il quale siccome inutile fu rigettato, e proposto in quella vece che andasse personalmente al Pontefice, e le cause gli addimostrasse che facevano ragionevole il suo rifiuto. Così posto, nel primo romper dell'alba, Cesare celebra la messa, ristorando del pane eucaristico alcuni suoi figli spirituali, a cui aveva ingiunto, lo ajutassero col benefizio delle loro orazioni. Indi con esso i sacerdoti dell'Oratorio Germanico Fedele, e Pompeo Paterio difilossi a Palazzo; e benchè in ora e tempo meno acconci penetrò fino all'anticamera del Pontefice, senza che altri gliel divietasse. Il card. Aldobrandini risaputolo, manda incontanente per lui: non ardisse più oltre avanzare, volerlo prima a sè. E Cesare: Non mi partirò quinci, se non mi

sarà fatto d' abboccarmi col Papa. E il cardinale con nuovo e più premuroso messaggio il chiama a sè: non tentasse l' adito al pontefice, che vano era sperarlo, dopo il divieto espresso che questi ne avea dato. Cesare allora si dà vinto, e come fu avanti al cardinale, esclama di voler parlare col Papa; quindi con più lagrime che parole, lo scongiura a volerlo svolgere dal suo proposto. Visto il cardinale riuscirgli a niente qualunque parola spendesse a tornarlo in tranquillo, di sè medesimo lo accompagna ed introduce al Pontefice. Come Cesare si fu prostrato a'piedi di questo, cominciò con quanto di prieghi e di ragioni sapeva a perorare la sua causa: Non esser questa altro che crudeltà sopra un uomo già carico d'anni, e poco men che consunto da malattie, aggiungere il peso di sì gran dignità e con esso le cure che l'accompagnano; il tirarlo fuori con violenza dal piccolo nido, ove avea fermato di chiudere i suoi giorni. Senza che, movesselo il male che ne verrebbe non pure alla sua fama, ma in parte alla Chiesa; e ciò dagli eretici, i quali non si riterrebbero dal cogliergli cagione addosso, predicandolo per uomo che da spirito d'ambizione era stato indotto a scrivere gli annali, il che aggiunto a quel tanto che contro gli annali medesimi avevano i seguaci di Lutero vomitato di menzogne e di vituperj, il tutto riuscirebbe a pericolare in essi una parte di quella fede, che, la Dio mercè, si erano procacciata. E così lo scrittore anderebbe in voce d'aver mirato a' proprj anzichè agl'interessi del vero, e dal discredito dell'autore facilmente si passerebbe a quello de'libri, e della Chiesa cattolica che in essi si difende. Ma se tenesse per incerto ad avvenire questo discapito degli annali, come riparare al certissimo che la

difficoltà del proseguirli, e recarli al fine, cagionerebbe, quando lungi dalla quiete domestica, e dagli agi che il viver privato somministra, si trovasse ravvolto nelle mille cure della dignità Cardinalizia? Onde se giudicava esser tale la sua opera da doversene aspettare alcun degno pro nella Chiesa, si guardasse di romperla a mezzo, o, se non altro, scemarne gli effetti. E conchiudeva scongiurando il Pontefice nol volesse dal porto sicurissimo della vita privata, e dal seno della Madre, che gli era la Congregazione, sospingere fra le procellose onde de'pubblici affari, dove appena è che i più esperti non rompano, e campino dal naufragio. A queste parole, che all'industriosa umiltà sembravano di evidente convincimento, avvalorate dalla forza delle lagrime, rispose brevemente il Pontefice: Nè nuove, nè impensate giungergli queste, quali che si fossero, ragioni, e averle nell'animo librate maturamente; ponesse giù dunque l'ansia, e alla volontà divina si rassegnasse; non uscirebbe di Palazzo se non cardinale. Nè le dicerie degli eretici piglierebbe egli a misura delle sue operazioni, a'quali anzi vuolsi dimostrare, che le dignità ecclesiastiche colla probità della vita cristiana si confanno mirabilmente. Non si discuorasse per conto degli annali, a cui proseguire gli darebbe tutto l'agio, disgravandolo dalla soverchia mole degli altri affari. Dopo ciò comanda a Pietro Aldobrandino che condotto il Baronio nelle sue stanze, il faccia tondere, secondo il rito de'cardinali; di che quegli, come a sentenza capitale, al sospirare, piangere, e supplicare non facea modo. Allora il Pontefice voltosi a lui in sembiante minaccevole: Ben mi sembri, gli disse, più duro che non si dee, nè di benigno riguardo meritevole; ti comandiamo dunque per nostra autorità apo-

stolica, di ubbidire e tacere; altrimenti sappi che sarai incorso nella scomunica. Nè men di questo vi volle per troncargli sulle labbra ogni accento, benchè tutto lagrimoso e pallido significasse la violenza che faceva a se stesso, e così si rendesse vinto, e si prestasse alla ceremonia. Queste cose, poco stante, in narrando l'Aldobrandino a Mons. Silvio Antoniani Maestro di Camera, e a que'due sacerdoti dell'Oratorio che attendevano ansiosi a qual fine mettesse la cosa, conchiuse il suo racconto col dire: Costui sì veramente è entrato per la porta come que'che nè per patrocinio di potenti, nè per prestigio di nobiltà, o ajuto di ricchezze, ma sì per sola forza di virtù, e di merito è stato levato con tanta ripugnanza agli onori della Chiesa.

Frattanto, venuta l'ora del Concistoro, alcuni de'cardinali in veggendolo di tanta mestizia dipinto, ne faceano le maraviglie, e gli venian dicendo: non v'essere cagione di tanto rammaricarsi. A cui egli: Sia pure qual che si voglia il vostro pensare, io ben so che sento e sentirò, finchè mi basta la vita, il peso gravissimo che oggi mi s'impone. E proseguì sentenziando su'doveri altissimi che gli s'offerivano a soddisfare nel Cardinalato, da svegliare negli animi di tutti che l'udivano, maraviglia e fervore. Così compiuto il consueto ordine delle ceremonie, ritirossi nelle camere che vicinano la Biblioteca Apostolica, già prima per comando del Pontefice, a lui destinate, e fornite degli agi convenienti. Come ivi fu solo con se medesimo, e potè raccogliere tutti i suoi pensieri, li volse a considerare se mai di cosa alcuna gli venisse ricordo, la quale ne'cardinali di fresco creati fossegli altre volte sembrata men degna della santità, che a quel grado si debbe por-

tare, coll'intendimento di guardarsi da ciò che in altri avesse per avventura riprovevole giudicato. E trovò correr l'usanza che a'promossi al Cardinalato si facciano augurj d'innalzamento al Ponteficato; quindi esser facile ad ingenerarsi nel cuore un cotale spirito d'ambizioso presentimento, che spinga a desiderare quella suprema Dignità, da cui solo un grado tiene disgiunti, il che parvegli pericoloso disordine d'affetti, e da non sofferirsi in un uomo di chiesa. Dunque per non dare in siffatto agguato, fermò, e si obbligò con voto innanzi a Dio, che nè ad un motto nè ad un fatto si lascerebbe andare giammai, che potessegli o aprire o appianare la via al Pontificato. Da questo proponimento si fu d'indi in poi il condurre che fece le sue azioni a norma di circospezione strettissima, il fuggire le amicizie, e le clientele, fino ad usare un trattar dimesso, e in vista pressochè rustico; anzi avvedutamente dare opera a tali maneggi, avvegnachè secondo coscienza rettissimi, da'quali prevedeva chiudersi l'adito a quella dignità.

Ma non pertanto non fu men sollecita la fama nel publicare l'assunzione di lui al Cardinalato; nè solo in Roma, ma per tutta la Cristianità, dove sonava già riverito il nome del Baronio, se ne fecero congratulazioni e plausi; siccome si pare dalle molte lettere che in tale occasione gl'indirizzarono i più celebrati uomini di quel tempo, e che si leggono, raccolte dopo la sua morte, in distinto volume.

CAPO XIX.

Qual forma di vivere tenesse Cesare fatto Cardinale. Cura de' domestici. È creato Bibliotecario Apostolico. Rinunzia una pingue Abbazia.

È cosa tanto secondo il consueto della natura umana, il nascere dagli onori un cotale cambiamento di spiriti nel cuore, che ne corre proverbio notissimo per la cotidiana sperienza. Non che punto di ciò avvenisse nel Baronio fatto cardinale; si vide anzi da quel momento fino alla morte andargli crescendo nell'animo, tale il sentimento di bassa stima di se medesimo, e di avversione alle onorificenze, indivisibili da quella dignità; che chi leggesse solamente le diverse lettere su questo argomento scritte agli amici, ne ritrarrebbe infinita maraviglia uguale al convincimento. Al presentarglisi, secondo l'usato, il cappello cardinalizio, fe cenno a un cotale ivi presente, dicendo: Prendetelo voi, e a suo tempo appendetelo al mio sepolcro. Quanti della Congregazione a lui ne venivano congratulandosi, o meglio consolandolo, accoglieva in sembiante non pur di cortesia, ma di sommessione, inginocchiandosi eziandio innanzi a più d'essi, e ripetendo nell'abbracciarli: *Siam fratelli, siam fratelli.* Angelo Velli, subentrato a lui nella Prepositura, ito a rendergli il debito omaggio, sel vide incontro atteggiato d'indicibile riverenza; e poi menatol dentro, e presane strettamente la mano, gliela stampava di baci, e postosi ginocchione, protestava di volere, siccome figlio della Congregazione, essergli obbedientissimo. Del quale atto tocco il Superiore

prostrossi anch' egli, entrando ambedue in bella gara d'umiltà e di cortesia. Al medesimo che altra fiata, non guari dopo, il pregava ad iscusarlo, se di rado il visitasse, interruppe sulle labbra il motto, dicendo: Non parlasse di grazia così, ma con lui trattasse, come col portinajo della casa. Sotto colore che al suo stato novello si richiedeva maggior copia di lumi, accattava parola da'fratelli, e dagli altri che il vicinavano, l'ammonissero, e il correggessero. Nè cosa di maggior piacere gli poteva incontrare che questa; e nel ringraziarne cordialmente chi fatto lo avesse, tutta mostrava l'ingenuità, e la docilità del suo animo. Così diportossi col P. Giovenale Ancina, uno di que'pochi a cui aveva più amore, e confidavasi più alla domestica. Aveagli in una sua lettera raccomandato, dopo avere alquanto filosofato sulla caducità delle cose umane, e sulla sua morte vicina, che lo giovasse de'suoi salutari ammonimenti; e avendone ricevuto risposta conforme a'suoi desiderj, ne lo ringraziava, scrivendogli: « Assai volentieri leggo la vostra lettera, la quale mi è tanto più gradita, in quanto che cospersa del sale di sante ammonizioni mi riesce al gusto di gratissimo sapore; proseguite secondochè avete cominciato; e per fare più pieno il condimento, aggiungete per me le preghiere a Dio; così avverrà che insieme al diletto, mi darete pascolo e conforto ».

Nè punto dissimile alle parole si era il rimanente tenor della vita. Avvegnachè il Sommo Pontefice avessegli con quella, per altro modesta, magnificenza che a cardinale si conveniva, fatte disporre ed addobbare le stanze; pur nulladimeno non sostenne che il suo amore alla povertà ne risentisse scandalo od offesa. Pertanto in un cantuc-

cio di casa fecesi costruire una piccola celletta di legno, destinandola per sua ordinaria abitazione, ove altro non iscorgevi che un breve e semplice letticello, meno a questo che a feretro somigliante, una sedia di legno, e poche altre masserizie di assoluta necessità richieste a'suoi studj. Nel vitto e nel sonno ritenne invariabile l'usata parsimonia. Era poi una delle sue delizie il ridursi spesso fra'suoi nella casa della Vallicella; celebrare ivi la Messa, distribuire il pane eucaristico al popolo, intervenire alle altre pratiche di religione, ne'dì festivi assistere al canto del Vespro, e quindi invariabilmente tenere a numerosa adunanza, eloquente ed istruttivo sermone; sedere ancora alla mensa comune, non dando altra distinzione alla dignità della porpora che la preminenza del luogo. La qual forma di vivere siccome fruttava nell'universale, incitamento a pietà e divozione, così fu d'efficace esempio a'colleghi cardinali, che presero in gran parte ad imitarlo. Lascio stare che fu effetto del medesimo spirito di povertà, il serbare per ben undici anni, quanti ne visse cardinale, le stesse vesti cardinalizie donategli da Clemente VIII, nè giammai rimutarle; tenendosi pago fino alla morte di vestir vile e dimesso, comechè non sordido.

Oltracciò sapeva egli bene esser detto dell'Apostolo, che l'uomo di chiesa *debbe aver cura de'suoi, e massime de'domestici;* e quindi con tanto studio vegliava sulla condotta di quanti con lui vivevano, nè scarso ne era il numero, secondochè dava a'cardinali la convenienza e l'uso di que'tempi, che avresti detto essergli questa non che la principale ma l'unica occupazione. Tutto intorno a lui spirava morigeratezza ed esemplarità, dal primo all'ultimo de'famigli; co'quali usando, temperava sì fattamente l'af-

fetto di padre e di padrone, che il temerlo ed amarlo era il medesimo. E ne abbiamo in prova la testimonianza di Giusto Calvino che convertito dalla setta Luterana alla Fede cattolica per opera del Baronio, come dirassi, avea con lui usato assai domesticamente, e dottissimo qual era, ne avea ammirato non so se più il sapere o la virtù. Onde del molto che ne scrisse in commendazione, lasciò detto di lui, « si diporta fra'suoi non qual signore, ma qual padre, sovrasta, e primeggia; sì per virtù e per gravità più eccelso e più elevato degli altri, nel resto eguale a tutti, o in tanto almeno maggiore, in quanto migliore; » e così prosiegue chiamando la casa di lui sacrario di pietà e di virtù. Quindi era il coltivare i suoi nelle cose dell'anima, mercè la parola di Dio, che loro in ciascun sabbato o per sè o per alcun altro della Congregazione ministrava, l'esiggere frequenza ne'sacramenti, comunicando tutti di sua mano nelle solennità, l'intervenire con tutti cotidianamente nel privato oratorio alle pratiche di pietà, com'era la recita del Rosario nell'ora vespertina. Nè è a dire se a' vantaggi corporali de'suoi intendesse con eguale sollecitudine. Ci basti il sapere che negl'infermi, se v'erano, metteva singolare attenzione, visitandoli, consolandoli, sovvenendoli, larghissimo d'ogni conforto valevole a scemare la forza del male, o a restituire la sanità. Alla mensa, che avea comune con tutti, invitava spesso religiose persone, e più sovente i vescovi stranieri che in Roma sogliono di capitare, dando loro prove incomparabili di riverenza e d'affetto. Il tempo del desinare passavasi, siccome è uso delle Comunità religiose, in ascoltando letture istruttive o spirituali, a pascolo della mente e del cuore; e dopo esso la discussione di questioni teo-

logiche tenea luogo di ricreazione. Ma da queste norme generali di vita che erano di tutti i tempi, torniamo all'ordine della storia.

Il primo carico che vennegli addossato appena cardinale, si fu quello di Bibliotecario Apostolico; subentrando al card. Antonio Carrafa che era morto qualch'anno innanzi. Nel quale officio, come a' suoi studj a maraviglia bene confacevole, tutto si mise dentro con amore incredibile, e con animo di giovarsene nell'opera degli annali. Infatti nel publicare il tomo ottavo di essi, lo fe precedere da una lettera di dedicatoria al Sommo Pontefice, dove così parla nel suo latino linguaggio: « In grazia dell'onorifico incarico testè conferitomi di Bibliotecario della Sede Apostolica, un dono tutto proprio a questa vengo offerendo; ed è il presente libro, a somiglianza di ricolto fatto nel fondo che mi son preso a coltivare; primizie appunto dovute al Sacerdote, il quale in prima le offra a Dio autore di tutti i beni; e di poi le converta in uso proprio, apprestandosi con esse lautissima mensa delle gloriose geste de'Pontefici santissimi predecessori; e finalmente le riparta fra i popoli per man degli Apostoli, a benefizio comune ».

Sappiamo per altro che in quel principio del suo Cardinalato era in siffatta strettezza di sostanze, che appena avea di che sostenere il decoro del grado, fino ad andare in voce di cardinale il più povero. Onde ciò avvenisse, e sarà forse maraviglia, lo abbiamo da lui medesimo, che confessollo, a confidenza d'amico, al suo collega più volte nominato Antonio Talpa, in una sua lettera scrittagli da Ferrara, dove allora dimorava in compagnia del Pontefice. Dicevagli adunque che questi nel visitare

que' luoghi, aveagli offerto un' Abbazia con giurisdizione vescovile, cui egli erasi per questo appunto rifiutato di accettare, perchè sarebbegli riuscito impossibile farne la visita a suo talento; e soggiunge esser meglio aver poco o nulla delle cose temporali, che gravarsi a questo patto di cura d'anime. Non sapere che cosa sarebbe per fare il Pontefice: sè esser fermo in questo di non chieder nulla; sì di dipendere mai sempre dalla provvidenza di Dio, perchè non abbia giammai a pentirsi di aver punto cercato de' beni ecclesiastici. Molti suoi amici sopra ciò ripigliarlo, ma ciascuno abbondi nel proprio senso; credere egli esser questa la via più sicura per sè, e di più utile esempio per gli altri. Così egli. Or sebbene di questo suo proponimento si facesse legge strettissima, abbiamo tuttavia che chiese con franchezza, ed ottenne con compiacenza la Chiesa titolare; come qui appresso soggiungeremo.

CAPO XX.

È nominato al titolo Cardinalizio della Chiesa de' SS. Nereo, Achilleo, e Domitilla; e la ristaura. Solenne traslazione delle reliquie di questi santi. Divozione di Cesare a' medesimi, ed effetti prodigiosi.

Le antichità cristiane non potevano non toccare vivamente l'anima del Baronio, come colui che di esse e in esse vivea, non a solo pascolo di erudizione, ma sì ad alimento in sè, e negli altri, di religione e di fede. Nè altra si fu la ragione, onde sì cara gli fu questa Roma, come altrove è detto, ove, siccome nella culla del Cri-

stianesimo, si accolgono di esso le più preziose memorie. E una di queste, fra le tante altre, era per lui la Chiesa dedicata a'ss. Martiri Nereo, Achilleo, e Domitilla lungo la famosa via Appia. Ne avea Cesare fatto onorata menzione ne'suoi Atti de'Martiri, e gli doleva al cuore il vedere, com'era allora, sì insigne monumento della pietà cristiana, pressochè disfatto dal tempo, restando quasi soltanto di esso, quanto bastava ad attestare l'esistenza d'una Basilica, che per la sua origine, e pei nomi de' santi a cui era sacra, ridestava nel cuore cristiano dolcissime e magnifiche rimembranze. Flavia Domitilla vergine cristiana del primo secolo, nipote dell'imperator Domiziano, convertita alla fede da'suoi due servi Nereo ed Achilleo, fu con essi rilegata all'isola Ponzia. Dalla quale dopo lunghi patimenti ricondotti, furono que'due decapitati in Terracina; dove pure visse confinata Domitilla, superando sempre con franco e maschile animo le ostinate battaglie delle seduzioni e delle minacce, fino al dì che turba fanatica di gentili appiccò il fuoco alla casa ch'ella abitava, tra le cui fiamme perì. Le ossa de'tre martiri illustri trasportate a Roma posarono venerate da'fedeli in questo luogo appunto, ove surse nel quarto secolo la Basilica; e da questa già presso a crollare, nel decimoterzo trasferite da Gregorio IX alla diaconia di S. Adriano, attendevano una mano pietosa che le riponesse nella sede primiera restituita a miglior forma. E tanto fece il Baronio. Si ha di lui che nel visitare le sette chiese, in passando per la strada che corre lì d'innanzi, fu udito dire: « Come si lascia in abbandono una Chiesa di tanta venerazione ed antichità! Che diranno gli eretici che ogni giorno vengono a Roma, e d'ogni parte prendono occasione di ca-

lunniarci? Voi sapete, o Signore, che cosa farei io, se fossi ricco, e se le forze fossero uguali all'animo! » E in questo ebbe per avventura a lodarsi del Cardinalato, che gli desse agio di attenere la promessa, e di venire alla fine di quel suo disegno. Non fu lento infatti nel supplicare Clemente VIII a concedergli in titolo cardinalizio la chiesa suddetta, ed il Pontefice assentì di buon grado, e sol motteggiando con piacevole ironia sorrise dicendo: a voi si deve appunto come a cardinale ricchissimo, per doversi poi rimettere in piedi. Ma seppe di poi che per questo aveala seriamente chiesta il Baronio; il quale messosi all'opera non dubitò torre in prestanza a tale effetto sette mila scudi, somma ben grossa a que' tempi.

Ma mi sia lecito far entrare nel racconto di quanto s'attiene al seguito della presente materia un moderno scrittore, che così prosiegue. (V. Tullio Dandolo Monachismo e Leggende § XLI Pag. 528). » Ci ha qualche cosa di gentile e toccante in questa spezie di amori tra un sacrario semidiruto e un' anima elevata; ti parrebbe vedere un Grande che si sceglie a sposa donzella d'alti natali, ma caduta in povertà, per darsi la soddisfazione di circondarla di tutti gli agi che merita, e che fortuna le diniegò. La navata principale fu ricostrutta; l'abside e il santuario divennero peculiare oggetto delle cure riparatrici: i muri interiori si tappezzarono d'affreschi esprimenti la storia di Domitilla, di Nereo, d'Achilleo; e tostochè la lor antica stanza fu riattata in tal modo, il Baronio ottenne dal Papa di colà riportarne le reliquie.

Ideò a tal uopo una processione, che meglio d'ogni altra stata celebrata dianzi e da poi, per effetto d'alcune peculiari circostanze, riprodusse gli antichi trionfi sotto for-

ma cristiana. Pe'Romani Domitilla non era solamente una Santa, ma un'illustre concittadina appartenente alla stirpe Flavia, prisco ceppo d'uomini grandi. L'amor proprio municipale, che tra'sette colli fu sempre vivo, si associava, quindi, in tal festa, e confondeva co'sentimenti della pietà religiosa: l'eroica Vergine era stata nipote di Tito, la delizia del mondo; tenea posto tra gli antenati di Costantino, nelle cui vene scorrea sangue Flavio: le rimembranze più pure di Roma pagana, le più trionfali di Roma cristiana venivano quindi a riflettersi nella sua corona di martire. Lungo il tratto di cammino che la processione dovea percorrere tra il Colosseo e il Campidoglio durano, e durano tuttodì, tre archi di trionfo succedentisi lungo l'antica Via Sacra: due di tali archi erano stati eretti ad onore d'imperatori consanguinei di Domitilla. Il cardinal Baronio, da ordinatore sagace, profittò di cotesti particolari nella guisa più felice: gl'ispirarono essi alcune di quelle iscrizioni storiche, che somigliano inni, e sono vanto esclusivo di Roma, maestra sublime di cristiane strofe monumentali.

La processione prese le mosse dalla chiesa di Santo Adriano edificata sull'area della basilica di Paolo Emilio: cento fanciulli recando in mano trofei emblematici, gli umili Religiosi dell'Oratorio testè fondato da Filippo Neri, guidati da lui, catecumeni ed orfani, felici prigionieri della Fede e della Carità, sostituiti agli schiavi che procedevano incatenati negli antichi trionfi, le pacifiche legioni de'Sodalizj Monastici, il Collegio Romano, seguito dal Germanico e dal Maronita, primizie o deputazioni del Settentrione e dell'Oriente; le Parochie tenenti il luogo delle Tribù, e infine il Clero delle Basiliche coi loro stendardi,

prische famiglie patrizie della Roma spirituale, precedevano il carro su cui posavano, ombreggiate da un magnifico baldacchino, le venerate ossa di que' trionfatori d'oltre la tomba. Per tutte le vie da cui la processione dovea passare le facciate delle case erano coverte di broccati, di fiori, d'iscrizioni. Appiè del Campidoglio il Senatore, i Conservatori, i Principi Romani si fecero incontro a'Martiri, divisi per turno a portare il baldacchino. Il fragore de'tamburi e delle trombe, e gli scoppi delle artiglierie annunziarono il punto in cui Domitilla e i Compagni ascendevano il Clivo Capitolino: iscrizioni poste sui cavalli di Castore e Polluce che decorano sull'alto gli accessi della maggior gradinata, spiegarono il concetto di tai dimostrazioni. *A santa Flavia Domitilla vergine e martire in memoria del Campidoglio purificato dal tristo culto de'demoni mercè di ristorazione più felice che non fu la operata da'suoi parenti Flavio Vespasiano e Domiziano Augusti* (S. Flaviae Domitillae V. et M. ob Capitolium ab infelici daemonum cultu felicius expurgatum quam ab ejus gentilibus Fl. Vesp. et Domit. A. A.). *Il Senato e il Popolo Romano a santa Flavia Domitilla V. e M. romana; la quale lasciandosi consumar dalle fiamme per amore di Cristo, contribuì a rendere gloriosa la Città, meglio che non abbiano fatto i suoi parenti Vespasiano e Domiziano Augusti riparandovi a proprie spese il Campidoglio consumato due volte dalle fiamme* (S. P. Q. R. Fl. Domitillae V. et M. Ro. quod majorem Urbi gloriam attulerit incendio ipso quo Christi fide consumpta, quam uterque Fl. Vesp. et Domit. A. A. gentiles sui Capitolio bis incendio consumpto propriis sumpt. restituto).

Sul piazzale del Campidoglio, dinanzi la statua equestre di Marco Aurelio stava eretto un altare, e suvvi le reliquie venner deposte, intantochè un vescovo recitò il panegirico de'Martiri: indi la processione scendendo lungo l'altro clivo Capitolino s'imbattè, sugli accessi della Via Sacra, calcata altra fiata da'trionfatori, nell'arco di Settimio Severo che recava le seguenti iscrizioni. *Il Senato e il Popolo Romano ai Santi Flavia Domitilla, Nereo ed Achilleo ottimi concittadini, per aver illustrato il nome romano colla lor morte gloriosa, e procacciato col loro sangue pace alla repubblica cristiana.* (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillae, Nereo et Achilleo, optimis civibus suis ob nomen romanum gloriosa morte illustratum, partamque christianae reip. proprio sanguine tranquillitatem). *Il S. e il P. R. ai SS. Fl. Domitilla, Nereo ed Achilleo, invitti martiri di Cristo, per aver decorata ed ornata la Città colla più splendida testimonianza della Fede cristiana.* (S. P. Q. R. Fl. Domitillae, Nereo et Achilleo, invictissimis Jesu Christi martyribus, ob Urbem praeclaro christianae fidei testimonio decoratam ornatamque). Poc'oltre apparì l'arco di Tito, stato dedicato a quel Principe in memoria delle vittorie giudaiche: ne'bassirilievi sonvi raffigurate le pompe del suo trionfo, e veggonvisi messi in mostra, fra le spoglie de'vinti, i vasi del Tempio Gerosolimitano, le trombe d'argento che squillavano il giubileo; la tavola de'pani di proposizione, e il candelabro dai sette bracci: eppertanto questo monumento ricordava vivamente la stirpe Flavia, a cui apparteneva Domitilla, e il tremendo avveramento della minaccia di Cristo. Magnifiche furono le iscrizioni apposte a tal arco: le solite ad essere sculte sui monumenti trionfali dell'antica

Roma ricordavano ch'erano stati dedicati a questo o quel personaggio per avere aggrandito l'imperio del Popolo Romano « *Imperio Populi Romani propagato:* » formola di ugual suono, però applicata alle anime, fu inserita in una delle iscrizioni dell'arco di Tito in onore di Domitilla. *Quest'arco trionfale, altravolta decretato ed eretto a Tito Flavio Vespasiano Augusto per avere ricondotta la Giudea ribellante sotto la dominazione romana, il Senato e il Popolo lo decretano, e consacrano più felicemente alla nipote dello stesso Tito, santa Flavia Domitilla, per avere colla propria morte accresciuta e propagata la religione cristiana.* (S. P. Q. R. triumphalem hunc arcum olim Tito Fl. Vesp. Aug. ob tumultuantem Iudaeam imperio Pop. R. restitutam decretum et erectum, S. Fl. Domitillae ejus nepti ob christianam religionem propria morte auctam propagatamque multo felicius nunc decernit consecratque). *Il Senato e il P. R. a Fl. Domitilla V. e M. nipote di Tito Fl. Vesp. Aug., la quale, colla effusione della sua vita e del suo sangue per la Fede, ha sagrificato alla morte di Gesù Cristo più gloriosamente di quello che questa sia stata vendicata dal medesimo Tito lorchè distrusse Gerusalemme per comando di Dio.* (S. P. Q. R. Fl. Domitillae V. et M. Rom. Tit. Fl. Vesp. Aug. nepti quod Jesu Christi mortem ab eodem Tito eversis Jerosolymis divino consilio vindicatam, ipsa sanguine suo vitaque pro ejus fide profusis gloriosius consecraverit).

A mano a mano che la processione si avanzava, andava crescendo in efficacia, sulla fantasia e sul cuore de'suoi componenti, la impressione de'monumenti ch'ella andava incontrando: proseguendo nella Via Sacra ella si

trovò a fronte d'una costruzione magnifica, ben conservata, rimasta in piè quasi segnale destinato a dinotare la fine di tre secoli di persecuzione, delle quali i sepolcri di Domitilla e de'suoi compagni aveano ricordato il principio: gli era l'arco eretto in onore di Costantino dopo che sconfisse Licinio e Massenzio: un fremito di letizia dovette trascorrere per le sagre ossa della Martire in passando sotto quel vôlto stato eretto ad onore del primo imperatore cristiano (ch'era del suo sangue), ed eternava non tanto i trionfi di lui, quanto la vittoria definitiva della causa per cui ella era morta. Ivi leggevansi queste iscrizioni. *Il S. e P. R. a S. Domitilla ed a'SS. Nereo ed Achilleo: in questa via medesima ove molti imperatori trionfarono delle provincie soggiogate all'imperio del P. R. questi martiri hanno trionfato alla lor volta, tanto più gloriosamente, in quanto che vinsero colla superiorità del coraggio, gli stessi trionfatori.* (S. P. Q. R. Fl. Domit. Nereo et Achilleo, Via Sacra qua plures Rom. Impp. et A. de subiectis imp. Po. Ro. provinciis triumpharunt, de ipsis triumphatoribus quanto fortius superatis, tanto gloriosius triumphantibus). *Il S. e P. R. a S. Flavia Domitilla: dodici Imperatori Augusti hanno illustrato colle loro splendide geste la stirpe Flavia, e la città: ma sovra l'una e l'altra riuscì essa a spargere più lustro con abbandonare per amor di Cristo l'impero e la vita.* (S. P. Q. R. Fl. Domitillae V. et M. Ro. quod Gentem Flaviam Urbemque a XII Ro. Impp. A. A. gentilibus suis rebus praeclare gestis decoratam una cum imperio vitaque pro Christo traditis omnium praeclarissime illustraverit).

Il corteggio passando poscia tra l'anfiteatro Flavio e i ruderi grandiosi del palazzo de'Cesari, proseguì calcando la Via Appia sino all'antica chiesa che aveva schiuse ai tre Martiri le prime lor tombe: ivi il Cardinal Baronio li attendeva, e li accolse: valicarono il sagro limitare al canto dell'antifona *Introite Sancti Dei.* D'una orazione funebre vennero onorati là entro di genere nuovo: Baronio avea fatto scolpire sovra un gran marmo dell'abside la Omelia da S. Gregorio Magno stata recitata in quella chiesa medesima alla ricorrenza dell'anniversario di que'santi Martiri, dieci secoli prima; e noi ve la leggiamo anche oggi superiormente all'antico pulpito, ch'è quello da cui il gran Papa predicò: eccone un brano. *I Santi intorno le cui urne ci troviam oggi radunati, calpestarono, guardandola dall'alto della lor anima, la pompa del mondo fiorente: poteano fruire di lunga ed agiata vita, di pace continua; epperò quel mondo comechè fiorente, non possedeva attrattive per essi: oggidì che ha cessato d'esser fiorente* (Gregorio alludeva ai guai di Roma stata devastata dai Barbari, ed allora allora minacciata dai Longobardi, che l'assediavano, dell'ultimo eccidio) *come avviene che siasi rifuggito ne'nostri cuori a fiorirvi? Ci abbiamo intorno ovunque duolo, desolazione e morte; tempestati di ferite, ed affogati nell'amarezza, com'avvien'egli mai che la cecità de'nostri carnali appetiti ci renda accetti i travagli del mondo, sicchè lo inseguiamo fuggente, e ci avvinghiamo a lui ora che cade?*

Questi detti espressivi, succedenti alle iscrizioni consacrate ai tre Martiri, integrano degnamente la pompa trionfale con cui furono onorati, le feste cristiane hanno un epilogo morale addatto a tutti i tempi: il mondo, per

quanto sia presentemente in migliori condizioni che non era a'giorni di Gregorio Magno, non ha però cessato d'essere cosa che tuttavia fugge e cade, i suoi archi di trionfo somigliano sepolcri, a meno che non simboleggino le sole vittorie che sanno durar eterne . . . le vittorie di Dio. »

Nè a questo si ristette l'amore e la divozione incomparabile ch'ebbe il Baronio a questi martiri e a questa chiesa. In essa dal presente fino all'ultimo anno della sua vita celebrava messa ne' dì anniversarj della loro festa, assisteva agli uffizj divini, e rinnovando l'antico costume teneva omelia al popolo che per udirlo appunto vi concorreva vincendo il disagio che la postura del luogo rimoto dall'abitato suol cagionare. Ivi pure erasi eletto e disposto a maniera semplicissima il proprio sepolcro, e questo avea ordinato si eseguisse senza apparato esterno di funebri onorificenze; il che sarebbe seguito, se a'Padri dell'Oratorio non fosse stato più caro serbar vicine nella lor chiesa le ceneri di sì illustre fratello.

Quanto poi della protezione di que'santi si confidasse bastimi, per ogni altro, a dichiararlo il fatto, di che per testimonianza del P. Giovenale Ancina è rimasta memoria. Questi in una sua lettera parlando delle virtù del Baronio, già morto, raccorda essergli stato dal medesimo a viva voce narrato, siccome nel dì che i corpi de'gloriosi martiri furono trasportati all'antica sede, avea loro porto vivissimi prieghi perchè si degnassero assistere il Cardinale d'Avignone (era egli il Tarugi) nel difficilissimo negozio di racconciare fra loro i Duchi di Mantova e di Parma; impresa giudicata nella comune opinione, d'impossibile riuscimento per sola punta d'umani argomenti. Or nello stesso giorno di quella festa, che fu ed è il do-

dici Maggio, comparve fuori d'ogni aspettazione l'annunzio della pace, convenendo entrambi i contendenti nel rimettere il loro piato nelle mani e nella fede dell'Arcivescovo. Il quale scrivendone poscia a Cesare, gli aggiungeva aver coscienza che il giorno stesso di buon mattino avea caldamente pregato que'ss. Martiri, secondo il consiglio da lui ricevuto, perchè dal cielo consolassero di buon esito la sua intrapresa mediazione.

CAPO XXI.

Guerra di Ferrara, e cure di Cesare per distornarla. Va in quella città col Sommo Pontefice. Esempi d'umiltà, e mirabili fervori di carità. Prodigiosa apparizione di s. Filippo.

Avvenne in quest'anno 1597 che Clemente VIII si accinse a rivendicare alla Santa Sede il dominio di Ferrara, che per ragioni; cui non è della nostra storia il discutere, teneva esserle dovuto. Basti il sapere che a tutelare il giustissimo diritto si venne all'apparecchio delle armi, tenendo col Papa non che gli altri Potentati d'Italia, ma gli stranieri eziandio, fra i quali Enrico IV di Francia significò la miglior voglia di protendere il suo braccio a sostegno della temporale pontificia dominazione. Clemente VIII uomo ch'era d'interissima coscienza, dalla quale sola era mosso a quella altronde penosa deliberazione, ne richiese e ne volle il parere de'cardinali, e massime del Baronio, come altresì di suo intimo e privato consigliero. Or non è a dire qual contrasto d'affetti e di giudizj si levasse a lui nell'animo nel maneggio di sì de-

licato negozio. La giustizia della causa da un lato, dall'altro i mali inevitabili della guerra a vicenda il combattevano; e se le voci del diritto faceano tacere quelle della mitezza propria del suo animo e del suo stato; non gli vietavano ad ogni modo di rimpiagnere l'antica sua tranquillità, e deplorare la sua condizione « Iddio ti faccia conoscere, così scriveva in questo tempo al suo Antonio Talpa, le cure che mi tengono estremamente sollecito ed angustiato per queste nuove turbolenze di Ferrara. Imperocchè io son costretto a consigliare o che si cedano i diritti, e i beni della Chiesa, per isfuggire la guerra, o che questa s'intraprenda; quando quelli non si possano altramente ricuperare. Fra questi due estremi non si dà mezzo. O Padre, Padre mio! E perchè sono stato assunto a questa dignità con tanto pericolo dell'infelice anima mia? Non oso affidare alla carta i miei interni pensieri, ma se potessi in secreto esporteli, ti farei gran compassione; perchè per sentenza di tutti i cardinali è stata decretata la guerra. Pertanto dobbiamo affaticarci, e pregare Iddio caldamente che voglia impedire i mali imminenti; che si conosce pur troppo di quanti danni la guerra è cagione. Prego Dio e sempre lo pregherò, che rivolga contro di me l'ira sua, purchè abbia pace la sua Chiesa. Basti su questo. Preghiamo, preghiamo, preghiamo. » Così egli.

E veramente, come a Dio piacque, che mutò i cuori degli uomini, non si andò più al di là degli apprestì guerreschi, a'quali succedute le negoziazioni e i trattati, si venne al riconoscimento del diritto nel Romano Pontefice, colla volontaria sommessione de' pretendenti. Ne fu lieto senza fine il Baronio, che vide consolati di sì felice riuscimento i suoi voti, ed esaudite le sue preghiere; men-

tre come in questa, così nelle altre sciagure che toccavano la Chiesa o la Santa Sede, soleva aggiungere asprissimo cilizio alla sua carne, e supplicando alla Madre di Dio, con affetto e fiducia filiale solea dire: Santissima Madre, io non deporrò questo cilizio, se prima voi non darete soccorso all'afflitta Chiesa.

Clemente intanto nell'avviso di gratificare alla sua persona di principe i popoli di quella Provincia testè recata al suo dominio, si consigliò di visitarla personalmente, ben sapendo di quanto giovevoli effetti la sua presenza sarebbe presso loro cagione, in ogni maniera di civile e morale reggimento. Mosse pertanto a quella volta il dì 12 Aprile dell' anno 1598 avendo il magnifico corteggio di ben sedici cardinali, tra i quali volle il Baronio. In quel viaggio di oltre sette mesi si offerse questi esempio d'ogni virtù non pure alla corte che ne rimaneva edificata, ma alle città per le quali si passava o si stanziava. In mezzo allo splendore dell' insolita magnificenza che circondava il Vicario di Cristo, i guardi di tutti andarono ricercando quel Porporato che già avea empito il mondo della fama della sua dottrina, e virtù. Il che era certo per lui un nuovo genere di patimenti, e più lo astringeva a fuggir dentro di se medesimo, nè lasciarsi trovare nè dalla gloria nè dalle lodi con che era onorato. Quindi ancora avveniva il crescere nel vilipendio di se stesso, e nel maltrattare la sua carne. Usato a cibo frugalissimo e vile, si ha che seduto a lauti desinari, che il decoro e l' uso comandavano, si studiava industriosamente di deludere i commensali, che non si addessero della sua parsimonia, ingegnandosi di destramente sottrarre, o rifiutare, quelle che delicatezze o delizie gli parevano di vivande.

Sopra una collina de' monti Euganei, che fanno delle loro digradanti cime verde corona alla città di Padova, sorgeva in divota ed amena solitudine l'eremo Rullense de' Monaci Camaldolesi. Colà ebbe a ventura Cesare di potere un dì riparare da' clamori cotidiani delle città, e dalle cure importune, che in tutto quel viaggio il furavano a se stesso, e a' suoi studj. Amantissimo della solitudine, non pur dello spirito, ma si ancora del corpo, nel primo posare il piede in quell' albergo, gli se ne ridestò più vivo il bisogno, e tutto si abbandonò a quelle delizie di spirito, che il Signore, nella solitudine appunto suol comunicare a certe anime privilegiate. Con indicibil fervore celebrò il divin Sacrificio della Messa; nel quale (siccome testificò di veduta, e lasciò scritto un tal monaco Elia, uomo tenuto in gran conto di prudenza e santità) tale il soppraprese un sentimento di divozione, che dal viso infiammato e dagli occhi gli usciano come scintille, e in sensibile estasi levato fu veduto non toccare co' piedi la terra. De' quali effetti gli rimase per lunga pezza il cuore così compreso, che passeggiando dappoi per l'ombrosa cinta di quel chiostro, non sapea contenere l'impeto della carità: così, che nol mostrasse nel sembiante e in tutta la persona, e nel parlar frequente con accesissima espressione di giubilo, delle cose di Dio.

Nè nuovi gli erano questi amorosi rapimenti di cuore, cui non sempre gli veniva fatto di celare agli altrui sguardi, come avrebbe bramato per non dare mostra di sè. Così trovandosi in Frascati, mandatovi più volte da' medici per dare qualche riparo colla salubrità dell' aria all' eccessiva fiacchezza di stomaco, di che pativa, non rado incontrava che internatosi nel più secreto di qualche ri-

mota boscaglia, si deliziava così all' ascoso pregare il Padre celeste, siccome comanda il Vangelo, e sfogare i suoi affetti con Dio, di cui parea che tutto gli parlasse, e l'erbe, e i fiori, e le piante; cotalchè si risolveva tutto in sospiri ed in gemiti; e talora non potendo capire in se stesso la dolcezza dello spirito, con tutta l' anima immerso in Dio, o andava in totale alienazione di mente, o prostrato a terra, immobile lung'ora, implorava il divino ajuto. Nè fia maraviglia che di cotale sensibile affetto di carità, ch'è proprio de' più gran santi, Dio rimeritasse il Baronio, le cui opere tanto a quelle de' più gran santi furono conformi. E parmi qui non uscire di materia col ricordare eziandio che dell'apparizione del B. Filippo fu talvolta ricreato. Il che ingenuamente ebbe a confessare egli stesso a'sacerdoti dell'oratorio Antonio Galloni, e Francesco Zazzara, contando loro, siccome stando un giorno seduto in uno sgabello di legno, pria che gli occhi a brevissima quiete si chiudessero, gli si fe innanzi Filippo, e stringendogli tra le sue mani la testa, come soleva in vita, lo accarezza soavemente, e nel volerlo egli di ricambio abbracciare, sel vide dileguare, restandogli d' una cotale incomparabile soavità giocondato il cuore. E qui in Ferrara, dove ora si trovava, destollo una notte il b. Padre per ben due volte dicendo, che spegnesse quella lampada; al che egli non sapendosi apporre, porse in suo cuore prieghi a Filippo, che, se era cosa che veniva da lui, gliene spiegasse l' intendimento. E questi gli fe conoscere per un vivo presentimento, avergli voluto significare la morte del card. Cusano; la quale, annunziata tantosto dal Baronio con istupore di quanti furono presenti, era veramente avvenuta in Milano; e riscontrati i tempi, si ritro-

varono battere a maraviglia. Di questi ed altri doni soprannaturali, onde a Dio piacque onorarlo, fan fede le memorie, che più a lungo ne parlano.

CAPO XXII.

Amicizia di Cesare col Card. Bellarmino; e loro mirabile accordo nelle controversie scientifiche. Come il Baronio esponesse alla pubblica venerazione l'immagine di S. Ignazio di Lojola. Conversione dell'eretico Giusto Calvino, e di altri protestanti.

Tornato Cesare in Roma col Pontefice nel cadere dell'anno 1598, ebbe nel principio del vegnente, la consolazione di vedersi associato nella dignità della porpora il ven. Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù. Il qual nome ben degno è che comparisca ad abbellire queste nostre pagine, siccome a quello del Baronio più strettamente congiunto. Gli studj, la dottrina, la santità della vita, le facoltà in somma della mente e del cuore furono così conformi in questi due grandi personaggi, che siccome fruttarono, finchè vissero, un esempio il più perfetto che mai si vedesse fra uomini, di vera amicizia; così dopo morte la storia ne raccolse i nomi, e serbolli indivisi; sicchè l'uno scompagnato dall'altro rado è che si affacci all'animo. E già i medesimi loro contemporanei così giudicarono; quando le immagini di ambedue vollero ritrarre insieme, e moltiplicatine gli esemplari, diffonderle tra gli stranieri che avidamente le ricercavano; e quando fu ad essi due appropriato ciò che S. Leone avea detto de' due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, che ri-

splendettero cioè nella Chiesa di Dio, *tanquam geminum lumen oculorum*. L'amore della verità, la difesa della S. Sede, il sostenimento della Fede cattolica, il bene della Chiesa universale erano gli affetti che muovevano egualmente que' due cuori; i quali avvegnachè naturalmente di diversa tempera, inchinando il Baronio all'austero, e il Bellarmino a soavità d'ingegno e di maniere; pure, siccome il suon grave coll'acuto, s'accordavano mirabilmente, ricevendo l'uno dall'altro inestimabile giovamento e conforto. Soleva dire il Baronio l'anima sua essersi stretta e aver fatto presa con quella del Bellarmino, non altrimenti che quella di Gionata coll'anima di Davidde; e a quella maniera che la S. Scrittura dice di quello, che *expoliavit se tunica qua erat indutus, et dedit eam David;* così avrebbe egli voluto spogliarsi della porpora, per vestirne il Bellarmino.

E questo forse fu il solo punto che li fece discordi. Poichè di mal cuore comportava il Bellarmino, che Cesare per la sua promozione al Cardinalato si desse briga presso il Pontefice; nè Cesare per questo se ne rimaneva: avvegnachè si abbia che cautamente adoperasse per rispetto della Compagnia, aliena per voto e per istituto dalle dignità della Chiesa. Onde il Bellarmino, cui le pratiche di Cesare non erano ignote, ne dolorava; talchè proponendosi i mezzi ad evitare quell'inalzamento, disse chiaramente al P. Acquaviva Generale, doversi cominciare dal vincere ed espugnare la volontà del Baronio. Ma finalmente la Chiesa s'allietò del nuovo Porporato; il Collegio de'Cardinali mirò con vanto i due illustri colleghi; e tra questi v'ebbe il card. Caraffa che solea dire: che ogni Pontefice avrà da invidiare a Clemente VIII la ven-

tura d'essersi abbattuti a vivere a suo tempo due tali uomini.

Ma la consolazione del vivere insieme e del conversare, onde tanto incremento negli studj e nella pietà ciascun d'essi sperimentava, finì, allorquando il Bellarmino partì di Roma, Arcivescovo di Capua; che fu d'indi appena a tre anni. Sostituita peraltro la corrispondenza epistolare, in una lettera che colà il Baronio gl'indirizzò, così dice: « Sa Dio quanto la desideri in Roma per poter alle volte conferir seco, e sfogare il cuore affogato in un mare di angustie. Non credo che saria reputato se non in buona parte, se tornasse in Roma almeno per alcuni mesi *animo redeundi,* come facea la s. m. del card. Borromeo. Certo che rallegreria molti amici. » Se non che il dolore che la lontananza di lui cagionavagli, era non pur temprato, ma volto in letizia dal risapere i gran frutti che le apostoliche fatiche del collega producevano in quella diocesi, dei quali frutti egli si augurava una parte del merito, per quel diritto d'amicizia che rende comuni i beni degli amici. « Ho allegrezza, così parla in un'altra sua lettera, che rallegrandomi io di cose del suo bene, e del profitto che si fa alle anime costì, parteciperò del merito, come di cose proprie. Ne benedico il Signore, e così pregherò Iddio gli accresca vita per poter più giovare alla S. Chiesa. Del resto de' travagli che passano (questi risguardavano la Compagnia per cagione di certe materie, sulle quali era controversia) tutti sono come sigilli, i quali sigillano le opere buone, mostrando che piacciono a Dio, e così è stato solito far sempre sua Divina Maestà. Stia pur allegro perchè da ogni banda *tibi respondent oracula cuncta,* con il buon accordo di S. Pie-

tro: *Satagite ut per bona opera certam faciatis vestram vocationem.* Così perseverando sin'al fine: *Quid est quod potest nocere vobis, si boni aemulatores fueritis?* Però si concentri nel profondo della santa umiltà; *et exultet cum tremore,* come Ella bene scrive, e ben fa, molto meglio ch'io non so dire ». Così egli.

Nè minore dell'amore era la stima che l'uno faceva del sapere dell'altro. Oltre dell'avere il Baronio fatto più volte menzione con singolare espressione di lode delle opere del Bellarmino; nel tomo decimo degli annali, portatovi dalla materia correntegli l'anno 968, entrato a parlare della chiesa di Capua, della quale il Bellarmino era Arcivescovo, non lasciò indietro questa occasione senza valersene a rimemorare con amplissima lode la virtù e la dottrina di lui. Pertanto mandatogli presentare il tomo già stampato, non altro gli richiese che nel farsi a leggere nel tal foglio, troverebbe di sè *poco in comparazione del merito,* soggiungendo: *sono stato parco, per non parere adulatore.* Il Bellarmino, dopo rendutegli quelle maggiori grazie che all'eccellenza del dono e del donatore si dovevano, il certifica che leggerà tutto il tomo, e quanto fosse maggiore, tanto più volentieri; perocchè: non esser egli sì poco amante di se medesimo, che volesse privarsi di due sì gran beni, come sarebbono, l'utilità, e la consolazione che leggendolo ne trarrebbe. Alla qual promessa il modestissimo cardinale rispondendo: « Non poca, dice, è la mia mortificazione che V. S. Illustrissima dica voler leggere il mio tomo degli annali, non meno che di uno scolare, il quale sia ascoltato dal maestro, dubitando sempre di essere da esso notato ». Così egli. Dica pure altri non esser questa più che gara

officiosa di parole; noi per entro ad esse scorgiamo in entrambi una lega mirabile della dottrina coll'umiltà.

Vero è che passarono fra loro alcuni dispareri in materia scientifica; i quali però lungi dal mostrare alienazione di spiriti, confermano anzi quanto fosse radicata ne'loro animi la stima vicendevole, e quanto grande la concordia delle volontà. E siane in prova, che essendo stato dato ad esaminare il Breviario Romano ad una congregazione di dottissimi Cardinali, i quali, sceverando il vero dal falso e dal dubbio, in ciò che s'attiene a storia e tradizione, ne emendassero le lezioni; poichè sí venne alla famosa lettera de'preti dell'Acaja, in cui danno conto a'fedeli del generoso martirio di S. Andrea Apostolo; ella non parve al Baronio degna che fosse ritenuta tra i documenti d'autentica fede. Mentre altro teneva il Bellarmino; il quale s'argomentò colla forza della ragione e dell'autorità di convalidare il diritto, che quella lettera aveva, di esser come legittima riputata. Or per quanto stringente fosse il discorso del Bellarmino, chi non maraviglierà che il Baronio apprezzasse con rapido esame le ragioni da lui addotte, e cedendo dalla sua andasse nell'opinione altrui, contro la quale avea pocanzi accampato non volgare copia d'erudizione? Eppur tanto avvenne, trovandosi registrato che il Baronio uditolo: ***Publice dixit se amisisse causam, et placere sibi sententiam Cardinalis Bellarmini, magis quam suam,*** e perciò: ***omnium consensu approbata locum suum retinuit.*** Tanto agli altri umani affetti soprastava in que'cuori l'amore della verità e l'umiltà cristiana.

Vienmi qui in concio di raccordare un altro avvenimento che torna, come i precedenti, a egual vanto del-

l'uno e dell'altro; e ciò non farei meglio che colle stesse parole del P. Bartoli, che così il narra nella vita di S. Ignazio. « L'anno 1599 avvicinandosi il dì annovale della morte d'Ignazio, il Cardinal Bellarmino per eccitare in se, e ne' nostri di Roma nuovi affetti di divozione verso il comun Padre, spontaneamente si offerse di far un privato ragionamento al sepolcro del Santo. Seppelo il Cardinal Baronio, e volle intervenirvi per onorare egli ancora i meriti, e la memoria d'un uomo, che dal suo Padre S. Filippo Neri, e vivo e morto era stato in più maniere riconosciuto e riverito per Santo. Riuscì il discorso pari all'argomento, e degno dell'oratore. Provò le virtù, e i meriti d'Ignazio per quanti capi si richieggono a formare un interissimo Santo, e come ben intendente delle cose de' Sacri Riti, da tutto il dimostrato dedusse, che nulla gli mancava de' requisiti per essere canonizzato. Con ciò accese maravigliosamente, e commosse il cuore di tutti, ed in particolare del Cardinal Baronio, il quale compiuto il ragionamento si prostrò ginocchioni al sepolcro d'Ignazio, e vi fece lunga orazione, baciando in fine più volte la terra, che ricuopriva quelle sacre reliquie. Poscia rizzatosi, e rivolto a' Padri, disse appunto così, che egli era venuto sol per udire, non per favellare. Ma che il dire del Cardinal Bellarmino avea fatto con lui come l'acque de' fiumi, che muovono e raggirano, quantunque da se immobili e pesanti le macine de' mulini, e proseguì egli ancora cose degne sopra i meriti, e le virtù di S. Ignazio. Indi chiesti i Padri, perchè non ne tenessero l'Imagine al sepolcro? e dolcemente ripresili come paresse poca stima, o affetto quello che era, rispetto di troppa modestia, comandò che se ne portasse un quadro, e sa-

lito su le scale egli medesimo con le sue mani ve l'appese, e con esso dall'una parte e dall'altra alcuni voti già prima offertigli dai divoti. Ciò fatto, prostrossigli innanzi, e vi fece di nuovo orazione, e con lui il Bellarmino, e tutti i Padri, che ne piangevano per allegrezza. » Così il P. Bartoli.

Altro avvenimento, a cui pure l'uno e l'altro ebbero parte, e che appunto l'ordine de' tempi ci presenta d'innanzi, si fu la conversione del celebrato eretico Giusto Calvino. Avea questi in Germania levato grido di dotto e profondo pensatore; e l'Università di Heildelberga, che avealo con cinque anni di studio formato dottore e maestro, già da nove anni si gloriava di riceverne le dottrine; le quali erano un mostruoso miscuglio degli errori di Calvino, e di Zuinglio. Or volendo egli dalla celebrità d' insegnare a voce, sorgere a quella di eternarlo cogli scritti; si avvisò di consegnare a' libri il frutto delle sue fatiche, che era appunto quelle materie da lui reputate teologiche; dicendogli al cuore lo spirito della superbia, com' è uso ne' cosiffatti, che molto maggior plauso ne raccorrebbe. Ma buon per lui che s' incontrò in un tempo in cui il libro delle Controversie, pubblicato di fresco dal Bellarmino, andava destando fra i protestanti sì gran rumore, che comunemente si stimava fra essi stessi l' assalto il più possente dato alla così detta Riforma. Stimò dunque il Calvino che a venire in eccellenza presso i suoi, non eragli via più sicura che quella di combattere sì temuto campione; e con tale intendimento si pose all'esame del libro; le cui pagine, come confessò di poi egli stesso, cominciò a svolgere con un cotal piglio sprezzante. Or gli avvenne che quanto più studiava le risposte agli ar-

gomenti, tanto più in questi con tutto il pensiero si perdeva, ed era nulla dello svilupparsene, finchè, a dir breve, si rendè vinto, e sè nell'errore riconobbe, e vera la Religione cattolica in quelle pagine difesa vittoriosamente. Passandoci noi delle interne pugne da lui stesso descritte, fino all'intera conversione che ne seguì, diciamo solamente, che lasciata la patria, e gli stipendj, si condusse in Roma. Qui credendo trovare il Bellarmino, il quale si confidava avrebbelo ajutato a uscir fuori totalmente della via torta, snebbiandogli l'intelletto dell'ombre residue dell'errore, in luogo di lui partito già per la chiesa di Capua, fu raccolto dal Baronio con ogni maniera di cortesia. E da quel punto di tale affetto di stima e d'amore si venne di dì in dì stringendo a quest'ultimo, che dall'espressione di gratitudine, con che spesso il rimemora in diversi scritti di poi messi fuori a stampa, altri argomentò essergli stato Cesare unico autore a ricondursi all'ovile della chiesa. Certo è che in lui rinvenne un padre amorevolissimo, un fedelissimo consigliero, un maestro dottissimo, onde sovvenuto con ogni larghezza di ajuto non pur nello spirito, ma sì temporalmente, s'ebbe a lodare altamente di lui, e di Roma. Ricevè dalle mani del Sommo Pontefice il sacramento della cresima, a cui fu tenuto dallo stesso Baronio, di cui prese il nome, cambiandolo col primo odioso di Calvino; e tornato in Germania, e raccomandato a un di que' vescovi elettori, menò il rimanente della vita in esercizio d'apostolato, guadagnando colla voce e cogli scritti, e massime coll'esempio non pochi eretici alla verità cattolica. E udita ch'ebbe a suo tempo la morte del Baronio, come di lui vivente avea fatto in diverse lettere, così di lui morto celebrò le virtù con più verace espansione di cuore, in una funebre orazione.

Dopo questa conversione, degna è che qui si ricordi l'altra di Gaspare Scioppio francese; in cui il ricevere l'impressione della grazia non fu altro che leggere gli annali del Baronio. Protestante anch'egli dottissimo, e tenacissimo nell'errore, poichè con quella lettura Dio toccogli il cuore, si rappresentò a Cesare, dal quale accolto con incomparabile affetto, e confermato nella fede con quella solidità di zelo ch'era da lui, gliene seppe grado infinitamente. Nè trovò più viva espressione a significargli la sua riconoscenza, che dedicargli la narrazione della sua conversione; qual chi naufrago uscito fuori alla riva del pelago, appende la votiva tavoletta al Santo tutelare; che così appunto volle porre in fronte al suo libro: « *Hanc cardinali Baronio ob devitatum aeternum animae naufragium, velut votivam in aede, memoriae et aeternitatis tabellam suspensam dedicatamque volo.* » Da queste illustri conversioni, e da altre che la storia ne ha conservato, si possono argomentare quelle, o che da esse seguirono, o che riputate di minor conto non trovarono luogo nelle memorie umane, ma solo ne' tesori del cielo.

CAPO XXIII.

Fervore di Cesare nell' anno del Giubileo. Difende ed assiste S. Giuseppe Calasanzio e l' Ordine delle scuole pie. Istituisce il Conservatorio di S. Eufemia, e il Monastero di S. Urbano. Protegge la Congregazione del B. Giovanni Leonardi. Ristaura ed abbellisce la Chiesa di S. Gregorio al monte Celio, e coopera ad altre pubbliche Istituzioni. Opere di privata beneficenza.

L' anno 1600 va celebrato nella storia della Chiesa per la celebrazione del Giubileo; che trasse a Roma tanta moltitudine non pur di cattolici, ma ancora d'eretici, quanta appena a memoria d' uomini erasi giammai veduta. Le mostre di pietà, di zelo, e di carità generosa che fruttarono gran numero di conversioni, crescimento alla fede, e rinnovamento a' costumi, ebbero tutte a capo, o certo fra i primi autori il Baronio. La sua casa fu aperta giornalmente a gran parte di pellegrini, cui soleva adagiare di tutto il necessario, dividendo con essi la mensa, e spesso loro ministrandola, ad esercizio d' umiltà. Lo spedale poi della Trinità de' pellegrini, fondato non avea molto dal Neri, e già spettacolo di carità operosa agli occhi di tutto il Mondo, gli porse allora materia più frequente di esercitarsi a pro de' prossimi. Ivi istruire i poveri ne'misteri della Fede, e renderli degni della partecipazione de'sacramenti; lavare i piedi a' pellegrini, servirli a mensa, erano le sue più care delizie; e tutto ciò con tale benignità di maniere e di sembiante, che l'udirlo e il ve-

derlo erano di efficacia mirabile ne' cuori, a mettere in essi sempre più in pregio i consigli evangelici, e spingerli alla pratica. Nè si dee infatti tacere che mossi da tanto esempio altri cardinali, e personaggi di primo conto s' indussero a fare altrettanto, e propagarono fino a dì nostri la pia ed edificante costumanza. Fu anche allora che benchè nell'anno sessagesimo terzo d'età, e finito di forze, per ben trenta volte nell' anno santo visitò a piedi le quattro Basiliche per l' acquisto delle indulgenze.

Fra i santi personaggi che illustravano nel tempo che discorriamo, la Chiesa di Dio, v' era Giuseppe Calasanzio fondatore dell' Ordine delle Scuole pie. A lui Cesare trovossi più volte a canto, e in ministero d' Apostolato, e nelle sopraddette opere di carità cristiana. E già fin da questo anno ebbe egli ad ammirare lo spirito di prudenza e di zelo, ond'era il Calasanzio animato, nell'istituzione della Compagnia del Suffragio; di cui scrissero insieme le regole, e le proposero ad osservare a' numerosi fratelli che le dettero il nome. Ma non andò guari, e, il nascente Istituto delle Scuole pie si gloriò di sperimentare la benefica mano di Cesare. Poichè Clemente VIII nell' intendimento di rimeritare, e d' aggiungere animo all' opera del Calasanzio, a cui erasi mostrato assai propenso dell' affetto, commise a' due cardinali il Baronio e l'Antoniani, visitassero l' Istituto, di persona, in sua vece, ne studiassero i bisogni, li satisfarebbe. Non poteano i due porporati non apprezzare, come ragione il voleva, il santissimo fine del Calasanzio, del consacrare se stesso, e quanti gli si obbligavano a fede, alla gratuita istruzione della povera gioventù. Abbracciarono col pensiero il frutto che ne ricoglierebbe la Società sì nella civiltà sì nella re-

ligione, quandunque a quella pianta ancor tenera, e appena appariscente nel giardino della Chiesa, non fossero mancati quegli alimenti, onde potea crescere e prosperare. Pertanto l' Antoniani promise in istante, ed attenne finchè visse, di somministrare al Calasanzio scudi dieci mensuali; e quindi ambedue, ma più efficacemente il Baronio, si adoperarono di metterlo sempre più nel cuore al Pontefice; il quale diè ordine al suo elemosiniere di pagare l' annuale pigione della casa destinata alle Scuole pie, e dichiarò di volere con sua Bolla eriggerle a formale Congregazione.

Piacque anche a Dio di alleviare per mano del Baronio una parte di quelle tante tribolazioni, che per ordinamento di providenza afflissero il Calasanzio, e che non finirongli che colla vita. E fu appunto intorno a questi tempi, allorquando i nemici di questo facendo velo del pubblico bene al livore che li rodeva nel cuore, e al vile interesse, tentarono l' animo del Sommo Pontefice con ignobili accuse contro il sant' uomo. Ad esaminare le quali fu deputato di nuovo il Baronio coll' Antoniani; e benchè ambedue venerassero nel secreto de' loro cuori la santità dell' accusato, purtuttavia nel coscienzioso dovere che sapevano d' eseguire, non perdonarono ad indagini, nè a scrupolose ricerche. Si riuscì a questo; che il Pontefice, uditine i rapporti, dichiarò, che a cessare le vessazioni contra le Scuole pie, desse fossero nell' avvenire sotto l' immediata protezione della Sede Apostolica.

Non so se la conoscenza del Calasanzio e del suo Istituto svegliasse nel cuore del Baronio, o vi confermasse il progetto in che venne in questo tempo, di perpetuare anch' egli per una simile istituzione l' educazione della

gioventù. Certo è che cresciuto alla scuola del Neri, ch'era tenerissimo di quell' età, protettore de' poveri fanciulli raccolti dal Ceruso, com' è detto, verso i quali era portato da accesissima carità largheggiando con loro, d'ogniffatta sussidj, perchè altri nelle lettere, altri nelle arti manovali fossero istruiti, secondochè le naturali attitudini di ciascuno il comportavano; volle, quel che mancava, che i medesimi effetti si distendessero alle povere fanciulle del volgo. L' educazione delle quali non è chi non conosca di quanto giovamento torni non pure alla privata perfezione, ma sì alla prosperità universale della Società. Pertanto col frutto della sua straordinaria frugalità eresse e dotò largamente un Conservatorio presso la Chiesa di S. Eufemia in Campo Carleo, che vicina la colonna Trajana; il quale fondato con autorità della Sede Apostolica fu chiamato il pio luogo di S. Eufemia, e con vocabolo più comune, *delle zitelle sperse*, che nella sua umiltà spiega lo scopo santissimo dell' opera. Si raccolsero ivi fino a dugento fanciulle, che ricevevano l'avviamento in ogni buona disciplina conveniente al loro stato, da donne provette, e ben costumate; avendone il supremo reggimento un Cardinal protettore, con altri Sacerdoti deputati. Uscendone, avevano in dote cento scudi da potere allogarsi onestamente a marito, quando che fosse; e per quelle che professar volessero la perfezione della vita religiosa provide con altra istituzione. Ciò fu il Monastero di S. Urbano ivi presso, il cui abitato, poco men che diruto, ottenne da Clemente VIII, e aggiunti i sussidj della gentildonna Fulvia Sforza, costrusse da' fondamenti l'edifizio, e fornillo di entrate, per dare gratuito albergo, e sostentamento a quelle donzelle, di cui sopra è detto, facendo

loro professare la regola di S. Francesco. Con quanta cura poi, finchè visse, vegliasse al bene e all'incremento di questa doppia Istituzione, si può facilmente credere. E l'una e l'altra sussistono tuttora, benchè di poco variate per quelle forme che il rivolgimento de' tempi suol cagionare.

E giacchè siamo in sul ragionare d'Istituti, hassi a sapere che fu anche autore il Baronio presso Clemente VIII che approvasse con Bolla pontificia la Congregazione dei Trinitarii; come ancora proseguì d'affetto singolare la Congregazione della Madre di Dio, che allora nacque per opera di Giovanni Leonardi, testè incoronato dell'aureola de' beati nella Chiesa. A costui Cesare avea quell'amore e quella riverenza che a santo; anzi dato da Clemente VIII per protettore dell'Istituto, giovogli non poco nell'adempimento de' suoi santissimi disegni. Lo sorresse e difese contro i colpi della malevolenza, che spesso, permettendolo Iddio, muove guerra alla virtù più provata; il costrinse a ritenere il carico di Generale dell'Ordine, di cui per umiltà avrebbe voluto sdossarsi; approvò, e sottoscrisse le costituzioni, e le munì dell'autorità della Sede Apostolica; e dello stesso Leonardi in fine si valse per la direzione spirituale delle Cappuccine di S. Urbano.

Per quanto poi sia bello allogare le ricchezze al bene dell'umanità, non men degno d'animo pio e religioso si è il darle a promuovere il culto esterno che a Dio è dovuto, e che pure torna a crescimento di fede negli uomini. In questo tempo avendo avuto Cesare in commenda l'Abbazia di S. Gregorio al monte Celio, con piena giurisdizione delegatagli dalla Sede Apostolica, sì nel temporale, sì nello spirituale, sulla Chiesa stessa, sul Mo-

nastero, e su' monaci; applicò tosto l'animo a ristaurare quell'edifizio, e con tanto maggiore alacrità, quanto più la memoria di quel gran Pontefice ve lo spronava. E poco sarebbegli paruto l'aspettare a spendere, quando che fosse, per tale uso, tutto ed intero il frutto dell'Abbazia, che era un quasi mille scudi annovali, ma ne' primi giorni diè subito due mila scudi, e non andò a molto che dienne altri tre mila. Con ciò potè subito vedere condotto a perfezione d'arte quel canto del sacro edifizio, ove si custodisce la mensa di marmo, intorno a cui quel Santo soleva raccogliere i poverelli, e servirli di cibo, fra i quali fu fatto degno di ricevere una fiata lo stesso Cristo, siccome ci venne da pia tradizione. Con dipinture ed intagli di finissimo lavoro ne abbellì le pareti e il soffitto, e fatta scolpire in marmo una statua al naturale, rappresentante il Magno Gregorio, secondo ragion d'arte locolla ove conveniva. Appresso a questa un' altra Cappella costrusse ed ornò dedicandola a S. Silvia madre del Magno, eriggendone eziandio in marmo la statua. Fece il simigliante nella Cappella di S. Andrea Apostolo, al cui nome già da S. Gregorio, era stato consacrato quel Monastero, abbellendola a ben intesi ornamenti di pitture e colonne per materia e maestria di lavoro pregiatissimi. Avrebbe in somma non solo tutto l' interno della Chiesa, siccome fece, decorato con sontuosità degna di Roma, ma pure l' esterna fronte di essa, se morte non glielo avesse divietato, lasciando così al successore, che fu il card. Scipione Borghese, la gloria di emularlo nell'intrapresa, siccome questi fece con magnificenza degna del nome che portava. Distendendo inoltre il Baronio alla sua patria le cure, vi fondò un Convento di cappuc-

cini, cui, oltre il fornirlo di libri e di molte suppellettili sacre e domestiche, fe il dono d'una croce di preziosissimo cristallo, portante effigiati a mirabili intagli i misteri della passione; presente a lui fatto da Rodolfo Imperatore de' Romani pel tomo decimo degli annali a lui dedicato. Avea ancora testè donato alla sua chiesa della Vallicella un intero fornimento di sacri arredi d'argento, del valore di due mila scudi, che il re cristianissimo Enrico IV, a cui avea parimenti dedicato il nono tomo degli annali, gli avea mandato offerendo: e cui egli avea in sulle prime, dopo molto lodata la perizia dell'arte, e la magnificenza del re, con cortesissime maniere rifiutato, e solamente per obbedire al Papa, finalmente accettato, con condizione per altro di darlo irrevocabilmente a quella Chiesa.

Nè tali atti di pubblica generosità chiudevano il fonte delle sue private beneficenze, nè rallentavano punto il fervore di soccorrere alle miserie de' bisognosi. Ed avvegnachè quanto ne risappiamo sia molto al di sotto del vero, per lo studio che avea d'occultarlo, e molto già sia quel che in più luoghi ne abbiam detto; non possiamo qui non soggiungere altre testimonianze che a questo tempo s'attengono. La sua casa era meno per se e pe'suoi, che per gli stranieri e poveri, massime se sacerdoti e scienziati, i quali da tutte le regioni concorrevano a Roma, cui non pur di tetto e di mensa, ma d'ogni più gentile officio rallegrava. Avresti detto avere in cima ai pensieri la sentenza del Vangelo, sì che giorno alcuno non gli corresse senza farsi degli amici che il ricevessero negli eterni tabernacoli; tanto era pronto e largo nel dare a chiunque bisognoso nel richiedesse. E sebbene

non voleva che le sue private beneficenze apparissero registrate nel libro dell'economo, perchè la sinistra non sapesse quel che faceva la destra; si ha però che più di cento scudi mensualmente vi consumava. A un sacerdote straniero quanto povero, altrettanto dotto e virtuoso diè, finchè visse in Roma, albergo e vitto assai conveniente. A una cotal Fulvia vedova, travolta dalla prospera nella rea fortuna, ministrò di che nutrire e vestire se stessa, e più figlie, e queste dotare. Prese a far educare a sue spese un giovanetto d'ottima aspettazione, figlio di una povera cieca chiedente limosina in sulla porta del Vaticano, e il crebbe con sollecitudine paterna a virtù e dottrina. Dal suo medico Bernardino Castellani voleva gli si desse il novero degl'infermi poveri, e il forniva di una certa somma di danajo, perchè fra loro la dispensasse a suo bell'agio. Usò ancora benchè cardinale condursi sovente a visitare gl'infermi, e tra questi i più poveri entro squallidi casolari, nulla facendo ad essi desiderare che giovasse a rendere più tollerabile il loro stato. Anzi intervenne non rado, che avvenutosi per la città con qualche tapinello mal reggentesi sulla persona per finimento e languore, cedeva la sua carrozza per farlo più agiatamente portare allo spedale; ed egli intanto aspettava orando entro la più vicina Chiesa. Nella settimana poi ciascun sabbato, nell'anno i dì festivi di S. Giuseppe, di S. Gregorio ed altri santi suoi protettori, erano sacri a più abbondanti limosine di pane a' poveri, i quali perciò si raccoglievano alla sua casa in tal numero da empire gran parte delle stanze. Da cotali prove, di che le memorie ci parlano espresso, possiamo conghietturare le altre senza numero; ma più conoscere e divisare quanto gran fiamma di carità gli divampasse nel cuore.

CAPO XXIV.

Qual modo Cesare tenesse nell'amore de' parenti. Quanto degli onori del Cardinalato dolorasse; e come tentò di rinunziarlo.

Ciò che mostra quanto quest' affetto di carità in Cesare s' informasse a' principj soprannaturali, da essi soli attingendo tutta la forza dell' operare, si è appunto l'abborrimento che sentì mai sempre verso tutto che sapesse di carne e di sangue. Avvisava egli bene che nell'amore de'parenti, contuttochè giusta cosa e naturale in sè, è facile il trasandare, e ciò poi in uomo di chiesa, massime se in alto locato, di pericoloso e pessimo esempio. Quindi non che fosse punto meno sollecito del vero bene de' suoi, ma soddisfatto alla natura, di quel che ad essi è dovuto, fermò averli nel conto che l'altro prossimo. E se prima avea solamente temuto che l' affetto del sangue nol fuorviasse dal sentiero in che per divina volontà erasi messo, e perciò con franchezza e generosità d'animo aveane superati gli assalti; or fatto cardinale sentì più presente la minaccia che facea di risorgere a lusingarlo colle mostre del decoro e del grado, e perciò si mise in altissima circospezione. Pertanto a cessare la tentazione, o piuttosto a studio di perfezione, a cui anelava, deliberò e tenne fermo di non chiamare a sè giammai alcuno de' parenti, e molto meno vantaggiarli di ricchezze, lasciandoli in quella condizione, in che fatto cardinale li avea trovati. Che così appunto significò scrivendo al governatore di Fuligno, a lui stretto per parentela: « aver

egli fatto a' suoi comando per lettera di non venire in Roma, se egli non ne desse in prima licenza, essersi di ciò fatto legge strettissima, a cui non verrebbe meno. » Inoltre non si arrendè giammai a consentire che a personaggi di nobile e ricco parentado, che per suo riguardo nel faceano richiedere, si disposassero le sue attinenti per sangue, uso di rispondere, esser egli un povero cittadino di Sora, e tale voler rimanere, nè dovere i suoi del proprio stato uscire per cagion sua. Sopra che abbiamo un bel documento in una lettera scritta al Talpa. « Quanto alla mia nipote, ivi dice, da collocarsi in matrimonio, mi pensava d'avervi abbastanza chiaramente aperto il mio pensiero, cioè che per esser cardinale non voglio già arricchire e nobilitare i miei; ma ho nell'animo di lasciarli in quello stato in cui li ho trovati, dando loro ciò solamente che al vivere è necessario: pertanto essendo eglino poveri, parmi aver soddisfatto alle leggi della natura, quando a ciascuna delle donne, giunte che sieno all'età nubile, avrò dato mille scudi; la qual dote usano le nobili famiglie di Sora dare alle loro figliuole. Del resto, *nessuno mi sia molesto, non voglio camminare in cose grandi, nè mirabili al di sopra di me.* Vi basti questo per ora e per sempre; che se mi muterò del proposito, riprendetemi come uno stolto degno di catene e di ceppi. Ma spero che non vi sia di bisogno. « Così parlava, e così attenne. Se non che la dote assegnata per le nozze terrene, qualora gli avvenisse di convertirla alle nozze spirituali, dava di miglior grado, in quanto che volta a procacciare alle vergini uno stato di vita più perfetto, disposandole a Cristo. Pertanto si ha che non men che quattordici sue consanguinee in diversi monasteri di Roma professarono i voti religiosi.

Quantunque poi non fosse alieno dal sovvenire i parenti, purtuttavia non è a dire a quanta cautela e prudenza ragguagliasse le sue largizioni, perchè oltre i confini del necessario, per sospinta del naturale affetto, non trascorressero. E ad alcuni sacerdoti dell'Oratorio che il consigliavano di temperare così rigida osservanza in tal materia, rispondeva; non gli muovessero discorso di parenti, se il volevano sano d'animo e di corpo, saper ben egli qual modo in ciò tener dovesse; raccordarsi d'un consiglio avuto dalla madre, che se Dio il chiamasse ad essere uomo di chiesa, guardassesi da soverchia condiscendenza verso il sangue. Soggiungeva, da qualche punta di rimorso sentirsi martellato il cuore, per aver conferito un'Abbazia al suo nipote Ottaviano; al che sebbene fosse stato condotto da consigli di savie persone, chi lo sicurava starne egualmente bene innanzi a Dio? Gli parve una volta buon consiglio natogli in cuore da spirito di carità cristiana, il comperare che fece nel Tusculano un agiato edifizio, ove intendeva allogare alcuni de'suoi, per torli da private inimicizie incontrate in Sora. Ma poichè discorrendo meglio il progetto, ne trovò, avvegnachè ottimo il fine, ma il mezzo non del tutto straniero all'affetto del sangue, deliberò di presente convertire a miglior uso l'acquisto, ripartendolo fra alcuni luoghi pii, e in gran parte donando all'Arciprete Tusculano, perchè lo impiegasse ad edificare un Monastero di Sacre Vergini in quella città.

E siccome non volle a'suoi essere occasione dell'arricchire, così anche dell'avanzare agli onori. Risaputo che il detto Ottaviano dilungandosi alquanto da quella forma di vivere, in che erasi messo, e che da'consigli

evangelici è prescritta, andava aprendo il cuore a'desiderj delle dignità ecclesiastiche, e occultamente spianandosi la via che vel conducesse; non più sostenne che gli comparisse d'innanzi, e finchè visse, stiè saldo nel divieto; senza che punto alle doti dell'ingegno sapesse far grazia, onde andava quel giovane bellamente adorno, da raccoglierne a suo tempo frutti di non mediocre dottrina. Gli era ordinario trattare i parenti con maniere acerbe anzi che no; e una fiata nel menar seco in carrozza un d'essi, comechè per età, per senno, e per officj che sostenea, reverendo, il volle seduto all'ultimo posto; usato di dire: non voglio che i parenti mi traggano a rovina. Una sola sua Zia per nome Marzia si ebbe da lui non piccole significazioni di riverenza e d'affetto; ma ciò era debito tributo alle virtù di lei. Vedova da moltissimi anni, e rimasta in quello stato mercè l'esortazioni del giovane Cesare, era vissuta e vivea tutta nelle cose di Dio e dell'anima, sovvenendo a'poveri in opere di misericordia. Ed ora in modesta casuccia presso la Chiesa Nuova consolava la sua vecchiezza colla vicinanza del nipote; il quale avea in uso di frequente visitarla, e benchè cardinale chiederle ginocchione la benedizione. Ed anche in tale affetto avea l'animo così francato da quanto sapesse d'umano, che agramente portò fosse costei nomata col titolo di signora, quando una volta dalle persone che con lei usavano, così udì appellarla. Anzi nel risapere che una cotal donna di nobile parentado si era lasciata andare a parole di contumelia contro di lei in mezzo al pubblico della chiesa; non pure non ritenne da ciò offesa la sua dignità, nè sotto questo colore si fe lecito di dar luogo a giusto risentimento, ma, come di cosa da nulla,

non significò nè negli atti nè nel sembiante punto d'animo perturbato. Tanto fe vedere esser crocifisso e morto al mondo, come a cui nè l'onore nè il dispregio de'suoi muoveva gran fatto gli spiriti nel cuore.

Nè sarà poi maraviglia se tanto nimicasse in se stesso gli onori; e se quanto d'opera mise nel declinarli e fuggirli, pria d'esserne raggiunto, altrettanto persistesse nel dolorare, poichè sentissene gravato, e nel brigare di sottrarsene e deporli. Dovrei qui a viemaggiormente far fede di ciò, recitare quanto ne ha lasciato scritto vuoi per incidenza negli annali, vuoi nelle lettere famigliari, non che le cotidiane lagnanze, che sulla condizione gli correvano continue alle labbra, essendo uso di chiamare il Cardinalato or sua croce, or sue catene. Nel tomo ottavo degli annali per due volte torna sul medesimo argomento, e volgendosi a Clemente VIII gli ricorda la violenza usatagli nel promuoverlo alla dignità cardinalizia, dolergli non aver potuto impetrare da lui, da cui era più amato, ciò che gli era stato agevole da'pontefici predecessori, di non esser dal porto della vita privata trabalzato nel vortice de'pubblici onori. In tali sentenze e concetti va disfogando la piena del suo cordoglio, e più volentieri applica al suo caso quelle cose e persone bibliche, che più esprimono lo stato dell'animo suo. « Gli fosse dato, scriveva, d'imitare quel Berzellai, che invitato da un Re quantunque santissimo a vivere nella Reggia vita di quiete, di sicurezza, di gloria, risponde pregando, gli sia lecito di ritornare nella sua città, e morirvi, e avere il sepolcro presso quello de'parenti. Essere stato costui altrettanto saggio nella sua richiesta, quanto fu felice e degno d'invidia nel compimento de'suoi voti. » E così si va insi-

nuando, e fassi a colorire il suo desiderio di deporre la porpora, e ridursi alla primiera vita nella sua Congregazione. Le lettere poi scritte ad Antonio Talpa rivelano vie meglio le angosce del suo animo: il peso della sua croce riuscirgli insopportabile, pregarlo del benefizio delle sue orazioni, perchè la tristezza e il tedio della vita nol consumi; se l'offesa di Dio nol ritenesse, riprenderebbe il suo mantello e ritornerebbe fra'suoi; pregasse Dio a liberarlo da questa pusillanimità, e tempesta di spirito. Così egli ne'primi mesi del Cardinalato. Ma tali pensieri e desiderj nudriti lungamente nell'animo gli crebbero a tanto, che dopo qualch'anno il violentarono, fino a ridurlo a tale perplessità di spirito, da gittarlo in estrema costernazione. Abbiamo in una lunga lettera scritta al più volte nominato Talpa, tutte le ragioni che la sua umiltà gli suggeriva per validissime ed acconce a giustificare il divisamento di rinunziare il cardinalato, ed insieme gli ostacoli che gli si paravano innanzi a dover vincere. Avere ingannato il suo dolore, dicea, chiuso nel cuore fin dal dì che fu assunto al Cardinalato, colla speranza di levarsi di dosso, quando che fosse, una tal dignità. Averlo fino ad ora ritenuto un cotal sospetto, che non si dicesse, muoverlo a ciò lo scarso assegnamento di entrata, diverso da quello usato cogli altri cardinali regolari; e dolergli che a tal sinistro concetto aprirebbe facilmente l'animo anche il pontefice; aggiungersi a questo, e di più amaro sapevagli, il dare materia a parlare di sè quasi mercasse plauso da un cotal singolare e novissimo genere di virtù, e andar nominato per le bocche della gente; il che poi a qual pro, ove gli fallisse l'intento di mettere in fatti la rinunzia? Proseguiva dicendo, lo ajutasse dei

suoi consigli, pregasse per lui, gli sponesse liberamente quanto gl'indettava la coscienza, dopo aver posto a maturo esame innanzi a Dio lo stato suo; pur beato se potesse, appagati i voti, volar da Roma a vivere con lui nella congregazione! Voi sapete bene, sono sue parole, quanto è necessario passare quel poco che mi resta di vita in opere di pietà e di santità, e a petto de' beni eterni in qual conto tenere i transitorj. Pensare egli, indizio di vocazione venuta da Dio esser la pace del cuore, che dir dunque del fastidio che sperimentava, e del perdere che avea fatto la quiete dello spirito? Tale era in sentenza la lettera, a cui sollecitava risposta che il confortasse; nè questa sola ma più volte si trova avergli significato il desiderio vivissimo che avea di deporre la porpora; il quale, diceva avergli talmente occupato l'animo, da mettergli tedio della vita, nè in altro che nel pensiero della morte vicina trovar consolazione. Ma Dio che al bene della sua Chiesa lo avea levato a quel grado, mise nel cuore, e sulla lingua del Talpa siffatta copia di sensi e di parole, che valsero se non a sgombrargli l'animo da qualunque ombra, almeno a svolgerlo da quell'acerbo proponimento; quetassesi nella volontà e nell'autorità del pontefice, da cui sola, e non da vana ambizione riconosceva il suo innalzamento; il quale, quando ancora gli riuscisse intollerabile, perciò appunto tornargli a gran materia di merito.

Nel qual consiglio, che trovò conforme eziandio a quello datogli dal card. Tarugi, si adagiò finalmente. Ritenne il Cardinalato; non così però che non istudiasse i mezzi che dall'esterne onorificenze il facessero, il più che si potesse, straniero; uno de' quali si fu, fuori dell'ordinaria

consuetudine, il non ornare giammai a porpora e seta nè la privata cappella, nè parte alcuna della casa. E ciò non pertanto non potè tenersi che non si avanzasse più volte a tentare l'animo del Pontefice, supplicandolo del suo beneplacito alla rinunzia della porpora. Al che questi si mostrò sempre malagevole, allegando non volersi dare occasione a' nemici della Chiesa cattolica di pur gridare, che le dignità e gli onori non si confanno colla santità della vita; non sapendo o non volendo sapere i miseri dove stia il vero e sostanzial pregio della virtù e della santità. Ma Cesare peraltro fino al termine della vita si mantenne disposto a compiere il suo desiderio; cotalchè si legge che consultando con se medesimo, presenti alcuni, il modo di non finire i giorni avviluppato nella porpora cardinalizia, v'ebbe chi facetamente gliene suggerì il mezzo, dicendogli: fa d'uopo diventar papa. Al che egli sospirando: « Non è questo, rispose, il mio desiderio, ma sì di tornare allo stato primiero; che niente tanto mi consola, quanto il ridurmi in breve nella casa della Vallicella, ed ove menai la maggior parte de' miei giorni, ivi chiuderli. » Il qual desiderio potè a suo tempo soddisfare, come dirassi, ma dello scuotersi di dosso gli onori, come ne avea francato il cuore, fu nulla; volendo Iddio far risplendere in lui un altro de' tanti esempj che abbiamo, del come si possa temperare l'affetto in mezzo agli splendori ed agli agi.

CAPO XXV.

Zelo di Cesare nel sostenere i diritti e la libertà della Chiesa. Scrive sulla Monarchia ecclesiastica della Sicilia, e ne affronta le sinistre conseguenze. Assiste a morte Clemente VIII. Quanto rifuggisse per umiltà dall' esser eletto in Sommo Pontefice.

I diritti della Chiesa risguardanti la sua disciplina, e il suo reggimento, non ebbero forse più robusta difesa a quel tempo che quella del Baronio. Lascio stare il desiderio ardentissimo, cui non può tenere sì chiuso nel cuore, che spesso non gli trascorra alla lingua e alla penna, di dare la vita per la fede cattolica. « Il dissi, così si legge in una pagina degli annali, e il dirò sempre, o Signore, eccomi pronto, a testimoniare colla tua grazia, se mi fosse dato, molto meglio col sangue, che cogli scritti la verità cattolica; non v' essendo voce più possente di quella del sangue, la quale gridando perpetuamente dalla terra, trovi ascolto nel cielo. » Ma la libertà della Chiesa nell' esercizio della sua giurisdizione era in cima di tutti i suoi pensieri, come quella contra cui i novatori avevano impugnato le armi. Gli annali, quand' altro non v'avesse, soli ne fan fede luminosissima; ne' quali con parole infiammate di zelo scagliarsi contro i nemici della Chiesa, provocarli a tenzone, prosternarli vittoriosamente, è il maggiore e più frequente suo intendimento; e ciò con fortezza non meno che soavità, proprie de' figli della luce imitatori del Padre celeste. Dolorava egli nel prevedere le funeste conseguenze, di che sarebbero frutto alla Società

sì religiosa sì civile certi semi di erronee dottrine, tendenti a restringere con ingiuste cavillazioni i confini all' ecclesiastica giurisdizione; e quindi era quel levarsi con tutto l' impeto d'un' anima costretta dalla forza del vero contra qual che si fosse, o re, o principe, che s'attentasse a violare o usurpare i diritti della Chiesa; l'ammonirlo agramente a rimanersi dagli empii e stolti ardimenti; annullare ragionando qualsivoglia pretesto o colore, che mal velavano le ree voglie di soverchiare; denunziare ogni stremo di sciagure, a que' che pertinaci resistessero. « Temo, ah temo per costoro, scrive egli in un luogo, che perseverando a così fare (che Dio il cessi) non si levi finalmente Iddio vendicatore, e colla verga ferrea del suo furore non l' infranga siccome un vaso del vasajo, secondo il detto Davidico. Onde pel vicino pericolo che soprasta, col medesimo profeta sclamo dall'alto: Ed ora intendetela, o re, istruitevi o voi che giudicate la terra, ed imparate dall' esempio di Carlo Magno Imperatore, a propagare, e stabilmente fermare i regni e gl' imperi mercè l' obbedienza e il rispetto alla Sede Apostolica. » Offerivagli ancora materia di acerba doglianza il frammettersi de' Principi secolari all' elezione de' Romani Pontefici. Sul che usa parole assai gravi, e massime nel tomo undecimo degli annali, dove dopo deplorato a lungo un tal male, dice, non esservi cosa più funesta che la Chiesa Romana siasi assuefatta a patire.

Ma non è da passare in silenzio il trattato da lui scritto sulla Monarchia ecclesiastica della Sicilia, come quello che oltre al far chiari i liberi sensi del suo animo, di non lieve attinenza si congiunge colla sua vita privata. Si allegava da' re di Sicilia una Bolla di Urbano II al Prin-

cipe Ruggero; dalla quale intendevano darsi loro per diritto ciò che di fatto s'arrogavano, una potestà pressochè pontificia sulle terre di quel Reame. Tanta difformità collo spirito, e colla divina istituzione della Chiesa cattolica, gli abusi, e le lesioni della disciplina ecclesiastica, erano intollerabili; e Cesare si accinse a svellere il male dalla sua radice, mostrando con invincibili prove alterata la suddetta Bolla, e trattene le parole a subdola e falsa significazione. Quanto rumore si sarebbe levato per questa scrittura egli non ignorava, nè questo il ritenne dal pubblicarla. Anzi, oltre l'amore della verità e della Chiesa che ve lo spinse, v'ebbe anche un suo secreto fine l'umiltà, la quale presentiva che i sentimenti quivi espressi non gli gratificherebbero gran fatto alcuni potenti del secolo, e chiusa così troverebbe, quando che fosse, la via al Papato. Ma giova da lui stesso udire ciò che a confidenza d'amico ne scrisse al Talpa: « Quanto alla mia scrittura sulla Monarchia della Sicilia, sappiate che già dal Sommo Pontefice Pio V per mezzo del Card. Alessandrino, mandato per ciò legato in Ispagna, di poi da Gregorio XIII, per mezzo del Nunzio Facchinetti (che fu poscia Innocenzo IX) si venne a trattare di quell'affare, e niente s'ottenne; poichè il Re si limitò a dar parole e a prolungare il negozio; e queste trattative distese in carta stando presso di me. Pertanto oltre le cose da me scritte, molte altre ne furono scritte prima, e mandate in Ispagna, ma senza alcun frutto. Ora poi giacchè mi è stato mestieri scrivere su questa materia, ho creduto pregio dell'opera spendere tutto lo studio e tutta l'arte nel trattarne, e valermi d'un genere di dire assai energico, e qual'è proprio d'un cardinale di S. R. C, a cui mal s'ad-

dice di parlare timidamente e, come suol dirsi, fra'denti. Se non che attenendomi al vostro giudizio, e alla vostra volontà, ho cangiato alcuna cosa, per conservare il dovuto onore e rispetto alla Real Maestà. Sappiate altresì che il Pontefice stesso ha letto con molta attenzione questa scrittura, e ha giudicato doversi pubblicare, dopo tolte pochissime mende; e conforme al suo è stato il parere di alquanti cardinali. Io poi della miglior voglia a ciò m'induco, massimamente perchè confido tornerammi a grandissima utilità, cioè del conservare l' umiltà. Poichè si darà occasione agli Spagnuoli, che nel Conclave (a tale omai siam giunti) mi si mostreranno contrarj. Del che io fo assai conto. Ma questo sia con voi. Vi ho mandato poi questa scrittura perchè mi facciate conoscere in qual senso sembrerebbe doversi accogliere nel Regno di Napoli; non già perchè voglia astenermi dal pubblicarla, ciò facendosi per volontà e comando del Pontefice. » Così egli.

Una sorda opposizione a' sentimenti quivi espressi cagionò in molti la lettura di quel trattato; e v'ebbe ancora un uomo di chiesa, nobile e potente, che si levò a confutarlo per le stampe; a cui Cesare con invitta apologia rispose trionfalmente. Ma in questo mezzo, nel 3 Marzo 1605 venne a morte Clemente VIII, e il Baronio, il quale per tutto il corso dell'estrema malattia, preceduta da molti mesi di languore avealo assistito, nell'agonia per sei ore continue il vegliò, finchè ne raccolse lo spirito. Morto appena Clemente, si venne, come è uso, alle prescritte ceremonie che sieguono la morte del Pontefice, e precedono il Conclave. In una delle Congregazioni cardinalizie tenuta in que' giorni fu prodotta una lettera che diceasi venire dal Viceré di Sicilia, in doppio esemplare

diretta al Sommo Pontefice, e al Collegio de' Cardinali; e di essa non era stato pria dato sentore alcuno nè a Cesare nè agli altri. Vi si contenevano adunque molte lagnanze contra il Baronio; aver egli nel suo scritto fallito al riguardo dovuto alla Maestà del Re di Spagna; con maggiore asprezza che non si convenisse ad uomo di chiesa, punto i principi secolari; quanto avea scritto sulla Monarchia della Sicilia, averlo attinto non da documenti autentici, nè avuti altronde che dalle mani de' Fancesi. Sentissi Cesare obbligato dall'amore della verità, dall'onore del Sacro Collegio, dalla venerazione del Sommo Pontefice defunto, a smentire l'odiosa calunnia; e ciò fece con quello zelo che tutte insieme quelle ragioni gli accesero nel cuore. Levatosi diritto, con eloquenza pari al merito della causa, e alla dignità del Consesso che ascoltavalo, cominciò la difesa da quelle parole del Salmo: *Deus, laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, et os dolosi super me apertum est;* e proseguì, come gli venne fatto improvisamente, dimostrando non aver egli parlato che per comando di Pietro (intendendo il Romano Pontefice); le ragioni e i fatti da sè addotti essergli venuti trovati ne' documenti della Biblioteca Vaticana, non già dalla Francia, dove non potevano esistere, inoltre essersi tutto assoggettato al giudizio e alla censura del Papa, il quale lo avea più volte letto ed esaminato, non che da tre cardinali a tal fine eletti, discusso ed approvato; in fine aver egli scritto non tanto contro, quanto a difesa del Re, nè altro stile adoperato da quello che la gravità della materia richiedeva. Queste cose disse in sentenza, e perorando deplorava la malvagità de' tempi che volgevano.

Vero è che scoperta dappoi la falsità di quelle lettere, restò solamente negli animi la maraviglia del franco e dignitoso contegno, che Cesare avea mostrato nel confutarle. Non già però che fosse men vera l'opposizione che ad esso si faceva, o che egli mirato avesse con quel discorso a rimutare gli affetti altrui in suo favore; anzi fedele più che mai al suo proposito di non far nulla che potesse anche indirettamente condurlo alla Dignità pontificia, ora massimamente che il tempo del Conclave era presso, stimò doversi di maggior cautela premunire. Onde a parecchi suoi benevoli, che il confortavano a significare o per voce o per iscritto non so che lieve cambiamento di pensare, circa la materia contenuta nel trattato della Sicula Monarchia, non diè altra risposta che quale si doveva aspettare da quel fermo e generoso difensore de' diritti della Chiesa, ch' egli era. Ma quanto la sua umiltà il tenesse lungi efficacemente dall' onore del Seggio Papale, a cui tanto fu prossimo, meglio si parrà dalla semplice narrazione de' due comizj, a cui intervenne.

La fama che tenea desta negli animi la riverenza al merito del Baronio, non fu lenta, come approssimavasi il Conclave, a presagirgli il Sommo Pontificato. Dalla voce pubblica o mossi o confermati, ma più spinti dal proprio interno sentimento, molti degli elettori già vel designavano; nè mancava, oltre il plauso della Cristianità, il favore de' principi, che s' andava manifestando. È agevole immaginare il turbamento che quel solo sospetto ingenerò nell' animo del Baronio. Il dì innanzi che s'entrasse in Conclave, un cardinale per titoli di gran nobiltà autorevole e potente, gli mandò prognosticando la certezza dell' elezione, per cui egli con altri suoi fautori

si offerivano di efficacemente cooperare. Significata Cesare per risposta la sua maraviglia, che d'un uomo da nulla, come lui, si facesse tal conto, finì pregandolo per quanto avea di più caro, a non che desistere, ma nè pure far motto di ciò che gli era caduto in pensiero; anzi, se volesse fargli cosa da obbligarselo con eterna gratitudine, si brigasse del contrario, se fosse mestieri; se ciò per lui si facesse, prometteva che non mai sarebbegli venuto meno dall'animo cotanto benefizio, e avrebbe pregato Dio in tutti i suoi giorni a rimeritarnelo. Ma più duro contrasto ebbe a sostenere collo stesso card. Aldobrandino. Il quale comechè non avesse a lodarsi del contegno franco e dignitoso, onde Cesare altra fiata erasigli opposto; purtuttavia dando luogo in suo cuore alla ragione del merito, anzichè de' privati affetti, si propose di valersi di quell' efficacia che il suo nome e la sua potenza gli davano, per innalzarlo al Pontificato. E ciò significò a lui stesso, aggiungendo che quando gli fallisse il disegno, sarebbesi dato a favoreggiare la parte che portava al Papato il card. Alessandro de' Medici. Ciò udito il Baronio, si recò a coscienza il silenzio, col quale solo sarebbegli sembrato violare il voto che avea di nulla ommettere ad impedire il suo innalzamento. Il perchè di tutta forza diessi a sostenere la parte del Medici, che bene peraltro il meritava; e ridottisi alla mente i pregi singolari che faceano quel personaggio riverito e caro all'universale, or all' uno or all' altro de' cardinali dissene in commendazione quel tanto, che riputava valevole a conciliargli i suffragj, come a degnissimo del triregno. E ciò massimamente adoperò coll' Aldobrandino; cui vinto, ben sapea quanto gran parte d' elettori ne seguirebbono

l' esempio; nè si rimase, finchè, secondo verità e giustizia, non gli ebbe messo in cuore l' idoneità dell' elezione nella persona del Medici, come in effetto seguì; essendo questi stato eletto nel dì primo d'Aprile del 1605, e si assise nella Cattedra di Pietro col nome di Leone XI. Lascio poi stare le altre industrie da Cesare usate, che ben rivelavano quanto daddovero fuggisse quella suprema dignità; e l' andar pregando gli elettori, i quali s' avvedeva essere in buon numero a lui propensi, che desistessero, e il dipingere con quel senso di verecondia che nasce da sincera umiltà la sua imperizia del governare; e pregare intanto con caldi voti Iddio, nelle cui mani sono i cuori degli uomini. Arroge il condurre con seco al Conclave provvedutamente persone straniere a'maneggi, e da poco. Ma vie maggiormente aprì il suo animo, quando sciolto appena il Conclave, tornato a casa, scrivendone incontanente al Talpa, nella piena della sua letizia fa questa ingenua confessione. « Per quel che appartiene al nuovo Santo Pastore, liberamente mi glorierò, ma nel Signore Autor d' ogni bene, che trattandosi avanti al Conclave con molto fervore della mia elezione, io cominciai ad operar segretamente per l' elezione del cardinale di Fiorenza, per così divertire da me gli animi di tutti. E piacque al Signore, che per tal via io stesso, che aveva intrapreso, perfezionassi l' opera. Imperocchè avendo trovato l' Aldobrandino assai dubbioso e titubante, mi riuscì colla divina grazia di persuaderlo, e confermarlo in maniera, che in quello stesso punto egli si determinò, e l' affare si condusse felicemente a fine. Vi scrivo ciò brevemente, affinchè rendiamo a Dio le dovute grazie, mentre a giudizio mio e degli altri, in tutto il no-

stro Collegio, questi è stato riputato l'ottimo, come che dotato di molte parti, le quali non così facilmente si trovano negli altri. A Dio tutta la gloria. »

CAPO XXVI.

Entra di nuovo in Conclave; sostiene altri contrasti; coopera all'elezione di Paolo V. Torna ad abitare nella Casa della Vallicella.

Assicuratosi appena Cesare dal primo pericolo, sopraggiunselo il secondo. La morte di Leone XI a soli ventisette giorni di Pontificato radunò nuovamente al Conclave i Cardinali per l'elezione del successore. Nè anche ora gli mancarono altri assalti da vincere; anzi vi ebbe momento che vedendo gran parte degli elettori a sè volti, allettò in mente pensiero di sottrarsene colla fuga. Era poi talmente nota la sincerità colla quale egli contrastava la sua elevazione, che il Cardinal di Giojosa scrivendo in questo tempo al Re Enrico di Francia, dicevagli: non aver egli giammai osato trattar col Baronio del Ponteficato, al quale da' suffragi di molti era portato, temendo d'incorrerne lo sdegno. Ma per non ripetere il già detto su questa materia, ci restringeremo a qualche singolare avventura di questo Conclave, che dà a conoscere ad un tempo e il suo proposito di allontanare da sè, per quanto potesse, la dignità pontificale, e la finezza del suo zelo franco d'ogni umano risguardo. Stretti a consiglio molti degli elettori, duce l'Aldobrandino, vennero nella deliberazione di esaltare al seggio papale non so quale de' cardinali, e già andavano guadagnando il fa-

vore degli altri, perchè per via d'adorazione il riconoscessero. Ma Cesare esaminati i meriti del proposto alla luce, come soleva, dell'orazione innanzi a Dio, nè trovatili uguali all'altezza del Principato, che è il governo della Chiesa universale, solo osò contrastare, nè mai s'arrendette alle altrui insistenze; ed invitato più fiate non volle nè seguire i già disposti, nè precedere i dubbiosi a quell'atto. Con tale operare a un doppio fine egli mirava, ed era il bene universale della Chiesa, e il suo privato; giudicando che avrebbe assicurato la sua coll'esclusione altrui, coll'alienare da se i più caldi promotori di quella scelta. Il primo gli venne fatto di cogliere, riuscito essendo a distornare gli animi da quell'impresa; ma il secondo a poco fu che non gli fallisse. Poichè gli altri, fatto argomento di questa sua fermezza e generosità; non che delle altre virtù che in lui rilucevano, a giudicarlo degno del Papato, s'accingevano a pur brigare d'innalzarvelo. Schermitosene con quanto le usate arti gli davano, trovò altresì come da sè rimuovere gli altrui sguardi, col fissare i suoi nel Card. Borghese. Datosi dunque a promuovere l'elezione di questo, degnissimo che era della tiara pontificia; secondato bentosto dagli altri, ebbe la consolazione di adorarlo Papa col nome di Paolo V. La quale elezione oltre al bandirgli dall'animo ogni timore, gli volse altresì in giubilo il dolore col quale vedeva prolungarsi di soverchio il Conclave; e ciò poi con quell'esito felicissimo che le virtù dell'eletto faceano giustamente presagire. Del che volle egli medesimo dar contezza nel tomo duodecimo degli annali, recato a fine dentro quel mese, come ivi dice; dove descritte le agitazioni sì proprie sì comuni, e le ansie per la tanto de-

siderata calma ottenuta finalmente mercè dell' unanime consentimento degli elettori, così conchiude giubilando: « Or sendo io stretto da tali angustie, e da Dio solo onnipotente aspettandomi l'ajuto, ecco di presente contro ogni speranza, un istantaneo rivolgimento, e mirabile cambiamento di cose intervenne. Che siccome di sonno destato il Signore dalle grida de' suoi, affannati e lassi dal remigare, levatosi pronto comandò ai venti, e al mare, e grande tranquillità succedette, e in men che nol si disse, con mirabile consentimento di tutti, qual dalle onde di mar tempestoso, è sollevato alla cattedra di Pietro, Paolo, a cui con tutta la Chiesa cattolica facciamo felici acclamazioni: A Paolo Papa V eletto da Dio salute e vita ».

Così egli scriveva; nè difformi erano i sensi espressi ne' privati colloquj agli amici, o famigliari, co' quali, se per avventura si dolevano che fuori dell' aspettazione comune non fosse stato innalzato al Papato, soleva stupirsi che si attristassero di cosa, onde anzi congratularsi dovevano, e ringraziarne Iddio. E a taluno che facea le maraviglie come non si recasse a coscienza tanta ostinata ripugnanza, quanta sapeasi avere adoperata, quasi vi fosse dentro un tacito contrastare alla divina volontà, rispose, non dargli punto ciò nè pensiero, nè pena, poichè ben avvisava, che se il suo innalzamento fosse stato in piacere di Dio, sarebbegli tornato a niente qualunque sforzo; e il confermò coll' esempio di Elia, a cui l'avere sparsa d'acqua la vittima, non tolse che il fuoco del Signore non divorasse l'olocausto, e le legna, e le pietre, lambendo l'acqua stessa ch' era nell' acquedotto. E così il Signore, ei diceva, spira dove vuole, e in sua mano è il cuore del re. Averlo egli stesso a prova conosciuto

negli antecedenti comizj, quando alcuni degli elettori in pria favorevoli aveva poscia trovati contrarj, e contrarj i già favorevoli.

Dopo ciò, tornato Cesare a' suoi studj, ne' due anni che sopravvisse sotto il Pontificato di Paolo V, ci lasciò, oltre il proseguimento degli annali, una lettera parenetica alla Repubblica di Venezia, nella quale con forza oratoria d'argomenti non meno secondo la ragione naturale, che la parola rivelata d'assai forte convincimento, tenta di persuadere quel Governo a rivocare alcune leggi esiziali alla libertà della Chiesa, per la cui promulgazione erasi attirato le pene canoniche. Frattanto però gli venne fatto di venire a capo d'un suo antico desiderio, che era di ridursi a stabile abitazione nella Casa della Vallicella. È indicibile la gioja che inondogli il cuore per tale avventura. Si deliziava col pensiero di dover a Dio rendere lo spirito della vita, dove aveva da lui ricevuto lo spirito della grazia, nella santa conversazione de' suoi padri e fratelli. Tutto ivi gli richiamava alla mente le più care memorie, tutto gli parlava del B. Filippo, dalle cui ceneri gli pareva che uscissero scintille ad infiammargli la mente ed il cuore. Chiese in grazia ed ottenne per sè la cameretta contigua alla chiesa, già sua primiera abitazione; e solo consentì che se ne aggiungessero delle altre per quel ristretto numero di domestici, onde non potea far senza. Per che nella breve intramessa di tempo onde a ciò fare si richiedeva, trattenendosi più di frequente in quella casa, non è a dire con quanto ardore sollecitasse l'istante di colà ritirarsi. E un dì que' giorni che soprastava a venire, leggendosi nel tempo della comune refezione, a cui era presente, il capitolo XXIX del libro

di Giobbe, dove quell'uomo santissimo, dopo noverati i benefizj da Dio ricevuti fin dalla sua giovinezza, esclamava « *Dicebamque in nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies* (e io diceva, morrò nel mio nido, e siccome la palma moltiplicherò i miei giorni), il Baronio non potè fare che gli rimanessero chiuse nell'animo le celesti dolcezze che quella lettura aveagli suscitato, ma facendosi a svolgere con prontezza d'eloquio e scelta di sentenze que' divini concetti, venneli a sè, ed al suo caso applicando, cotalchè lo spirito di divozione che di lui usciva, si trasfuse facilmente ne' padri che l'ascoltavano; a' quali non meno era dolce ricevere di nuovo e godere della presenza di sì ottimo padre, che a questo di tornare a vivere in mezzo a loro.

Ivi pertanto intendeva passare quello scorcio di vita, che s'accorgeva rimanergli, non pure nell'umiltà della vita privata, per quanto gli fosse possibile, ma altresì nell'osservanza delle leggi dell'Istituto, dando opera al servigio spirituale del prossimo, assistendo giornalmente all'Oratorio, e facendo altri atti proprj del suo zelo, dei quali uno era l'andarsi disponendo a spiegare ne' sermoni al Popolo, i Dialoghi di S. Gregorio Magno. Ma di breve durata fu la dimora in quell'albergo per lui di pace, e fra' suoi della Congregazione; che Iddio altra stanza nell'eternità beata, ed altri compagni ne' cittadini celesti aveagli preparato,

CAPO XXVII.

Ultima infermità e morte di Cesare. Onori funebri a lui renduti.

Già da gran tempo i dolori di stomaco cruciavano Cesare; i quali per molta parte della sua vita gli aveano dato gran materia di esercizio di pazienza, e ridottolo più volte a intollerabili sfinimenti; ma ora rincrudendo sempre più, il condussero finalmente ad un estremo stemperamento di complessione. Riuscendo inefficaci gli altri argomenti, per consiglio o comando de' medici, gli convenne tentare se la salubrità dell'aria ne' colli Tusculani, dove più volte erasi condotto per la medesima cagione, fossegli anche ora d'alcun sollevamento. Ivi poichè fu dimorato alcuni giorni, e non che giovargli, sentendo anzi avanzarsi la forza del male, volle tornare in Roma, troppo standogli a cuore di esalar l'anima entro le mura della città santa, e fra le braccia de' suoi, e presso la tomba del suo Filippo; com'egli stesso significò nell'accelerare che facea la partenza. Poichè non vogliamo tacere che potè egli dire con S. Pietro; *certus sum quod velox est depositio tabernaculi mei,* ed aggiungere ancora, *secundum quod Dominus noster significavit mihi;* come il dichiarò egli stesso a' due padri dell'Oratorio suoi confidenti Angelo Saluzzi, ed Agostino Manni. Perocchè interrogato da essi perchè avesse nelle sacre Bibbie, e altri fogli espresso in più luoghi a lettere majuscole questo numero LXIX, rispose: aver egli una notte, mentre in quella stessa camera, infermo e tenendosi presso a moribondo, dormiva, veduto o creduto di vedere nella pa

rete opposta quel numero delineato a caratteri neri. Desto che fu, gli corse al pensiero, prenunziarglisi il numero degli anni che avrebbe a vivere. Addormentatosi di nuovo, essergli apparso agli occhi lo stesso numero a caratteri bianchi come scolpiti col gesso, e alla mente il medesimo presagio. Il quale da quel punto gli era restato così fisso nell'animo, che sebbene da quello non prendesse fidanza, quasi non potesse morire ad ogn'istante; pure ora il sentirsi venir meno, e l'appressarsi l'età sua a quel numero d'anni, il faceano certo della prossima sua fine. Così egli narrò; nè v'ha ragione a dubitare che Iddio il volesse privilegiare a guisa di altri santi, a cui rivelò il tempo del passaggio di questa vita.

Tornò dunque in Roma la sera del 19 di Giugno, finito di forze tra per la violenza del male, e per lo disagio del cammino fatto in angusta lettiga. Adagiato sul suo letticciuolo, chiese a grande istanza la santissima Eucaristia, la quale gli fu ministrata circa la mezza notte; e fu spettacolo di tenera commozione a tutti i padri dell'Oratorio che gli facevano corona, udirlo, dopo fatta la sagramental confessione, prima addimandar perdono, di poi prorompere in divotissime giaculatorie, che dal petto infiammato d'amore celeste gli uscivano, piene la più parte di sensi e parole della S. Scrittura; fra le quali questa che gli era più famigliare, e che ripetè innanzi al sacratissimo corpo di Cristo, prima di riceverlo: *Abrenuntio Satanae, et satellitibus ejus, et adhaereo tibi Domine Jesu Christe.* Quindi, come fussi comunicato, intonò il salmo *Nunc dimittis;* al quale invitò a rispondere il sacerdote che lo assisteva, e così passò il resto della notte, raccolto il pensiero in Dio, con soave assopimento.

Nella mattina vegnente strascinandosi al contiguo oratorio, volle assistere al divino sacrifizio della Messa, il quale d'indi in poi fu celebrato tutti i giorni nella sua camera.

Or avvegnachè i pochi giorni che sopravvisse, furono continuo esempio di virtù; degni sono purtuttavia che si ricordino sopra ogni altro, alcuni detti di lui, pieni di celeste sapienza. A Camillo Baldini suo affine che fu a visitarlo, indirizzò queste parole: « Ecco, o mio figliuolo, che io m'incammino per la via di tutti i mortali. Vi lascio ciò che a me lasciò mio padre, la povertà. Ascolto che date soverchia opera alle umane lettere; vi esorto d'intendere più all'acquisto delle virtù cristiane, e massime della mortificazione. Non aspirate all'alto coll'orgoglio, ma tenetevi basso coll'umiltà; nè riputate le terrene sostanze altro che peso ». Dopo ciò, paternamente benedettolo, lo accommiatò. Parlò ancora a' domestici, confortandoli a vivere cristianamente, e dando quegli ammonimenti e precetti, che secondo lo stato di ciascuno riputava convenienti. Lo spirito dell'umiltà, in che era sì ben radicato, misegli in bocca queste parole da lui proferite a voce alta in presenza del P. Angelo Saluzzi che amorosamente assistevalo: « niuna cosa, niuna, niuna niuna affatto mi ha cagionato sì molesto dolore, quanto il Cardinalato . . . vero onore solamente è il servire Dio con ogni umiltà; mi vergogno d'essere stato cardinale, non essendo degno d'essere anche semplice sacerdote . . . O! cercate Dio, cercate Dio ».

Ma affinendolo sempre più il male, ricevette di nuovo il santissimo viatico. Intanto la fama del gravissimo suo stato chiamava ogni ordine di persone se non a visitarlo, siccome tutti avrebbero voluto, a udirne almeno

le novelle. Il card. Bellarmino vi si conduceva ogni giorno, e un dì fra gli altri, temendo di essergli molesto colla sua presenza, per quanto l'affetto di vederlo ed abbracciarlo vel tirasse, si tenne dall'entrare in camera, ma poichè n' ebbe interrogato i domestici, e saputone le notizie, gli fece dire a suo nome: *Memento mei dum veneris in regnum tuum*. Testimonianza invidiabile che con ciò rendeva alla santità del Baronio! Il quale frattanto nelle strette le più crude di dolori andava consumando il sacrifizio della vita. E quanto quelli fossero acerbi, chi ponga mente alla pazienza di lui potrà ben congliietturarlo. La quale avvegnachè gli comprimesse dentro i lamenti, e pingessegli il volto d'una serenità di paradiso, non potea fare però che talvolta da' monchi accenti, e dagli atteggiamenti della persona non trasparisse la violenza del male che struggevalo. Il prender cibo eragli tormento inudito, e pressochè morte; e ciò venivagli dallo stomaco esulcerato, come di poi da' medici fu scoperto, che a qualunque poco di cibo fieramente si risentiva. Onde al suo medico Angelo Vittori che il confortava a pur inghiottire alcun ristoro, rispose, non restargli veruna speranza di sanità, ma sì dal corpo doversi trasferire all' anima tutta la cura; e nel medesimo istante, pregò che andassero a chiedere dal Sommo Pontefice per sè moribondo l' apostolica benedizione, e l' indulgenza plenaria; e conchiuse, di non altro supplicassero a Dio per lui, che d'un esito felice di questa vita. Indi girando gli occhi al sacerdote Francesco Zazzara, il venne richiedendo che il seppellissero nella chiesa de' suoi santi Nereo ed Achilleo, e ciò senza mostre di pubblica onoranza; ma udito per risposta che i Padri non consentirebbono, per l' amore che

gli avevano, di allontanarlo da sè, diè segno d'arrendersi, e tacque. A quanti dell' oratorio spesso il visitavano, chiedeva, se sacerdoti, d'esser benedetto, se laici, che l'aspergessero dell'acqua benedetta; nè prima consentiva che da sè si partissero. A un d'essi che l'esortò a stare di buono e lieto animo, e anzichè temere, aspettare da Dio il premio delle fatiche, così rispose: « Voi non l'intendete fratello. Io temo e tremo. Nè v'è persona che non debba temere, massimamente in quest' ora. » Non però che il timore gli attutasse nel cuore la fiducia nella divina Bontà, e l'amore celestiale che rapivalo inverso di essa; e prova ne sieno gli slanci amorosi che accompagnava il più sovente colle parole della S. Scrittura, le più accese di carità. « Dov' è, dov' è il mio Gesù? Cerco il mio Gesù; vorrei amare il mio Dio » e levati gli occhi al cielo, e distese le braccia, e talora stringendo e baciando l'Immagine del Crocefisso. « Quanto sei buono, o mio Gesù: *cupio dissolvi, et esse tecum,* oh se potessi, quanto volentieri a te verrei. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum* ». Fra queste e simili aspirazioni gli passavano le brevi ore della vita che s'andava spegnendo. Due giorni innanzi alla morte ricevette per la terza volta la santissima Eucaristia per nome del Sacerdote Flaminio Ricci Preposito della Congregazione; nel che tale il soprappresе un fervore di carità, che giubilando prese ad esclamare: *Dei sum, Dei sum, Dei sum. Quid melius quam esse cum Deo? non sum dignus, non sum dignus, qui sim cum Domino meo. Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo. Magnus Dominus et laudabilis nimis.* Poco stante, prima di ricevere l'estrema unzione, sovvenendogli alla mente il numero de' suoi anni, che avea preve-

duto, disse: *Vere jam sexagesimus nonus annus est; Domine miserere mei;* quindi volti gli occhi a'padri e fratelli della Congregazione, lor venne dicendo, essergli gratissimo ricevere quel Sacramento, pregassero per lui, che perciò era fra loro ritornato, gl'implorassero da Dio l'eterna salute, e niente altro. Fattesi locare innanzi agli occhi le Immagini del Salvatore, della Vergine Madre, e de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, verso di esse era tutto volto degli occhi, del pensiero, e dell' affetto. Intanto i Padri, succedentisi a vicenda, siccome il pietoso e consueto officio a loro comanda, gli leggevano i misteri della passione, e recitavano le altre preci; ma poichè il videro mancare, accorsero tutti, e fatta di sè pietosa corona intorno al letticciuolo, accompagnavano con lagrime la dipartita di sì ottimo padre. Il Ricci fecesi alla raccomandazione dell' anima; e ciò il Baronio veggendo, spedito com' era dello intelletto in tanto stremo della vita, disse: *Ergo, ecce nunc tempus exultationis et laetitiae, moriamur.* Quindi componendosi supino della persona, acconciatosi colle mani a modo di croce sopra il petto, veniva rispondendo or con piccola voce, or con cenni, alle preci su' moribondi. Al fine baciata divotamente l' Immagine della Vergine, il Reliquiario de' santi, il santissimo Crocefisso, e levati gli occhi al cielo, ove già tenea fisso il cuore, soavissimamente si riposò in pace.

Tale si fu la morte di Cesare Baronio avvenuta il giorno 30 di Giugno dell'anno 1607 sacro alla memoria del Santo Apostolo Paolo, nel dì della cui Conversione si era egli consacrato a Dio in istato e in ministero d' Apostolo. E fu ben degno che entrato a lui compagno nelle fatiche, il fosse altresì della consolazione e della gloria.

Corsa intanto la voce della morte di lui, a gran numero trassero alla Vallicella persone d'ogni maniera, meno per vaghezza di vedere, che studio di venerarne le spoglie mortali. Innanzi alle quali non poterono le genti contenersi dal trascorrere a quegli atti di divozione che soglionsi colla santità la più conosciuta; quali furono baciare i piedi, appressare corone al cadavere, e tagliare vesti o capelli da serbare a prezioso tesoro di reliquia; nè così facilmente si sarebbero rimaste dal divoto assedio, se alla modestia de' Padri non fosse paruto divietarlo. Tanta era la stima universale della santità del Baronio. Il seguente che fu giorno di Domenica, gli fur fatte solenni esequie dal Sacro Collegio de' cardinali. Indi a qualche tempo da' Padri della Congregazione, fra i quali Michel Angelo Bucci celebrò le laudi del defunto in elegante orazione. Il medesimo onore ebbe in Napoli, lodatovi parimente dall' orazione dal P. Girolamo Binago dell' oratorio. I Padri poi della Compagnia di Gesù vollero aggiungere altre magnifiche mostre di onoranza, facendo sonare le aule del Collegio Romano di ritmi pietosi sulle compiante sue ceneri. La città stessa di Parigi invitata dal Re Cristianissimo Enrico IV sciolse il suo tributo con solenni esequie, decorose non meno per magnificenza reale, che per la presente Maestà regia. Fu sepolto il Baronio nella Chiesa nuova, e presso al suo fu riposto il cadavere del card. Tarugi morto indi a due anni; per merito eguale di fatiche, e di sante opere degnissimi entrambi di essere raccomandati alla posterità colla seguente comune iscrizione.

D. O. M.

FRANCISCO MARIAE . TAVRVSIO . POLITIANO

ET

CÆSARI . BARONIO . SORANO

EX . CONGREGATIONE . ORATORII

S. R. E. PRESBB. CARDINALIBVS

NE . CORPORA . DISIVNGERENTVR . IN . MORTE

QVORVM . ANIMI

DIVINIS . VIRTVTIBVS . INSIGNES

IN . VITA . CONIVNCTISSIMI . FVERANT

EADEM . CONGREGATIO

VNVM . VTRIQVE . MONVMENTVM

POSVIT

TAVRVSIVS . VIXIT . ANNOS . LXXXII

MENSES . IX . DIES . XIV

OBIIT . III . IDVS . IVNII . MDCVIII

BARONIVS . VIXIT . ANNOS . LXIX

MENSES . VIII

OBIIT . PRIDIE . KAL. IVLII

MDCVII.

CAPO XXVIII.

In qual grado Cesare possedesse le virtù teologali. Della sua umiltà, povertà, mansuetudine, e castità. Fattezze esterne.

Avvegnachè dalle cose fin qui discorse, secondochè all' ordine de' tempi si richiedeva, sia agevole il ravvisare essere stata l'anima del Baronio eletta stanza di quelle virtù, che santificano l' uomo secondo la legge di grazia; non sarà per questo men caro, riandando brevemente sulle nostre orme, raffigurare alcune fra esse, che più lo irraggiarono de' loro celesti splendori. Ammirabile fu in lui il dono dell' orazione, onde tanto profondamente entrava coll' anima in Dio, che nè le cure del ministero, nè lo studio dello scrivere valevano poscia punto ad attiepidire il fervore conceputo nel meditare, o a fargli men viva sentire la presenza di Dio. Anzi sappiamo che in leggendo o scrivendo, soleva spesso ridurre i pensieri alle cose celesti, dando in aspirazioni e giaculatorie, fra le quali queste erano le più consuete, spintegli forse al labbro dalle diverse materie che gli si offerivano a svolgere. *O Israel, quam magna est Domus Domini, et ingens locus possessionis ejus!* e volgendosi al Cielo: *Confitebor tibi in directione cordis. Portio mea Dominus, dixit anima mea, propterea expectabo eum. Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum. Ne projicias me in tempore senectutis. Exaltabitur sicut unicornis cornu meum, et senectus mea in misericordia uberi. Benedixisti in juventute, benedic amplius in senectute, benedic novissimis*

meis plus quam principio. Portasti ab utero, portasti in juventute, portasti in senectute, porta usque ad finem. Non rado poi avveniva che del fervore interno fosse interpretė il sembiante, ed anche con mostre straordinarie; e ciò massime nella celebrazione della Messà, da cui astenersi per malattia eragli d'assai grave pena, e nella recita delle ore canoniche, nella quale rimanea talvolta tutto assorto nel senso delle divine parole; sicchė si notò che nel pronunziare il versetto, *et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque,* sembrava che un interno fremito tutta l'anima gli ricercasse. Volto sempre col pensiero a Dio, e a' beni eterni, non aspirava che ad essi, ripetendo coll' Apostolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Il parlare perciò della morte gli era giocondissimo, e prima d'esser cardinale imprimeva sulle lettere un suggello portante incisa l' effigie della morte. Ne' privati colloquj con persone di spirito, dopo spediti gli affari di che trattavasi, soleva invitarle a ragionare della morte; cotalchė il card. Valerio Vescovo di Verona, diceva, il Baronio non prender diletto in altro che nel contemplare i feretri, e i sepolcri. Quindi ancora fu che la sera prima di adagiarsi al sonno in sul letto, era uso raccomandare a Dio la sua anima colle preghiere, onde la Chiesa suol pregare su' moribondi.

Da questo spirito di fede e di carità nasceva altresì la sua divozione verso i santi del cielo. Di quanto affetto amasse la Reina degli Angeli, non è facile il dire. Gli annali ne fan fede, sparsi come sono, delle lodi di lei. Ne venerava divotamente le immagini, ne predicava con indicibil gusto le glorie, ne promuoveva con pie pratiche la divozione; e quasi a sfogo del suo amore in tutti i

suoi scritti, od altri oggetti imprimeva questo segno
C | M che diceva significare: *Caesar servus Mariae.* Era
—S— poi spezialmente divoto di S. Giuseppe, de' SS. Apo-
M | C stoli Pietro e Paolo, de' Santi Gregorio Magno, e il Taumaturgo, de' SS. Martiri Nereo ed Achilleo, delle sante vergini Tecla, Flavia e Domitilla, e de' Santi Ignazio di Lojola, e Luigi Gonzaga. Avendo conosciuto vivo, ed usato famigliarmente con Carlo Borromeo, morto che fu, ne promosse gli onori che si danno a' beati; e quantunque non fosse riserbato a vedere a suo tempo adempiute le sue brame, non cessò dal venerarne la memoria; confortò altri a scriverne le geste; il proponeva a grande esemplare di santità, appellandolo un novello Ambrogio per la Chiesa di Milano; e si riputò avventurato di serbare la stola sacerdotale da lui usata, cui, morendo, lasciò alla sua Congregazione.

Quanto grande fosse la sua carità verso il prossimo, lo zelo per la salute delle anime, la misericordia co' poveri, ci passiamo dal ricordarlo, per non ripetere il già detto. Ma poichè, secondochè dice S. Gregorio, *forse non è fatica per l'uomo lasciare le sue cose, ma grande fatica si è lasciare sè stesso;* Cesare fu tutto nel conseguire questo dispregio di sè, nel che propriamente dimora l'umiltà cristiana. Giovane, per gradire i parenti, acquistatosi la laurea dottorale negli studj di legge, si brigò di sostituire alla pompa solenne, con che quell'atto s'accompagnava, una ceremonia privata, e meno appariscente; e quindi non dubitò di lacerare il diploma, e sperderne la memoria. Lacerò eziandio, e consegnò alle fiamme un volume di poesie da sè composte in lingua volgare, nell'età giovanile, a cessare da sè ogni esca di

vanagloria; nel che fare, confessò aver dovuto vincere le interne battaglie, che mai le maggiori l'amor proprio gli levò contro. Nemico acerrimo delle sue lodi, e dagli adulatori, come da peste, si guardava; nè di sè, o dei suoi studj fu udito giammai dir motto, se non fosse per chieder consigli, o pareri da' savj. Della maraviglia poi che altri facesse della sua dottrina o parea che punto non s'addesse, o di tutto, ch' egli era, rendeva il merito a Filippo. Il quale altresi con quel modo ch'era da lui il cruciava sovente, prendendo a magnificare, presenti personaggi di gran riguardo, l'ingegno e la dottrina di lui; ma quindi, quasi a rianimarlo, conchiudeva: Cesare benchè dotto, essere tuttavia un uomo rozzo e affatto barbaro. La sua dottrina era del tutto straniera al fasto e all'arroganza; e ne'suoi discorsi usava provvedutamente uno stile dimesso, e acconcio all'intendimento del volgo più grosso; e quando cardinale, si avvide che molti concorrevano ad udirlo, attirativi dalla novità, tenne modi ancora più ad arte studiati, mirando al frutto, anzichè al diletto; e quello era veramente grandissimo. Al Neri, che soleva chiamarlo benchè sessagenario, il suo novizio, era Cesare sottomesso fino a baciargli i piedi. Al P. Consolini maestro di novizj della sua Congregazione scriveva: « Vi prego che mi teniate per uno de' vostri novizj, ed ogni volta che occorrerà, liberamente mi riprendiate. » Il che praticava anche con persone a sè di molto inferiori per grado. Amava il conversare con persone semplici e pie, verso le quali era portato da incomparabile affetto, prestandosi per esse a qualunque più basso servigio, mentre per sè li rifiutava da' suoi stessi domestici.

La povertà, che è figlia dell'umiltà, gli fu cara così, che scrivendo ad un suo confidente gli diceva « Sappiate che io sono poverissimo, e venendo la morte, non ho altra eredità da lasciare a' miei, che la sola povertà ». E nel vero così fu; che dopo la morte, venduto il suo avere, appena si ebbe di che sostenere le spese del funerale. In che poi convertisse tutto il suo, più sopra sparsamente il divisammo. Qui mette bene il solo ricordare la massima, che spesso in parole, ma molto più in fatti esprimeva: le rendite della Chiesa esser patrimonio di Cristo.

Disposto naturalmente a' movimenti dell' ira, seppe correggerli coll' ajuto della grazia, e tenerli soggetti all' impero della ragione così, che due effetti egualmente degni di lode in lui si ammirarono. L' uno, che le offese o torti a sè fatti non pure perdonava, ma ripagava di cortesie, e, potendo, di benefizj; l'altro, che con intrepido petto, e santamente armato di zelo, l'onte recate a Dio, e alla Chiesa francamente disvelava, fortemente riprendeva. Chi ne osservava gli andamenti, trovò avere a se stesso posta una legge, di ricambiare qualunque offesa con un qualche buon guiderdone; cotalchè un suo amico, lui morto, ebbe a dire per ischerzo, dolergli non avere offeso in nulla il Baronio, sicuro che ne avrebbe riportato qualche bel tratto d' amore da ricordare con vanto. Due personaggi di gran nome, e d'egual potenza, l'uno collo scrivere, l'altro col parlare contro di lui, meritarono che confortati e accolti da Cesare con mostre d'incredibile affetto, e così ripentiti del fallo, fossero d'indi in poi tenuti da lui in conto de' migliori amici. All'incontro non dubitò con ardente apologia difendere il suo

scritto sulla Monarchia ecclesiastica della Sicilia, come causa che era della Chiesa; e delle prove che ivi dà del forte ed acceso suo zelo, solo dal leggerla interamente si può raccogliere. Essa al Re di Spagna, che volle più volte leggerla, entrò nel cuore sì fattamente, che questi conobbe e venerò l'innocenza dell'autore, e la giustizia della causa.

Uguale poi alla sua mansuetudine si fu la pazienza, onde tollerava i mali del corpo, che per ordinamento di providenza lo incolsero; di che il suo medico lasciò parole di gran maraviglia. Il sollievo poi di siffatti mali parea che ponesse nelle volontarie macerazioni, a che soggettava la carne. E ciò erano i digiuni, le veglie, i cilizj, e ogni altra maniera di penitenza; e il voler nulla delle delicatezze, che spesso per gli altri, nel grado in che era, sono testimonianze di rispetto. Di queste corporali austerità ebbe quel merito, a cui principalmente mirava nel praticarle; ed era il domare il senso ribelle, ed ottenere da Dio, come fu, il dono d'incontaminata verginità. A cui conservare, sapendo quanto di pro sia ancora l'umiltà, non arrossava, seguendo l'esempio dell'Apostolo Paolo, aprire ad altri le suggestioni dell'immondo spirito, e talvolta a tutta la Congregazione, per riportarne ajuto di consigli e di preghiere.

Ma valga infine a fare giusta stima della santità tutta insieme di Cesare, la stima stessa in che fu non pure appo il volgo, ma appo personaggi per ogni ottimo riguardo degnissimi di fede. E scuserebbe ogni altro il solo nome d'un Filippo Neri. Egli da quel conoscitore dell'interno altrui, quale per oracolo della Sede Apostolica sappiamo che fu, scelse tra i primi suoi figli, per

numero abbondanti, per qualità commendevoli, il Baronio a cui avesse più amore; e basti a dichiararlo l'averlo voluto a suo confessore in vita, e l'avergli affidato morendo, la sua Congregazione. In qual conto fosse tenuto dal Sommo Pontefice Clemente VIII, in quale dal ven. Card. Bellarmino, più sopra è detto. Quest' ultimo poi non sapeva ammirare abbastanza la virtù del Baronio. Il chiamava gran dispregiatore delle pompe mondane; e non solamente de' consigli di lui si giovava mirabilmente, ma altresì recossi a dovere di proporselo ad esemplare nel conformare che fece, creato cardinale, la sua anche esterna condotta a quella di lui. Nè è facile il dire quanto nel vivo dell'anima sentisse la morte dell'amico. A cui ripensando non potea tener le lagrime; queste gli piovevano dalle guance nell'assistere all'esequie, e gli troncarono a mezzo le parole, mentre in un sermone gli venne in concio di rimemorare i santi costumi di Cesare; cosa di cui maravigliava egli stesso, come non mai da sè provata nella perdita de' suoi più cari congiunti. Quel gran Santo che fu Francesco di Sales si tenne anch' egli beato del reciproco affetto di Cesare. Questi fu a lui principale autore della promozione alla Sede Vescovile di Ginevra, lo accolse in Roma con tutte maniere di cortesia, e nel ritorno in Savoja gli fe il dono de'suoi annali. Quegli a rincontro non dubitò innanzi a Cesare, dichiararsi discepolo a' piedi del maestro, quando invitato da lui a sederglisi accanto in carrozza, nol consentì; ma sedette all' ultimo luogo dicendo: *Sedebo ad pedes Gamalielis;* lo elesse inoltre protettore della casa di Tonone da sè eretta pe' novelli convertiti; de' quali è conto quanto gran numero allo zelo di quel santo sia debitore. Simil-

mente Pietro della Madre di Dio, spagnuolo, che primo col favore del Baronio introdusse in Italia l'Istituto di S. Teresa, uomo non meno per virtù apostoliche venerando, che per vanto di sacra eloquenza a niuno secondo in quel tempo, fu così preso del merito eminente di Cesare, soprattutto nel condurre le anime a Dio, da chiamarlo col nome di Santo, e veramente apostolico. Nè altramente sentirono di lui un B. Giovanni Leonardi, un Bernardo Colgago della Compagnia di Gesù, e Giacomo Sirmondo. Che se altri desiderasse sapere in quale stima fosse Cesare anche appo le persone per terrene dignità, e per dottrina riputate e conte, non avrebbe che a leggere le diverse lettere, che a lui indirizzarono, vuoi per congratularsi con lui degli onori ricevuti, vuoi per materie scientifiche. Oltracciò Enrico IV di Francia si pregiò offerirgli ricchi presenti, e lui morto, ebbe a dire che se dalla Chiesa si decretassero a Cesare gli onori dell'altare, si farebbe tutto a spese del suo Reame. Nè è poi maraviglia che un simile affetto di venerazione si propagasse nelle moltitudini non tanto de' nostrani, quanto de' forestieri. Fra i quali molti v'ebbe che di lontanissime regioni traevano in Roma a fine di vedere il Baronio; cotalchè si avverò in lui ciò che fu detto di Tito Livio, che cui Roma non avea tratto alla contemplazione di sè, la fama d'un sol uomo ve li conducea. E partendone, si recavano a gloria di portarsene seco l'effigie da ritenere, e additare a' parenti e cittadini, qual preziosa e sacra memoria.

Fu Cesare Baronio alto e ben composto della persona, grave e maestoso nel sembiante, di maniere dignitose e soavi. Gli occhi di celeste lume scintillanti, e pressochè

sempre socchiusi ti rivelavano ad una la modestia verginale, e l'animo raccolto a meditazione. Ebbe ampia la fronte e rugosa, i capelli neri e crespi, e così la barba; ma come alla matura età fu pervenuto, questa folta e bianca. Vi fu chi a vederlo in veste pontificale ebbe avviso di raffigurare i Basilii, i Crisostomi, gli Ambrogi; tale era l'aura celestiale che diffondeva all'intorno! Certo è che esemplando in se stesso la santità del grande Apostolo di Roma, Filippo Neri, seppe ad essa congiungere egual vanto di dottrina; che sono le due gemme della corona sacerdotale.

FINE

INDICE

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin.*		
51	12	merito	meritamente
53	22	Diersi	Diessi
55	26	Quantunque	Quandunque
58	12	similianti	simiglianti
63	3	in sapere	il sapere
78	5	mandata	mandala
89	24	habbiti	abbiti
115	11	di dedicatoria	dedicatoria
158	24	stando	stanno
173	23	per nome	per mano
175	17	dal P. Girolamo	del P. Girolamo

IMPRIMATUR
Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR
F. A. Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesg.